



Leoluca Orlando  
«La mafia?  
Ecco i nomi  
dei politici»

In un'intervista all'Unità, l'ex sindaco di Palermo Leoluca Orlando (nella foto) parla di mafia e accusa il mondo della politica. «La mafia - dice - è un pezzo organico di un sistema di potere. Che cosa si è fatto per individuare responsabilità di politici come L. ma e Gunnella, di Drago il capo degli andreattiani di Catania, o di Pizzo, senatore psi di Marsala? Quante inchieste si sono fermate appena sono emersi i nomi di Andreotti, Martelli e De Michelis?»

A PAGINA 7

## De Giovanni: «Unità dei socialisti non vuol dire subaltermità al Psi»

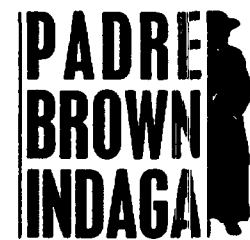
Giovanni rilancia la discussione politico-strategica nel Pds: «A che vale dire "alternativa, alternativa" se non si ridà senso a una forza articolata che si rappresenta anche come un possibile "grande" riferimento?»

A PAGINA 2

## Mucillagini il problema non è nell'acqua ma sul fondo

L'inquinamento ha stravolto l'ecosistema del mare. Una ricerca della Lega ambiente ha accertato che nel sedimento sabbioso si formano depositi nocivi di alimenti spuntaneamente proliferare di alghe, muco e gelatine. La presenza inquietante dei cianobatteri. I pericoli per la salute. Ma il ministro Facchiano e gli amministratori pubblici sono solo capaci di proporre «iniezioni di camomilla» per tranquillizzare chi è in vacanza.

A PAGINA 6



## Gli strani passi

di G.K. CHESTERTON  
Nuovo racconto in tre puntate  
Prima puntata

IN ULTIMA

## Il Papa a Cracovia: Europa, è l'ora della riconciliazione

Il Papa ha iniziato la sua nuova visita in Polonia dalla città in cui visse per quarant'anni sino al 1978, ed alla quale sono legate tante memorie della sua infanzia. Parlando alla folla ha detto: «Abbiamo alle spalle esperienze orrende». Ad attenderlo all'aeroporto c'erano tra gli altri il primate della Chiesa cattolica Glempe e il capo di Stato polacco Walesa. Oggi l'incontro con un milione di giovani.

DAL NOSTRO INVIATO  
ALCESTE SANTINI

CRACOVIA. A piedi si è recato al cimitero Rakowicki dove sono sepolti i genitori, si è fermato in raccoglimento accanto alla tomba di famiglia. La madre morì quando Karol Wojtyla era bambino. «Fu mio padre ad insegnarmi a pregare, era un uomo profondamente religioso», ha detto il papa ai giornalisti. Parlando alla folla dei fedeli raccolti davanti alla chiesa di Santa Maria, Giovanni Paolo secondo ha rilevato che «abbiamo alle spalle esperienze orrende». Per costruire il nostro futuro dobbiamo partire dal fatto che «ci troviamo davanti all'imperativo di un'Europa riconciliata, edificata sul rispetto dei diritti umani e dei diritti delle nazioni». Questa è la «nuova sfida» che l'Europa deve raccogliere per rafforzare la «riconciliazione», ha detto il papa, con evidente riferimento alle tragiche vicende di Jugoslavia ed Albania e di altri popoli est-europei alle prese con il ricomporre delle questioni nazionali.

A PAGINA 10

## Editoriale

### I nuovi anni di piombo

MARIO TRONTI

Ed eccola puntuale come l'afa dei primi di agosto, la lezione di Galli della Loggia su che cosa hanno significato per la sinistra gli anni di piombo. Abbiamo a che fare, come si sa, con uno «specialista» dei problemi della sinistra, che conosce dunque la verità, che noi non conosciamo, su che cos'era il Pci, che cos'è il Pds, e sul perché entrambi finiranno, così si conclude il suo articolo, per scomparire. Su un punto si può convenire: le divergenze di interpretazione su che cosa il terrorismo è effettivamente stato sono ancora lì sul tappeto. Mancano ancora molte conoscenze empiriche, fatti, influenze, rapporti, lunghe mani sul fenomeno, prima per orientarlo, poi appunto per interpretarlo. Molte reticenze da parte dei protagonisti, sia da parte di quelli che si dicono vinti, sia da parte di quelli che si dichiarano vincitori. E c'è questo paradosso: una stagione politica, che ha assunto aspetti di tragedia vissuta per persone in carne ed ossa, è sottoposta a un dibattito di tipo culturale, quasi fosse questa l'unica via per venire a capo. In realtà non è affatto casuale che non appena ci si è distratti un momento dal discorso su prima e seconda Repubblica, si è inciampati sull'altro discorso se chiudere o meno la fase della risposta di emergenza al terrorismo. Allora il problema vero non è terrorismo e sinistra. Il problema vero è terrorismo e politica. E nel «caso italiano», come si diceva una volta. A me sembra questo il senso della riflessione di Asor Rosa. La formula, tutta da discutere, di «rivoluzione democratica fallita», non riguarda soltanto la sinistra, ma l'intero sistema Italia. Quello che parte, non dal '68 ma dal complesso degli anni Sessanta, spinte sociali, fermenti culturali, salti nella coscienza civile di massa, modernità degli stessi ceti imprenditoriali, in una parola la fine vera dell'Italia, non solo non è stato rappresentato ed espresso a livello politico-statale, ma al contrario è stato catturato, distorto, avvilto e alla fine rovesciato da un sistema di potere di cui sono responsabili, con nome e cognome, i partiti che in questi decenni hanno governato e sono loro. Dice della Loggia che la sinistra, che aveva al suo centro il Pci, e proprio per questo, non era legittimata a governare un sistema di tipo occidentale come l'Italia. E chi lo dice? Chi ha il timore di questa legittimità? Il Pci di metà degli anni Settanta metteva consensi e si conquistava sul campo la capacità di governo di grandi città. Non ha saputo gestire, neppure esso, quelle spinte modernizzatrici e ha sbagliato politica, ha perso colpi ed ha cominciato ad arretrare.

Questo, mentre c'era una rivincita delle vecchie forze che non hanno arriacciato il naso sull'uso di tutti i mezzi possibili per ottenere lo scopo. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: un paese apparentemente felice e acquietato, ma sostanzialmente allo sbando e inquieto, diviso nei vari luoghi dal riferimento a diversi poteri, con una lotta armata e uno scontro di potere che continuano con altri mezzi e altri uomini. Sulle nostre corresponsabilità per non aver saputo efficacemente rispondere a questo stato delle cose abbiamo detto tutto, con analisi anche più severe di quelle degli specialisti che si occupano di noi. E quando si sarà capito che il motivo di fondo della trasformazione del Pci era dato dall'insufficienza politica del vecchio partito, si sarà fatto un passo avanti, tutti.

La ripresa di discorso sul terrorismo, sull'uscita necessaria dalla situazione di emergenza giudiziaria, sulla ricerca giusta di una soluzione politica, a noi interessa che venga posto in questo contesto di storia concreta del paese. Qui dentro, c'è anche il tema aspro del rapporto tra stagione del terrorismo e idea di sinistra, sue tradizioni, sue prospettive, anche in Italia, con questo Pci. Nessun timore, nessuna reticenza, a parlarne. E le stesse argomentazioni di della Loggia meritano una risposta più articolata, che non mancherà. Ma una di queste argomentazioni non può essere passata sotto silenzio. Si dice che nel cuore della sinistra italiana, e quindi segnatamente del Pci, c'è stata una cultura che «tecnicamente non può che definirsi una cultura della rivolta». Qui, o non si sa, o non si vuole sapere. Lo stesso Pci, fin dal 1926, era andato oltre tutto questo e il partito nuovo di Togliatti era nato perché non se ne parlasse più. Ma direi ancora: questa cultura della rivolta è estranea all'intera tradizione del movimento operaio, alla sua stessa teoria costitutiva, al ceppo stesso che sta nell'opera di Marx. Dal rifiuto di queste cose, il gesto dimostrativo individuale e il ribellismo di gruppi organizzati, è nata la politica matura dei lavoratori. Ma se si riduce la critica del riformismo, o la critica della democrazia liberale, che c'erano nel Pci e ci sono nel Pds, a cultura della rivolta, magari armata, non ci sono molti spazi per la discussione. E inaugureremo anni di piombo per la cultura. Segnali in questo senso ce ne sono. E vanno molto d'accordo con la manovra di chiudere il discorso a sinistra, per chiudere il ricordo dei fatti a destra. Cultura di sinistra e politica di opposizione possono rimanere intrappolati nella tenaglia di questo scambio politico.

## IL DRAMMA ALBANESE

Il presidente della Repubblica va a Tirana, poi attacca gli amministratori pugliesi. Il dibattito in Parlamento

# «Bari, ti puniremo»

## La città accusa: «Governo disumano» «E io caccio il sindaco», risponde Cossiga

Scotti e Cossiga attaccano il sindaco dc di Bari, che dopo essersi prodigato per ridurre la tensione con gli albanesi, ha criticato le scelte disumane del governo di Roma. La risposta di Scotti si è limitata ad una ritorsione. Cossiga, invece, è arrivato all'insulto. «Forse non si tratta di persone imprudenti», ha detto riferendosi agli amministratori della città pugliese. «Forse si tratta di autentici cretini».



Francesco Cossiga

DAI NOSTRI INVIATI

FRANCO DI MARE JENNER MELETTI

BARI. Di ritorno da Tirana, Cossiga prende la parola contro il sindaco dc di Bari e gli altri amministratori pugliesi. E li attacca con una durezza inattesa e inusitata, con un linguaggio che non sembra confacente ad un presidente della Repubblica, sia pure estermano in continuazione come Cossiga. Il presidente parla, infatti, degli amministratori pugliesi che hanno criticato nei giorni scorsi le scelte disumane del

governo italiano come di «persone imprudenti, anzi forse non si tratta di persone imprudenti, forse si tratta di autentici cretini, cretini che peraltro, posti ai vertici della città di Bari, possono fare alla città molto peggio che se fossero invece delle persone imprudenti». Immediata critica del Pds a questa nuova uscita del presidente. Allo stadio, intanto, sono continuate le tensioni anche ieri sera.

ALLE PAGINE 3, 4 e 5

## Parla l'ex capo delle Br mentre si scopre che le grazie pronte per la firma erano trenta Curcio rassegnato: «Me lo aspettavo mi è andato sempre tutto male nella vita»

«Fino ad ora non mi è mai andato bene niente...». Questo il commento di Renato Curcio, dal carcere di Rebibbia, mentre la vicenda della grazia che Cossiga voleva concedergli si sta complicando. «Finché non si varca la porta si resta carcerati», ha aggiunto disincantato. Intanto si scopre che il piano di Martelli prevedeva trenta grazie; tante il capo dello Stato ne avrebbe firmate se non ci fossero stati intoppi.



Renato Curcio

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. «Un detenuto non spera mai. Fino a quando non si apre il portone di Rebibbia, può accadere qualcosa...». Renato Curcio sta affrontando il problema della «grazia che si ama» con un atteggiamento quasi disincantato. Sostiene il suo avvocato Giovanna Lombardi che così Curcio si difende da «questa tortura psicologica». «Non mi è andato mai niente bene...», ha aggiunto commentando con la Lombardi

di difficoltà procedurali, non considerate da Cossiga, emerse in questa ultima fase. Difficoltà che hanno bloccato l'iniziativa del capo dello Stato. Intanto si scopre che il progetto Martelli prevedeva trenta grazie pronte per la firma di Cossiga. Il ministro della giustizia aveva scelto di seguire l'esempio tedesco, esaminando caso per caso le situazioni così come in Germania era stato fatto per i militanti della Baader-Meinhof.

A PAGINA 8

## Forlani: «La grazia no ma possiamo abolire le leggi d'emergenza»

PAOLO BRANCA

MICHELE COSTA

ROMA. «Ricordo che Curcio è stato condannato per partecipazione a banda armata, rapina, sequestro di persona, tentato omicidio. Era riconosciuto dai terroristi, e non so se lo sia ancora, come un capo. Atti di clemenza rischiano di apparire oggettivamente giustificazionisti». Dopo le critiche di numerosi esponenti dc contro l'annuncio di grazia per Curcio, ecco il no ufficiale di Amaldeo Forlani a Cossiga. Un

no secco, nonostante i toni prudenti, che rischia di aprire un nuovo scontro fra il presidente della Repubblica e il suo (ex) partito. Critiche anche dall'associazione delle familiari delle vittime, nell'incontro col capo dello Stato a Torino: «La grazia è uno scandalo, non capiamo il suo terreno politico». Unica voce favorevole a Cossiga, ieri, quella di Maria Fida Moro: «Non sono contraria alla grazia».

A PAGINA 8

## Drammatico annuncio di Pavlov in vista dell'inverno «Senza grano né energia» Allarme del premier Urss

Sull'Urss s'abbatterà un durissimo inverno. Valentin Pavlov, il primo ministro sovietico, ieri ha lanciato il suo allarme. I beni alimentari torneranno a scarseggiare, il raccolto del grano sarà di molto inferiore al precedente, anche l'energia elettrica sarà drasticamente ridotta. Dure accuse a Eltsin per gli aumenti salariali. Il leader radicale conferma l'appoggio al trattato dell'Unione.

DALLA NOSTRA INVIATA  
JOLANDA BUFALINI

MOSCA. Pavlov ha dipinto il futuro prossimo dell'Urss a tinte fosche. Nella riunione del governo sovietico, il primo ministro ieri ha lanciato l'allarme per la dura crisi economica che rischia di mettere l'Urss in ginocchio. Per i sovietici l'inverno si annuncia amaro: il raccolto di cereali sarà inferiore a quello dello scorso anno. Scarseggeranno i beni alimentari e per tentare di

riempire gli scaffali saranno necessari per l'importazione 9,5 miliardi di rubli. Difficoltà anche per l'approvvigionamento di energia elettrica. Pavlov ha puntato il dito contro Eltsin accusandolo per l'aumento dei salari. Il leader radicale, intanto, conferma il suo appoggio al nuovo Trattato dell'Unione, tagliando con decisione i ponti con l'ala radicale dei suoi sostenitori contrari alla firma del Trattato. In un articolo pubblicato in prima pagina dalla *Nezavisimaja Gazeta*, Eltsin risponde ai suoi oppositori interni: «La firma del Trattato è il passo più significativo compiuto in questi anni per il benessere dei russi e non compierlo sarebbe un inganno nei loro confronti». Nessun cedimento sulla sovranità della Russia, ha continuato il leader radicale, «senza il trattato resterebbe prigioniera dei ministri dell'Unione che spontaneamente non cederebbero nessuna funzione».

A PAGINA 10

## Bossi, le Olimpiadi le vince il Sud

ROCCO DI BLASI

Dividere l'Italia in tre per partecipare alle prossime Olimpiadi? L'idea del leghista Bossi, o per meglio dire l'ultima trovata per stare un po' sui giornali, non è niente male. Mentre le ex due Germanie si sono affrettate ad unificare le loro nazionali, Bossi ha, invece, un progetto tutto protezionistico. Selezioniamo - dice - la rappresentativa azzurra per i prossimi giochi di Barcellona con una tripartizione tra Nord, Centro e Sud. Si tratterebbe (ma guarda un po') di una lotizzazione della partecipazione non in base al merito, ma alle aree geografiche. Se ci sono, cioè, due centometristi fuoriclasse nati a Barletta e una «pippa» nata a Bergamo, secondo Bossi alle Olimpiadi dovrebbe andare la «pippa» di Bergamo mentre i due di Barletta si dovrebbero eliminare tra loro per coprire il posto che toccherebbe al Sud. L'esatto contrario, cioè di quel che accade negli Stati Uniti, che selezionano rigorosissimamente, negli appositi «trials», le loro

representative, tanto che anche Carl Lewis resta fuori, se non arriva tra i primi tre e si guadagna la qualificazione. Non sarebbe meglio, allora, portare alle estreme conseguenze quest'idea separatista? Ognuno alle Olimpiadi ci va con la «sua» nazionale. Il Nord col Nord, magari con l'innno «O mia bella Madunina». Il Centro col Centro, innno a scelta «Roma capoccia» o «Grazia Roma». Il Sud col Sud. Inno a piacere «O sirdade unammurale», «Santa Lucia», «Partene e bastimenter», «I te burria vasa», «Vitti na crozza» eccetera. Un rapido sguardo alle ultime Olimpiadi, quelle di Seul del 1988, ci spinge (parlo per noi, meridionali) ad intraprendere senza indugi questa via. A Seul, infatti, l'Italia vinse solo 6 medaglie d'oro. Di queste due nel canottaggio con i tre fratelli Abbagnano (ricordate il mitico urlo rituituto di «bisteccone» Galeazzi in tv?), che sono nati a Pompei in provincia di Napo-

li e si allenano di regola a Castellammare di Stabia, in provincia di Napoli. La terza arrivò dal pugilato, grazie al peso piuma Giovanni Parisi, nato in Calabria anche se cresciuto pugilisticamente a Voghera (ma in questo caso vale l'atto di nascita, no?). Il 50% degli ori è toccato, dunque, ai meridionali, che hanno anche raccolto un argento particolarmente prestigioso con Salvatore Totò Antibo, siciliano, sui diecimila metri, una delle gare più belle dell'atletica leggera.

E la squadra del Centro? Niente male. Potrebbe contare sulla medaglia d'oro Stefano Cerioni, fiorentista nato a Madrid ma residente a Jesi, nelle Marche; sui ragazzi del pentathlon, Masala e Masullo, romani, medaglie d'argento a Seul, sull'altro romano Battistelli, primo nuotatore italiano (si parla di quando l'Italia ancora esisteva, naturalmente) a salire sul podio in un'Olimpiade e a raccogliere il bronzo.

In difficoltà, a dire il vero, sarebbe proprio la rappresentativa del Nord, in particolare la Lega Lombarda, che dovrebbe fare man bassa di ori e chiedere in prestito il vincitore della maratona di Seul, Gelindo Bordin, alla Liga Veneta (Bordin è nato, infatti, in provincia di Vicenza) e il campione di lotta, Maenza, alla Romagna. Per non parlare del marciatore Maurizio Damilano, bronzo in Corea, che - nonostante il cognome - è nato in provincia di Cuneo e andrebbe quindi chiesto in prestito ai «cugini» di Piemonte, oggi in rapporti neanche tanto buoni col Caroccio. Insomma una pacchia. Pensate anche al calcio. La Juve dovrebbe subito restituire al Palermo, o almeno al Napoli, Totò Schillaci. Il Milan dovrebbe mollare immediatamente Gullit, Rijkaard, Van Basten e perfino il neoacquisto Boban e giocare con Brambilla I, Brambilla II, Brambilla III. E l'Inter potrebbe schierare so-

## Strehler il «maestro» festeggia i 70 anni



Giorgio Strehler

SAVIOLI A PAGINA 7



Emergenza profughi



Insulti e minacce del capo dello Stato al professor Dalmino... I capigruppo al Comune reagiscono uniti all'intimidazione... Viaggio-lampo del Presidente nella capitale albanese

«Chiedi scusa, cretino»

Cossiga vuol «licenziare» il sindaco di Bari

«Un cretino», «un irresponsabile» che dice «imbecillità». Cossiga arriva a Bari, con Scotti, Boniver e Vitalone e attacca il sindaco dc, chiedendone le dimissioni. La sua colpa? Aveva denunciato il modo inumano in cui erano stati trattati gli albanesi. Immediatamente le reazioni locali e nazionali. La direzione del Pds giudica «inammissibile» l'attacco di Cossiga. Per Marco Pannella siamo alla «farsa di regime».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI FRANCO DI MARE

BARI. Eccolo, finalmente, il colpevole. Eccolo il responsabile della vergogna che si è consumata a Bari in questa dolorosa e interminabile settimana, sul molo dei disperati e nella stadio-lager, sotto gli occhi indiscreti e neutrali delle telecamere di mezzo mondo. È il sindaco della città, il democristiano Enrico Dalmino. «È un cretino», dice di lui il Presidente Cossiga. Dopo una settimana di disumani maltrattamenti inflitti a migliaia di poveracci che chiedevano almeno acqua e cibo, lo Stato finalmente giunge nel capoluogo pugliese. Arriva rappresentato dal suo massimo esponente istituzionale, da ben due ministri del Governo e un sottosegretario, ma per portare polemica, per chiedere pubblicamente la testa del primo cittadino della città: «questo paladino del problema umano», come ironizza sprezzante il ministro dell'Interno Scotti; questo «cretino», come lo insulta il Presidente Cossiga, questo «irresponsabile» e «demagogo» che dice «imbecillità» e che farebbe bene a chiedere subito scusa alle autorità dello Stato e alla Prefettura pugliese, altrimenti, minaccia Cossiga, «ci penserò io stesso, come Capo dello Stato, a chiedere al Governo di sollevare dal suo incarico pubblico».

Ma di quali, gravissime colpe politiche si è macchiato il primo cittadino di Bari per essere licenziato su due piedi dal Capo dello Stato, venuto in Puglia quasi esclusivamente per questo? Che cosa avrà mai fatto o detto il professor Enrico Dalmino, educato docente universitario di diritto amministrativo, per diventare bersaglio degli insulti di Cossiga e dello spregho sarcastico di Scotti? Niente. Anzi, molto

blu-jeans e caramelle. Per gli altri, un assedio per fame discreto e silenzioso. Il ministro dell'Interno fa la sua apparizione all'aeroporto di Bari Palese alle 11. È con lui il sottosegretario agli Esteri, Claudio Vitalone. Sta per arrivare il ministro per l'Immigrazione, Margherita Boniver. Aspettano tutti Cossiga che, dopo aver incontrato i parenti delle vittime del terrorismo a Torino, arriva a Bari con il suo aereo per uno scalo tecnico. Da qui, si dirigerà a Tirana, dove incontrerà il presidente Alla, accompagnato dal ministro Boniver e da Vitalone. Per poi tornare a Bari, in serata, per una rapida esternazione con la stampa dopo aver incontrato i vertici delle forze dell'ordine. Cossiga giunge alle 11,20. Parla a lungo con Scotti, sotto braccio, fitto fitto. Quando la delegazione riparte per la breve visita di Tirana,

Scotti è un'altra persona. Che differenza con il ministro dell'Interno che solo ventiquattr'ore prima si era categoricamente rifiutato di parlare con i giornalisti? È affabile e cordiale, adesso. È un ministro risorto, dopo il fuoco di fila delle polemiche per come aveva condotto l'operazione «militare» del rientro dei profughi. Ha l'appoggio di Cossiga. E ne approfitta subito. È il sindaco il suo obiettivo: annuncia che per il momento rientra a Roma, ma che presto volerà anche lui a Tirana, per firmare accordi di sicurezza con l'Albania. E attacca coloro che «piangono sulla sorte dei profughi solo quando c'è la televisione». «Sono gli stessi», dice Scotti «che hanno insistito nei mesi scorsi perché portassimo via da Bari e dalla Puglia gli albanesi arrivati a marzo. Il piano nazionale delle Regioni non ha funzionato e si è dovuto ricorrere ai Prefetti. Quando c'è la televisione si piange, quando la televisione va via dagli occhi di queste persone sparisce il dramma degli albanesi». Che raffiche micidiali contro il sindaco! Il problema non è prendere questi diecimila - aggiunge Scotti - il problema è dei 50, 100mila che seguiranno. Non è il falso umanitarismo, o il falso pietismo, che serve a prevenire questi problemi, ma aiutare lo sviluppo dell'Albania, dove tre milioni di persone sono ridotte alla fame. È l'inizio di una giornata di fuoco.

I capigruppo del comune di Bari reagiscono subito, facendo quadrato intorno al sindaco. Viene approvato un documento, firmato da Pds, Verdi, Pri, Psdi. Mancano gli altri capigruppo, sono tutti in vacanza. Il responsabile dc al comune viene raggiunto telefonicamente in Austria e dà la

sua adesione: «Il bestiale trattamento ha solo esacerbato le reazioni dei profughi», si legge nel documento, «il ministro ha consentito che i generi alimentari gettati nello "zoo di Bari" fossero anche scudati». «L'immagine della città è stata soffermata nel mondo da un intervento statale inumano». La battaglia è solo all'inizio. A Tirana Cossiga incontra il presidente Alla e riceve i ringraziamenti ufficiali dell'Albania per come sono state condotte finora le operazioni di rimpatrio. La presenza di Cossiga sancisce gli accordi per gli aiuti economici che Roma ha deciso di destinare a Tirana per arginare l'emigrazione clandestina. Alle 17,20 il Presidente arriva a Bari. Incontra i vertici delle forze pubbliche in Prefettura e poi, un'ora dopo, riceve i giornalisti. Cossiga ringrazia tutti gli esponenti delle forze dell'ordine, la prefettura,



la regione, le associazioni volontaristiche, i vigili del fuoco, i medici e i netturbini. «Ma non voglio ringraziare il comune di Bari né tantomeno il sindaco, le cui dichiarazioni sono semplicemente da irresponsabile - attacca Cossiga - mi dispiace che una città come Bari, generosa, abbia un simile sindaco. Mi auguro che abbia la decenza di chiedere scusa alle autorità di Governo, oppure sarà mia cura, come

capo dello Stato, chiedere al Governo la sua sospensione dalla funzioni di ufficiale pubblico». È solo l'inizio. In un bersagliare di flash Cossiga incalza i suoi affandi. «Un mio collaboratore mi ha raccomandato, prima che v'incontrassi, di cercare di mantenere la serenità che avevo mantenuto in tutte queste ore - rivela il Presidente - Ma davanti a quello che vedo... un misto di irresponsabilità, di demagogia e

di voglia di apparire. C'è chi crede che il muro di Berlino non sia caduto e che faccia molto elegante darsi arie da estrema sinistra», dice Cossiga. Ma «paragonare il lavoro di poliziotti e carabinieri a chi ha operato in altri paesi per sopprimere le libertà è una volgarità, un'autentica imbecillagine». «Forse ho detto qualcosa di troppo - sembra rallegrare il ritmo Cossiga - forse non si tratta di persone imprudenti, forse si tratta semplicemente di autentici cretini».

La reazione non tarda a venire, mentre il Presidente rientra subito a Roma, senza recarsi al molo o allo stadio. «Quando saprò di che cosa devo chiedere scusa allora chiederò scusa», dice il sindaco. E aggiunge: «Proprio ieri aveva inviato un telegramma a Scotti nel quale lo pregavo di ringraziare tutte le forze dell'ordine che avevano lavorato per l'emergenza barese». Ma a dimettersi il sindaco non ci pensa neppure: «In mancanza di accuse specifiche...». Il quotidiano locale viene tempestato di telefonate di solidarietà di comuni cittadini. Al sindaco giungono le telefonate dei capigruppo Dc, Pds, Pri, Psdi, Pri, Verdi. Gli telefona personalmente anche Marco Pannella: «Siamo alla tragicomedia di regime», dice l'esponente radicale. E a Roma si mobilita la direzione del Pds che in una sua nota giudica «intollerabile che, davanti alle più che documentate denunce sul trattamento inumano riservato ai profughi albanesi, a causa dell'inefficienza e dell'irresponsabilità del governo, il presidente della Repubblica non abbia saputo far altro che attaccare il Consiglio comunale e il sindaco di Bari».

Bari si prepara ad un'altra giornata di passione.

Un intellettuale prestato alla politica

BARI. «Una persona riservata, un intellettuale, prestato alla politica», dicono i suoi collaboratori. Enrico Dalmino, sindaco di Bari, «protagonista» di aspre polemiche con il ministro dell'Interno e con il presidente della Repubblica, ha 55 anni, due figli e una vita passata sui libri. Fino a un anno fa, si era interessato di politica, ma non era mai stato consigliere comunale. Nel 1986, ha ricoperto la carica di segretario cittadino Dc.

Insegna Diritto amministrativo all'Università di Bari. Nelle elezioni amministrative dello scorso maggio, l'invito ad entrare in lista. Ha capeggiato i candidati democristiani al consiglio comunale, risultando primo degli eletti, con circa 10.000 preferenze.

Il successo personale ne ha fatto il candidato naturale alla poltrona di sindaco. Guida una giunta di pentapartito, Dc, Pri, Psdi, Verdi e Pli.

È della sinistra democristiana, la corrente che ha come leader, a livello nazionale, Ciriaco De Mita.

Ha criticato la linea dura adottata dal governo italiano, denunciando le condizioni in cui venivano tenuti i profughi albanesi. Ha detto a un giornalista tedesco che gli chiedeva se avesse intenzione di chiedere aiuti al governo per ristrutturare lo stadio distrutto: «Gli aiuti li chiederò, ma per l'Albania».

Messi alla fame per farli cedere

Un panino al giorno, ma resistono ancora a centinaia

Stremati dalla fame e con il terrore di un'epidemia. Così vivono i profughi albanesi in terra pugliese, gli irriducibili (300 sul molo, più di mille nello stadio) che dicono: «Non jeans, ma vita». C'è una «strategia»: cibo e regali solo per chi parte, per gli altri un panino in 24 ore. «Non siamo cani», hanno urlato ieri rifiutando il «pasto». Lo stadio è una cloaca. «C'è pericolo di malattie per loro e per chi è loro vicino».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI JENNIFER MILETTI

BARI. L'uomo allarga le braccia e grida, ma non riesce a farsi capire. Allora si china, quasi si stende sul piazzale di cemento, e finge di abbaiare. «Non siamo cani», spiega il suo compagno. «Noi cani, no cani», gridano subito gli altri. «No mangiare, no mangiare», gridano ancora. È la rivolta di uomini che non vogliono più essere trattati come bestie, e che riescono a rifiutare un panino - uno solo - che arriva dopo più di ventiquattro ore dall'ultimo pezzo di pane. C'è anche chi accetta, ma viene aggredito dagli altri, che prendono il panino e lo lanciano verso le telecamere. «No cani, no cani», urlano con faccia fiera.

Non ha fine la tragedia degli albanesi. Ce ne sono ancora trecento al porto e quasi millecinquecento (ma ogni stima è difficile) allo stadio. Vivono nella morsa della fame, e nel terrore di epidemie, in uno stadio che è una cloaca. Non è che lo Stato italiano, in sei giorni - dopo avere mandato a

Italia, non Albania, meglio morire allo stadio? Non è possibile che una bambina dica cose come queste. Abbiamo deciso che debbono venire qui, per mangiare. Debbono uscire dallo stadio, uno alla volta, in modo che noi possiamo chiedere loro se vogliono tornare dentro o se accettano il ritorno in Albania. Solo così possiamo sottrarli alle pressioni dei facinorosi.

Dentro lo stadio c'è chi vuole imporre - racconta un funzionario di polizia - il proprio volere. «C'è chi decide chi può partire o no». Due ragazzi, Arjan ed Artiu, sono, appena saliti sull'autobus, con il loro pacco di doni italiani. Tremano ancora per la paura, non riescono a parlare. «Stavano passeggiando fra gli altri, nel piazzale - racconta una volontaria della Caritas - quando si sono messi a correre verso il cordone dei bersaglieri, per scappare. Qualcuno ha cercato di rincorrerli, c'è chi ha gridato "spie" ed ha fatto un segno con la mano per fare capire: "vi taglieremo la gola"».

L'ultimo «pasto» - pezzo di pane con fetina di formaggio - era stato distribuito lunedì verso l'una. È martedì, sono passate ventiquattrore, si sta discutendo di come distribuire il nuovo «pasto» - una rosetta o un panino con dentro un fetta di prosciutto colto o montafelice - secondo la nuova «strategia». «Ieri abbiamo distribuito cinquecenta panini - dice un poliziotto che era alla distribu-

zione - dove sono finiti? Uno di loro mi ha detto: "adesso abbiamo viveri per un mese, potremo resistere". È vero - replica Hamdi Lasçi, 42 anni, insegnante di scuola media - è successo che quelli organizzati, i più forti e prepotenti, hanno preso i panini e noi siamo rimasti - in tanti - senza nulla. Quando ci sarà qualcosa per noi? La fame la diventerà caninosità».

Allo stadio c'è la prima distribuzione del panino a donne e bambini (con acqua minerale) ed un'ora dopo agli uomini. Scoppia la rissa fra gente affamata, il furgone con i panini viene fatto allontanare. «Se non vi mettete in fila e state ordinati - spiega il vicequestore - non ci sarà da mangiare». «Ma hanno fame, dottore, hanno fame», replica Altin Bukla, 18 anni, portavoce degli albanesi. È studente, gioca a pallavolo e in Italia vorrebbe fare il giornalista. I profughi si riuniscono a discutere fra loro, decidono di non accettare «un cibo troppo scarso». Chiedono altri camion, e qualcosa di più di un panino. Vengono comunque accostate due autobotti, chi vuole il pezzo di pane deve passare fra queste, ed un funzionario gli chiede se dopo vuole tornare o no nello stadio. Non rispondono nemmeno. Fra le proteste degli altri, tanti ragazzi si buttano verso il cibo, e nascondono subito il panino negli slip o lo avvolgono nella maglietta tenuta in mano. Gli altri, quelli che hanno deciso



«an» è la luna») ha diciotto anni. Dice che vuole la pace, ma anche che vuole restare qui. «Questo è il pensiero non mio, ma di tutti. Che faremo se uno di noi? La useremo anche noi. Noi speriamo nel popolo italiano. Ricordate che gli albanesi non lasciano che si scherzi su di loro. Siamo senza mangiare, non torneremo indietro». Abay Perati è uno di «ella Commissione profughi» composta da dieci persone. È un capo, e racconta che «gli albanesi sono in grado di resistere». «Abbiamo pietre, bastoni, di metallo, "forse" alcuni fucili». Ma voi sareste disposti a combattere? L'uomo si gira verso chi gli è

Un gesto di conforto per uno dei bimbi rimasti a Bari, al centro, un gruppo di baracche costruite dagli albanesi a ridosso dello stadio. In alto, un giovane profugo riceve gli abiti prima della partenza

intorno, traduce la domanda e tutti, esultati, gridano: «Sì, sì». Ogni paio d'ore arrivano gli spazzini, e portano via mucchi di cose sequestrate a coloro che hanno accettato di partire e si fanno perquisire. In quelle sporte raffazzonate. Un bistun (rubato anche questo nel deposito della Croce rossa, assieme ad almeno altri duecento strumenti chirurgici), pezzi di radio, un manubrio di bicicletta, un piumon sporcato a metà, chiavi di automobili, lucchetti chiusi e senza chiave, una pinza da dentista... Nei momenti di calma, fra agenti, volontari e profughi nasce anche il dialogo. «La nostra lingua è molto vecchia. Io mi chiamo Aglin, vuol dire alba». «Come, anche voi in Albania vedete le nostre televisioni?». «Sì, i nostri televisori lasciano vedere soltanto Rai Uno, ma ci sono dei bravi tecnici, sì, i tecnici che riescono a cambiare un pezzo ed allora vediamo Rete due, Tre, e tante altre della Puglia. Ogni sera io guardo il notiziario da Bari. Adesso in Albania stanno guardando noi, in questo stadio». Giurano tutti che, se restano, non creeranno problemi. «Avete paura che altri amino? Voi che siete numero 5 nel mondo, dovete tenere noi che già siamo qui, perché siamo bravi, non come i marocchini, i polacchi, ecc. E dopo, se non volete altri albanesi, chiudete i porti. Semplice, no?».

Emergenza profughi



Filo diretto di «Italia Radio» con gli ascoltatori sul rimpatrio forzato degli albanesi. Molti criticano il governo, altri dicono: «Ha fatto bene». Quasi tutti concludono: «Però potevamo trattarli meglio».

Dovevamo tenerli. No, mandarli via

Giulio, Bologna.

Il problema degli albanesi è molto complicato. In questi giorni, spesso ho sentito accusare gli italiani di pensare solo alla settimana bianca, di essere ricchi e poco solidali... Io vorrei sapere, innanzitutto, cosa pensano i pensionati, di tutta questa ricchezza. Mi sembra, quello dell'Italia ricca, un luogo comune. Com'è un luogo comune che si debba essere solidali. Ma dove sta scritto? Cioè: italiani-brava-gente è una cosa da film. Be', lasciamola al film. Gli ultimi quarant'anni di elezioni hanno dimostrato che, caso mai, la solidarietà è un patrimonio di pochi italiani. E, infatti, il voto di scambio non è certo un voto di solidarietà. L'altro giorno ho visto in televisione che sullo stadio di Bari venivano scaricati dei cartoni di latte scaduto: sopra c'era scritto che dopo il 14 luglio quel latte era da buttare. Questo sì, che è allucinante. Però non è la prima volta che capita, pensiamo alla vicenda del grano radioattivo... Quello che voglio dire è che dovremmo cercare di fare analisi meno emotive, sulla questione degli albanesi, e tentare di lasciare perdere i luoghi comuni.

Antonietta, Torino.

In televisione abbiamo visto picchiare delle persone disperate e affamate e anche i giornalisti hanno scritto che lo stadio di Bari era un lager. Io credo che il governo italiano abbia violato i diritti più elementari di queste persone, perché quello che noi vedevamo era proprio questo: da una parte gli albanesi, dall'altra gli italiani, da un parte gli affamati e dall'altra quelli che tentavano di dare una risposta - sbagliata, naturalmente - a chi chiedeva di restare e di mangiare. L'emergenza è stata affrontata con mezzi poco democratici e anche poco cristiani, questo mi sembra abbastanza chiaro. Mi riferisco ai sistemi che sono stati adottati, ai manganeli... Tutto questo mi ha sconvolto. Credo che anche per molti italiani, per la gente che ha visto quelle immagini della Televisione, sia stato uno shock. Il governo, poi, che da cinquant'anni si definisce democratico, e anche cristiano...

Vanda, Ancona.

Mi piacerebbe che il governo-ombra prendesse l'iniziativa di sollecitare lo Stato italiano ad accordarsi con altre nazioni europee, perché questi poveri disperati siano poi inseriti in piccoli gruppi nei paesi della Cee. E l'Onu, che cosa fa? Io capisco che l'Italia non può certo tenerli tutti, gli albanesi, questi sono disperati, hanno fame. È la vergogna più grande: lasciare che un popolo muoia di fame nel cuore dell'Europa ricca e insensibile. Se il governo albanese è debole, inetto e incapace, qualcuno dovrà pure

prendere delle decisioni contro quel governo. Qualcuno in Europa dovrà pure pensarci. Oppure non si fa niente, non si prendono provvedimenti, perché in Albania non c'è il petrolio?

Ezzo, Alessandria.

Credo che certe persone non usino il cervello. Non si rendono conto di quello che dicono, quando chiedono che gli albanesi restino in Italia. Nella mia provincia, sono stati ospitati molti profughi e la situazione è difficile. L'altro giorno una ragazza ha rischiato di essere violentata. D'accordo, potevano essere italiani, ma in questi casi la violenza aumenta sempre. E poi: con tutti i problemi che abbiamo in Italia, dobbiamo pensare a risolvere quelli degli altri?

Maurizio, Mestre.

Credo che gli avvenimenti di Bari rappresentino una novità preoccupante. È la prima volta che viene affrontato un problema enorme, umano, politico, morale - e aggiungiamo pure mille altri aggettivi - con una operazione di polizia, di ordine pubblico. In questo la disorganizzazione non c'è stata. Anzi, il governo si è organizzato benissimo: ha deciso di trattare così, da bestie, da criminali, migliaia di persone. L'altra cosa grave è che non c'è stato un movimento da parte della gente, dell'opinione pubblica, e nemmeno da parte delle forze politiche d'opposizione. No, non credo che la gente sia cattiva. Forse, più semplicemente, ha cambiato idee, orientamento: le voci dissenzienti, ormai, sono pochissime. L'opinione pubblica, insomma, condivide quanto è successo. Forse, bisognava avere il coraggio di essere impopolari: questa gente doveva essere accolta, almeno in parte, e altro che tendopoli o spaghetti da italiani brava gente! Le cifre diffuse dal ministro Boniver in questi giorni dimostrano che c'è ancora la possibilità di accogliere qualcuno. L'Italia è riuscita a dare un lavoro decente ad almeno la metà degli albanesi arrivati a marzo. Naturalmente, i profughi non fanno scandalo. E, infatti, mi sembra che la Comunità europea abbia stanziato per loro appena tre miliardi. Vorrei far notare: tre miliardi sono l'incasso di una partita di calcio di serie B.

Elena, La Spezia.

Il nostro governo ha fatto fin troppo. In effetti, non fa per gli italiani quello che ha fatto per gli albanesi. Poi siamo stati ricompensati: ai profughi arrivati a marzo l'Italia ha dato letti, tende, tutto. E loro incendiano, distruggono, devastano. A Torino hanno incendiato una caserma, e pensare che lì stavano bene. Magari avessero una caserma a disposizione gli italiani che dormono nelle stazioni: magari avessero un materasso per

ROMA. «Sono stati giorni vergognosi», ha detto qualcuno. «Sono stati giorni esemplari», hanno risposto altri. Domenica e lunedì, gli ascoltatori di Italia Radio sono stati invitati a telefonare in redazione per esprimere un parere su quanto accadeva a Bari. È stata una specie di «filo diretto», che entrava in funzione appena terminavano una trasmissione o un radiogiornale con le ultime notizie sugli scontri e sui rimpatri.

Le telefonate riportate sull'Unità sono quelle arrivate in redazione lunedì. Alcuni interventi sono lunghi e argomentati. Altri, quasi dei flash. Molti, però, concludono così: l'Italia non poteva accogliere altri diciassettemila albanesi, ma almeno avrebbe potuto evitare di trattare queste persone come criminali. Ecco, per esempio, cosa dice Antonietta, da Torino: «Credo che il governo italiano

abbia violato i diritti più elementari di queste persone... Chiaramente mi riferisco ai sistemi che sono stati adottati, ai manganeli. Sono stati mezzi non democratici e poco cristiani». E Giulio, da Bologna: «Gli hanno dato del latte scaduto, è allucinante!».

Spesso, però, nelle telefonate ritorna l'immagine dell'albanese «attivo». Cattivo perché fugge dal suo paese («E se fossero fuggiti i partigiani, che sarebbe stato dell'Italia?»), perché «poi magari tenta di violentare le ragazze, perché incendia le caserme dove gli hanno permesso di dormire». Tanti la pensano così e aggiungono: «Il governo italiano ha fatto bene». Altri replicano: non è vero, gli albanesi sono solo disperati. Ecco Franca, di Carrara: «Forse prima non scappavamo perché avevano paura.

Ma io, che per ragioni politiche conosco questa gente, so che se ne vanno i più intelligenti e quelli con più voglia di fare». E allora: «potevamo accoglierli», «la Boniver dice che tra quelli della prima ondata ce l'hanno fatta quasi tutti», «potevamo distribuirli in altri paesi»...

Poi, ci sono le domande: perché non li abbiamo aiutati prima? Perché la Cee non si muove? Che cosa fa l'Onu? E c'è chi tenta di spiegare: «È colpa del nuovo ordine nato dalla guerra del Golfo», «ci si dimentica che questa gente sta ancora pagando l'invasione da parte dell'Italia», «è gente giovane, è giusto che provi il desiderio di scoprire il mondo».

Una telefonata, quella di Ines, da Genova, finisce così: «Ci siamo stupiti, perché siamo ignoranti. Eppure, tanti ci avevano avvertiti che, un giorno, i poveri avrebbero bussato alla nostra porta».



Gli scontri dei giorni scorsi a Bari; a destra, un bivacco all'interno dello stadio; in alto, gli studi di Italia Radio

Caterina, Siena.

Ma perché gli albanesi fuggono, proprio ora che la loro situazione politica sta mutando, ora che stanno per avere un governo democratico? Forse la loro classe politica è impreparata. Ma come si può pretendere che noi italiani aiutiamo un paese a maturare, quando i suoi cittadini fuggono? Se il popolo italiano, invece di combattere il fascismo, fosse fuggito, che fine avrebbe fatto l'Italia? Io, anche per rispetto verso i nostri debili da pagare, prima di correre ad aiutare mezzo mondo. E a me sembra che l'Italia, tra extracomunitari e albanesi, abbia fatto già fin troppo. Ce n'è sempre una nuova! Negli altri paesi, invece, resta solo chi ha un lavoro.

Ma perché gli albanesi fuggono, proprio ora che la loro situazione politica sta mutando, ora che stanno per avere un governo democratico? Forse la loro classe politica è impreparata. Ma come si può pretendere che noi italiani aiutiamo un paese a maturare, quando i suoi cittadini fuggono? Se il popolo italiano, invece di combattere il fascismo, fosse fuggito, che fine avrebbe fatto l'Italia? Io, anche per rispetto verso i nostri debili da pagare, prima di correre ad aiutare mezzo mondo. E a me sembra che l'Italia, tra extracomunitari e albanesi, abbia fatto già fin troppo. Ce n'è sempre una nuova! Negli altri paesi, invece, resta solo chi ha un lavoro.

TRIBUNA COPERTA LATO PARI. Advertisement for a covered stadium seating area.

bania, si è comportato benissimo. Il fatto è che a me gli albanesi sembrano un popolo di straccioni. Non è un'offesa: loro stanno vivendo una tragedia, hanno fame, ma non è con la fuga che si risolvono i problemi. E, poi, ho proprio l'impressione che a fuggire non siano i migliori.

Ornella, Roma.

Io faccio parte del Pds, ma quello che voglio dire con la politica non c'entra niente. Parlo come una cittadina qualsiasi. Forse non tutti saranno d'accordo con me, ma mi chiedo che cosa possiamo rimproverare al governo italiano. Forse di avere usato i manganeli? Ma avete visto quello che usavano i cosiddetti irriducibili? Questi, tra l'altro, sarebbero dovuti andare via per primi. Fra le forze dell'ordine ci sono stati ottanta feriti. Non credo che io, se fossi stata tra loro, sarei stata meno cattiva. È facile criticare, ma io vorrei vedere come ci comporteremmo se ognuno di noi si ritrovasse in casa una massa di gente in quelle condizioni. Finora ho sentito solo critiche nei confronti del governo italiano e delle forze dell'ordine. Sia ben chiaro che io ho sempre combattuto contro questo governo e lo farò sempre. Ma c'è stato qualcuno che, oltre a criticare, ha proposto almeno un'altra soluzione, ha detto come ci si sarebbe dovuti comportare? Lo sbaglio più grosso, secondo me, è di non avere aiutato davvero l'Albania, così questa gente non sarebbe stata costretta a fuggire. Ma, fino a quando laggiù comanderanno quelli ancora legati al vecchio regime, Tutti gli aiuti finiranno nelle mani sbagliate. Vorrei che qualcuno venisse a parlare, per esempio, con una famiglia di rifugiati politici albanesi, che sono "posteggiati" davanti vicino a casa mia. Ve lo assicuro: sarebbe istruttivo.

Ines, Genova.

Mi sembra che non si tocchi mai il problema del perché gli albanesi sono venuti a chiederci aiuto. Si dimentica persino che questo popolo di contadini è stato coinvolto da noi nella seconda guerra mondiale. Noi abbiamo occupato l'Albania, esponendola alla tragedia della guerra, e le conseguenze poi durano anche cento anni. L'ordine nuovo nato dalla guerra del Golfo sta dando prova di sé, e si fonda soprattutto sull'ignoranza della gente che non sa spiegarsi assolutamente il perché e il come di tutti i problemi che ci coinvolgono. Eppure, lo sapevamo da tempo che un giorno i poveri avrebbero bussato alla nostra porta.

Franca, Carrara.

Io sono solidale con gli albanesi. E mi sembra chiaro che, se si avessimo voluto fare le cose per bene, senza esasperazione, non avremmo dovuto chiudere tanta gente in uno stadio. Sono d'accordo con chi dice che, almeno, avremmo dovuto dimostrarci umani. Per spiegare cosa è successo, vorrei fare un esempio. Quando

CHE TEMPO FA

Weather forecast section with a map of Italy and various weather icons (sun, clouds, rain, snow, etc.) and their corresponding labels.

Weather forecast section with icons and labels for different weather conditions: SERENO, VARIABLE, COPERTO, PIOGGIA, TEMPORALE, NEBBIA, NEVE, MAREMOSSO.

IL TEMPO IN ITALIA: l'area di instabilità che nei giorni scorsi agiva nel Mediterraneo centro-occidentale si allontana verso sud-est ed attualmente interessa con qualche fenomeno marginale le nostre regioni meridionali. Ari più fresca ed instabile di provenienza continentale sta per raggiungere l'arco alpino. Fatte queste riserve la situazione meteorologica è controllata da una distribuzione di alte pressioni livellate e da una debole circolazione di aria calda e umida. TEMPO PREVISTO: sulla fascia alpina addensamenti nuvolosi a carattere temporaneo associati a qualche temporale. Sulle regioni meridionali formazioni nuvolose irregolari in graduale dissolvimento. Sulle altre regioni italiane prevalenza di cielo sereno o scarsamente nuvoloso. Giornata calda ed afosa. VENTI: deboli a carattere di brezza. MARI: generalmente calmi; leggermente mossi i bacini meridionali. DOMANI: intensificazione dell'attività nuvolosa sull'arco alpino specie il settore orientale con la possibilità di temporali. Prevalenza di tempo buono su tutta la penisola e le isole. In leggera diminuzione la temperatura ad iniziare dalle regioni più settentrionali.

Table with two columns: TEMPERATURE IN ITALIA and TEMPERATURE ALL'ESTERO. Lists temperatures for various Italian cities and international locations like Amsterdam, London, Madrid, etc.

ItaliaRadio Frequenze. Advertisement listing radio frequencies for various Italian cities and stations.

L'Unità Tariffe di abbonamento. Advertisement for the newspaper L'Unità, listing subscription rates for different regions and services.

Emergenza profughi



Scotti, Boniver e Vitalone rispondono sull'emergenza Ingrao: «Il comportamento del governo è stato disumano: non li avete assistiti perché volevate cacciarli» A Tirana già rientrati diciassettemila profughi albanesi

Scotti difende l'«operazione di polizia»

Luigi Granelli (Dc): «State alzando altri muri contro l'Est»



Il governo affida ai ministri Scotti e Boniver e al sottosegretario Vitalone il compito di rispondere sulla «Caporetto» di Bari. Il Pds: «Il rimpatrio era necessario, ma avete violato i diritti umani». Attacca anche il dc Granelli: «Siete stati inefficienti e rischiate di costruire altri muri contro i paesi dell'Est». Scotti snciocia le cifre del rimpatrio, mentre Boniver critica il governo e chiede più poteri per il suo ministero.

ENRICO FERRIO

ROMA. La «Caporetto» di Bari è arrivata ieri in Parlamento, con il governo che ha affidato ai ministri Scotti, Boniver e al sottosegretario agli Esteri Vitalone, il ruolo di disarmati «Cadorna». Disarmati di fronte al fuoco di fila delle opposizioni, ma anche di fronte alle bordate sparate, nelle Commissioni estere ed affari costituzionali delle due camere, da un prestigioso esponente della maggioranza, il senatore Luigi Granelli. A Bari, dice il parlamentare democristiano, «il governo non ha superato la prova nel modo migliore». Ma l'ondata di profughi fierci e affamati era un fenomeno imprevedibile, si difende accorato Scotti. E Granelli replica secco: «È una tesi che non regge». Il governo parla degli aiuti all'Albania, di quelli già stanziati e di quelli che dovranno arrivare, e il senatore democristiano scopre gli altari. Quegli aiuti, spiega, sono stati solo promessi ma non attuati con persuasiva rapidità. In questo modo, aggiunge, sono apparsi «più il frutto di intese tra governi per tacitare il disagio di masse albanesi alla disperazione che non l'avvio di una seria cooperazione economica». Poi, il

colpo finale: «Sarebbe grave che, per rimediare alla incapacità di dare sbocchi costruttivi alla distensione internazionale, toccasse proprio ai paesi liberi erigere in Europa, dopo il crollo dei muri ideologici, sbarramenti fatti di blocchi navali, ponti aerei, trasferimenti forzati». Al ministro dell'Interno Scotti è toccato il compito di riepilogare le cifre del rimpatrio. «L'operazione - ha detto - è quasi conclusa. Alle nove di ieri mattina (lunedì per chi legge, ndr) erano già 17 mila gli albanesi rimpatriati in patria». Sul molo e nello stadio di Bari resta la coda più difficile, quella costituita dagli irriducibili, 200 profughi armati (sono già stati sequestrate 13 pistole, un kalashnikov, un moschetto, 16 coltelli ed una serie di armi improprie). Sarà quest'ultima sacca disperata a far scoppiare la scintilla di più gravi incidenti? No, assicura Scotti, «la situazione è sotto controllo, non useremo la forza». Proprio l'uso dello stadio-lager è stato al centro delle polemiche di questi giorni. Chi ha deciso di rinchiodare le donne, vecchi, bambini ed ammalati insieme ai provocatori di cui

parla il ministro? Scotti scarica la responsabilità della decisione sui «tecnicisti» del Viminale, che hanno sconsigliato la dispersione dei profughi in almeno 30 centri di accoglienza, «se avessimo scelto questa strada avremmo consumato le 95 ore impiegate per il rimpatrio solo per la distribuzione della gente nei campi». Per il ministro dell'Interno la critica sulla disumanità del trattamento riservato ai 18 mila dannati di Bari è ingiusta. La respinge esibendo un messaggio dell'Alto commissariato per i rifugiati politici dell'Onu, che prende atto della straordinaria dell'evento Rifiuta, il capo del Viminale, la responsabilità di aver condotto una semplice operazione di polizia: «Non possiamo, non dobbiamo illudere una popolazione, il nostro compito è quello di restituirla al suo paese e di aiutarla ad affrontare il fallimento di un sistema politico». E poi basta con le polemiche sui ministri che non sono andati a Bari: «Quelle presenze avrebbero distolto le forze dell'ordine da compiti ben più drammatici». Se Scotti difende la sua operazione di polizia, il ministro dell'Immigrazione, Margherita Boniver, si concede qualche critica al governo. «Il trattamento subito dai profughi albanesi - ammette - non si può certo definire civile, ma quando l'un per cento della popolazione di un paese decide di emigrare in massa ci si trova di fronte ad eventi eccezionali. Per evitare le scene di disperazione viste a Bari il ministro lancia una proposta per il futuro, quella di istituire dei centri

di accoglienza extradoganali, e non si tratta di tendopoli, ai nostri confini orientali marittimi e terrestri». Una proposta nettamente in contrasto con l'atteggiamento di cinica chiusura che il governo ha tenuto in questi giorni. Ma l'emergenza profughi ha anche mostrato il volto di ministri in lotta tra di loro e di responsabilità non sempre chiare. Una realtà che il ministro non si nasconde e che propone di risolvere chiedendo di dotare il suo dicastero di «poteri di indirizzo politico ed amministrativo per consentire risposte rapide all'emergenza ed assunzioni chiare di responsabilità». Più potere e più soldi, insomma. Unanimità, i tre esponenti di governo ribadiscono la necessità della «dolcorosa operazione rimpatrio». Una decisione che il Pds, che ieri ha tenuto una conferenza stampa, dice discondividere. Però a Bari, denuncia il senatore Andrea Margheri, «è stata compiuta la scelta scellerata di non rispettare i diritti umani». Si è assistito, aggiunge, «ad un vero e proprio stato confusionale dei pubblici poteri, che ha impedito la distribuzione di acqua, cibo, tendoni per ripararsi dal sole: non c'era neppure un interprete ed una megafono per comunicare con i profughi». Lo stesso stato confusionale che ha impedito ai nostri servizi di intelligence presenti a Tirana di avvisare per tempo le autorità italiane di quanto andava maturando in Albania. A Bari, denuncia l'onorevole Pietro Ingrao, citando dichiarazioni di Scotti e del prefetto di Bari, si

sono lasciate donne e bambini per giorni nell'indigenza come conseguenza di una scelta deliberata di negare assistenza e per evitare che questa potesse essere scambiata per assistenza. Per queste ragioni, aggiunge la senatrice Gigliola Tedesco, il Pds intende chiarire la questione fino in fondo col governo nel Parlamento. La questione albanese non è chiusa qui, anche se il sottosegretario Vitalone, nel dibattito in commissione, ha assicurato «un deciso impegno del governo italiano a sostegno dello sviluppo dell'Albania». Anche qui una serie di cifre: 30 miliardi di lire a novembre in aiuti alimentari; un credito di 30 miliardi per la riattivazione delle industrie; 5 miliardi in libri ed altro materiale per consentire l'avvio dell'anno scolastico; a questi si aggiungono 10 miliardi di questi stanziati e 9 decisi dalla Cee. Ma la «Caporetto» di Bari rimane: quelle immagini di indifferibili sofferenze che potevano essere risparmiate a decine di migliaia di uomini hanno lasciato il segno. Se ne accorge lo stesso Andreotti, che dal suo settimanale Block notes si rivolge all'Europa, «perché si faccia carico dei problemi dell'Albania». Per il futuro il presidente del Consiglio vede nero: «Non è lecito dimenticare che se l'Europa e gli altri non affrontano con maggiore ampiezza il problema dello sviluppo dei paesi dell'Africa mediterranea, non è fantasioso pensare che negli anni duemila avremo movimenti in frenata di quelle popolazioni giovanissime non rassegnate all'inedia e alla morte».

Italia elogiata dagli Usa per gli aiuti agli albanesi

Gli Stati Uniti hanno elogiato la prontezza del governo di Roma nell'offrire aiuti all'Albania minacciata dal collasso economico aggiungendo di essere consapevoli delle «enormi difficoltà» provocate all'Italia dall'improvviso arrivo di quasi 20.000 albanesi. Il portavoce del dipartimento di Stato, Richard Boucher ha anche espresso l'appoggio di Washington alla richiesta italiana per una «risposta internazionale» alla crisi albanese. Boucher ha inoltre confermato che, in aggiunta ai sei milioni di dollari già promessi nel giugno scorso a Tirana dal governo di Washington, gli Stati Uniti contribuiranno all'alleviamento della crisi albanese con l'invio di aiuti umanitari, assistenza tecnica e mezzi per rafforzare le istituzioni democratiche.

Amnesty: «Ma hanno potuto chiedere asilo politico?»

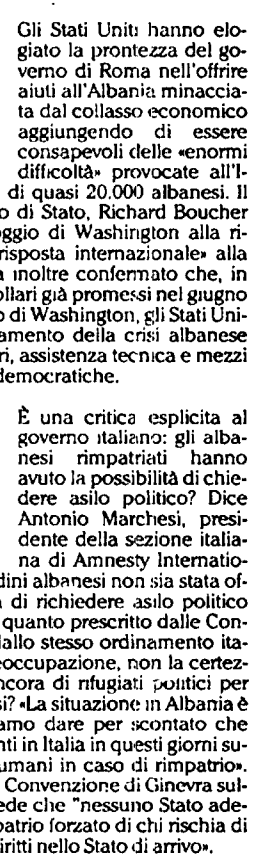
È una critica esplicita al governo italiano: gli albanesi rimpatriati hanno avuto la possibilità di chiedere asilo politico? Dice Antonio Marchesi, presidente della sezione italiana di Amnesty International: «Temiamo che ai cittadini albanesi non sia stata offerta la possibilità effettiva di richiedere asilo politico nel nostro paese, secondo quanto prescritto dalle Convenzioni internazionali e dallo stesso ordinamento italiano». Un dubbio, una preoccupazione, non la certezza. Ma è giusto parlare ancora di rifugiati politici per quanto riguarda gli albanesi? «La situazione in Albania è migliorata, ma non possiamo dare per scontato che nessuno degli albanesi giunti in Italia in questi giorni subisca violazioni dei diritti umani in caso di rimpatrio». Ancora: «L'articolo 13 della Convenzione di Ginevra sullo statuto dei rifugiati prevede che «nessuno Stato aderente possa disporre il rimpatrio forzato di chi rischia di subire gravi violazioni dei diritti nello Stato di arrivo».

Appello della Croce Rossa «Alimenti per i bambini»

La Croce Rossa internazionale, in relazione alla «carente situazione nutrizionale dell'infanzia albanese», quale risulta anche dai rapporti dei propri delegati a Tirana, lancia un «pressante appello» per la raccolta di fondi, che saranno utilizzati per inviare aiuti alimentari (soprattutto latte e prodotti dietetici) alla Croce Rossa albanese. I versamenti possono essere effettuati sul conto corrente postale n.300.004 oppure sul conto corrente della Bnl n.204410, intestati a «Croce rossa italiana», indicandoci, nello spazio riservato alla causale, «Pro Infanzia All-ania».

«Protezione civile tutta da rifare» Denuncia del Mfd

Il modo in cui sono stati costretti a vivere i profughi albanesi sbarcati a Bari rivela «la profonda crisi del sistema della Protezione civile». La denuncia viene dal Movimento federativo democratico. «In questi giorni - si legge in un comunicato - si è avuta la sensazione di uno Stato lontano dalle situazioni di emergenza e di una comunità locale abbandonata a se stessa. Mentre è risultata evidente la mobilitazione della cittadinanza, del Volontariato e delle amministrazioni locali». Secondo il Movimento federativo democratico, «la funzione tutto quel rimasto al di fuori del sistema di Protezione civile»: «l'ennesima prova - continua la nota del Movimento federativo democratico - delle disfunzioni già verificatesi, per esempio, durante il terremoto del 13 dicembre in Sicilia».



Genscher a De Michelis: «Vi siamo vicini» Ma il resto d'Europa rimane a guardare

L'Europa dei palazzi tace. Guarda il dramma albanese e quello italiano e continua a guardare. Solo la Germania e l'Austria hanno detto qualcosa. Genscher ha scritto a De Michelis la solidarietà tedesca e ha detto agli altri «non lasciamo l'Italia da sola». In Austria il ministro degli Esteri ha chiesto al Consiglio d'Europa di muoversi. La stampa del vecchio continente racconta i fatti e dà stilette.

GRAZIA LEONARDI

ROMA. Hanno parlato soltanto la Germania e l'Austria. Mosche bianche d'Europa, che hanno detto e chiesto: muoviamoci tutti, muoviamoci insieme. L'Albania, ma anche l'Italia, non lasciamola sola. Poi hanno bussato alle porte della Cee. L'austriaco Mock, ministro degli Esteri, sollecitando il Consiglio d'Europa: «C'è stata la conferenza sui rifugiati lo scorso gennaio, ricordate? Abbiamo discusso, non adagiatici, troviamo uno strumento collettivo». La Germania invece, mettendo mano

al portafoglio, ha ricominciato a mandare aiuti, soldi, miliardi e alimenti di prima necessità, a Tirana. E ieri ha mostrato solidarietà all'Italia. Hans-Dietrich Genscher, ministro degli Esteri tedesco, ha spedito un telegramma al ministro Gianni De Michelis. Ha scritto: noi seguiamo con grande partecipazione la questione causata dalla catastrofica situazione in Albania, «le conseguenze non possono essere sopportate soltanto dall'Italia». Al di fuori del grande e del piccolo paese di lingua tedesca, dagli altri Palazzi d'Europa s'è levato il silenzio. Francia e Inghilterra, Spagna, Portogallo, Grecia, Belgio, Lussemburgo, Irlanda e le più nordiche Danimarca e Olanda hanno taciuto. Stampa ancora a guardare. La stampa d'oltralpe, che in forma, racconta solo i fatti, con un po' d'indifferenza, un po' di accuse, qualche stiletta. Il Times riporta i fatti, ma mette in centro pagina due poliziotti armati fino ai denti, con scudi e manganelli. Newsweek racconta la fuga e l'arrivo ma dimentica l'Italia. L'Herald Tribune dice che li abbiamo pagati per cacciarli, 40 dollari. E Le Monde titola in prima pagina sull'«Espulsione degli indesiderabili di Bari». Affida l'affresco sulla crudeltà italiana ad una vignetta posta accanto, con lo stadio, un portiere italiano, un branco di giocatori albanesi in campo e due poliziotti che sghignazzano fuori spalti: «E in più son tutti fuorigioco».

La Cee prima o poi dovrà muoversi. Ha cominciato con passi timidi, lenti. Ieri si è riunita in seduta straordinaria la commissione politica del parlamento europeo. Ha fatto un esame approfondito degli ultimi avvenimenti, compreso il dramma dei rifugiati albanesi. Ma non era l'unico argomento all'ordine del giorno, perciò s'è fermata alle analisi. Ma prima o poi si muoverà. D'altronde qualcuno ha cominciato a ricordarle i suoi doveri. Quanto potrà resistere agli Stati che bussano, ai sindacati che protestano, alla Chiesa che critica?

In Austria il più audace è stato il vescovo Florian Kunz, presidente della commissione episcopale per la «Giustizia e la pace». Ha suggerito, facendo scandalo: il problema dei profughi albanesi può essere risolto se ciascun paese europeo ne accogliesse un migliaio. Ha ricevuto tanti applausi, ma altrettanti insulti, lettere ingiuriose e telefonate anonime, anche dall'estero. L'Europa dei popoli difende le

sue nechezze. Eppure, racconta l'agenzia Kathpress, il vescovo s'è ispirato al vangelo. Al suo fianco, pubblicamente, s'è messa solo la Caritas austriaca. Helmut Scheuiler, il presidente, ha ammonito i suoi colleghi all'inizio della fuga dei nullatenenti, «l'Europa non avrà gratis un continente nel quale nessuno sia costretto a fuggire». Porta a porta con la Cee, a Bruxelles la Confederazione europea dei sindacati, la Ces, ha chiesto alla Comunità europea di aumentare gli aiuti per l'Albania «in modo più conseguente e urgente, per garantire subito al paese più povero d'Europa almeno condizioni economiche minime, così uomini e donne albanesi potranno avere un futuro». Una sollecitazione per il vecchio continente, e un'accusa per l'Italia: il governo di Roma non ha rispettato i diritti dell'uomo, hanno detto i sindacati, «non s'è mostrato all'altezza delle sue responsabilità morali e materiali. Non ha garantito condizioni di dignità».

Dalla Francia silenziosa le critiche sono giunte da un'organizzazione di appoggio agli immigrati. Il «Gisti», gruppo di informazione ai lavoratori immigrati, ha ricordato che la convenzione europea dei diritti dell'uomo vieta le espulsioni collettive e gli accordi di Helsinki prevedono la libera circolazione delle persone. «L'espulsione immediata degli albanesi ha violato le convenzioni internazionali. È uno stato d'animo pericoloso e dilagante nel mondo occidentale, che fino a ieri ha preteso dall'Europa orientale quello che ora nega ora si chiude», ha scritto l'organizzazione. Il lento scivolamento verso frontiere bloccate non è invisibile né silenzioso. Genscher ha scritto dalla Germania qualche giorno fa: «Se non ci sono le condizioni per chiedere l'asilo politico i profughi devono essere rispediti a casa». E Willy Brandt, autorevole politico del vecchio continente, s'è mostrato sicuro: «Non c'è dubbio

«Una voce: si parte, e mi sono imbarcato per Bari»

Cosa ha spinto migliaia di giovani al grande esodo verso l'Italia. Nelle città vita grama e difficile. Pochi prodotti e al mercato nero. Affari per «manager» senza scrupoli.

DAL NOSTRO INVIATO OMERO CIAI

KAVAJA (Durazzo). Sull'innegna di cartone c'è scritto «Ripolite», barbiere. È la prima iniziativa privata di tutta Kavajaja, quarantamila abitanti, sul mare, cinquanta chilometri a sud di Tirana. Dieci dal porto di Durazzo. Fino a marzo era un barbiere dello Stato, poi, con la «rivoluzione» si è messo in proprio. Nella stanzetta, due metri per due, c'è appena una sedia e uno specchio. Alle pareti vecchie foto tratte da giornali; vicino allo specchio quello di Lilli Gruber e Simona Marchini ritoccate a colori sull'or-

ginale in bianco e nero. È Arben, il barbiere, che ci indica la casa di Ramazan Seldini, 27 anni, artigiano dell'alabastrino, rimpatriato l'altro ieri sul «Maltia» da Bari. Da qui e da Shijak, un altro villaggio a nord di Durazzo, sono partiti buona parte dei ragazzi dello stadio «Della Vittoria». Due-tremila che hanno raccolto una voce e sono corsi al porto. «Ero sulla spiaggia - racconta Ramazan - all'improvviso ho sentito dire che stavano salpando delle navi che ci avrebbero portato in Italia, in Spagna e in Fran-

«Viora», la signora Aris si è fregata le mani dalla contentezza e ora lo guarda con un po' di tristezza perché non si aspettava di rivederlo così presto. «Quelli che resistono nello stadio riusciranno a restare, vero? - ci chiede - Ramazan, comunque, non si sente uno sconfitto. Fino a quando le sue forze glielo hanno permesso ha lottato per conquistarsi la possibilità di rimanere in Italia e un lavoro. Una volta è anche riuscito ad evadere dallo stadio. Poi ha capito che non c'era niente da fare e, stremato, s'è messo in fila per tornare a casa. Come quasi tutte le famiglie d'Albania anche quella di Ramazan sopravvive grazie alla tessera del razionamento. Eccola: un etto di caffè al mese, quattro chili di zucchero, due chili di riso, due litri d'olio, due chili di farina. Di carne, invece un chilo alla settimana. Ma - ci spiegano - queste cifre sono del tutto aleatorie. Nessuno garantisce che dopo qualche ora



Nelle foto: gli ultimi albanesi rimasti a Bari

di coda si riesca ad ottenere questa quantità di generi di prima necessità. Negli ultimi mesi è esploso il mercato nero. I primi a praticarlo - ci raccontano - sono i commessi dei negozi statali; la polizia non li controlla più. Allora ci si arrangia con l'autarchia. Con una mucca, tre galline e qualche albero di fico nel cortile di casa. Da qualche mese molti contadini hanno avuto il permesso di vendere direttamente una parte dei prodotti. Lo si nota nei mercati che sono sorti anche a Kavajaja. Un po' di pomodori, cipolle e angurie. Ma a comprare sono in pochi, un po' perché gli offerenti, quando ci sono, permettono solo a pochi di rifornirsi sul mercato. Da un'inchiesta di Le Monde prendiamo alcuni parametri che offrono un buon quadro del disastro albanese. Settecento grammi è il consumo quotidiano di pane per abitante, il che significa che un gran

numero di albanesi si nutre praticamente di solo pane. Tre per cento è il numero degli impianti industriali che funzionano a ritmo normale il che vuol dire che il resto delle fabbriche o non funziona o funziona a singhiozzo. Un'immagine efficace di questo stacco lo si trova nella fabbrica del vetro di Kavajaja. Sul muro di fronte all'ingresso campeggia ancora uno slogan appena sbiadito sulla calce: «Dobbiamo superare il blocco capitalistico con le nostre forze». Firmato: «Henry Joxha». Gli operai sdraiati all'ombra di un faggio sullo spiazzo ce lo traducono ridendo. L'impianto sembra fermo da un secolo. Le macchine sono da imitatore dell'industria. Arrugginite. Ma - giurano - non funziona solo da pochi mesi. E, a vista d'occhio, è proprio difficile dargli torto. Come si spiega il fenomeno che le case d'Albani hanno i vetri rotti, le mura screpolate, gli infissi delle finestre ponzolanti. Qui mancano anche i

cacciavite, le forbici, i martelli. Quella poca industria che si è mossa e che ancora si muove è stata messa in funzione solo con gli scarti del socialismo reale. Con ciò che non serviva più, dieci o vent'anni fa, a Bucarest, a Leningrado o a Pechino. E la realtà che si ritrova nelle stanze degli alberghi di Tirana dove, accolgono il turista, anche un telefono, una radio, una tv e il frigorifero. Il problema è usarsi visto che sono solo sculture vuote. Simboli senza alcuna utilità funzionale che la loro inutile presenza. Così, oggi, la capitale d'Albania diventa anche il ricettacolo di tanti turboni come un nostro connazionale sbarcato quaggiù per vendere pullmini riciclati. All'ombra della transizione questo pittoresco esempino di «manager» compra i pullmini Fiat a prezzo di stacco e li rifila all'Albania grazie alla collaborazione di due dei tanti profughi di marzo che in un'officina di Milano superano così la dura prova della legge Martelli.

SIMONE TREVES

L'inquinamento ha stravolto l'ecosistema: nel sedimento sabbioso si formano depositi che alimentano spontaneamente il proliferare di «muco» e gelatine

L'allarme viene dai biologi della Lega ambiente dopo analisi nel nord Adriatico. Situazione a rischio ma il ministro Facchiano insiste con le «iniezioni di camomilla»

# Mucillagini, creature del profondo

## Il guaio è nei fondali del mare dove le alghe si riproducono

**Viareggio vuole querelare Kronos 1991 per diffamazione**

**I pescatori ora sperano nel fermo biologico**

Non è più l'acqua di mare sotto accusa, ma lo sono i fondali. Dalle analisi eseguite sui campioni di sedimenti prelevati nell'alto Adriatico è risultato che la sabbia, messa a coltura in laboratorio con acqua di mare pulitissima, sviluppa masse gelatinose del tipo della mucillagine. Lo rivela una ricerca della Lega ambiente. Altro segnale di degrado: i cianobatteri. La «camomilla» del ministro Facchiano.

VIAREGGIO. Al ferragosto «nero» di una Versilia lasciata in panne dal turismo di massa mancava solo questa. 3.500 collabatteri totali, 1.500 collabatteri fecali, un tasso di carbonio organico totale (quello che dà origine alle mucillagini) superiore alla soglia di rischio: per Kronos 1991 il mare di Viareggio è da buttare. Chi va in acqua nello specchio acque prospiciente l'ex «Perla del Tirreno» deve sapere - secondo l'organizzazione ambientalista - che sta facendo il bagno in una fogna.

ROMA. Avvistate mucillagini, ma per fortuna sul fondo del mare, lungo la costa dell'Emilia Romagna, da Goro a Cattolica. Nelle ore pomeridiane, quando il calore aumenta, alcune chiazze filamentose emergono in superficie e, a seconda dello spirare dei venti, possono arrivare a riva. È il responso della Daphne, il battello oceanografico della Regione Emilia Romagna che controlla la zona. Il comandante, Attilio Rinaldi, uno dei biologi che da anni ispezionano il mare, afferma che «la situazione è molto più soddisfacente rispetto al nord». Ma operatori turistici e bagnanti attendono con ansia una forte mareggiata come quella che, all'inizio di luglio, bloccò l'avanzata della schiuma giallastra.

MIRELLA ACCONCIAMESSA

ROMA. Sono i fondali del mare, come le diatomee e i cianobatteri che producono mucillagini. I tecnici della Lega ambiente sono giunti a questa conclusione dopo aver effettuato venti «carotaggi» nel fondo del mare in un arco che va dalla foce del Tagliamento a quella del fiume Sangro. Uno spazio di mare ampio al di qua e al di là del delta del Po. Ricoperte le varie sezioni di sabbia con acqua di mare purificata, si è visto su un 35% dei campioni il nascere e il proliferare di alghe. Di qui la conclusione che il problema non è nell'acqua del mare, ma sul fondo, dove si è formato, con gli anni, un deposito in grado di produrre mucillagini. Questo deposito è talmente ricco che si autolimita. Ciò vuol dire che, anche senza ulteriori scarichi inquinanti nel mare, le mucillagini si formano spontaneamente.

I campioni di sabbia, che hanno dato questi risultati, sono stati prelevati sui fondali a 15-20 metri di profondità nelle acque antistanti la foce del Brenta, il Lido degli Estensi, la foce del Reno, la località Fiumi Uniti (vicino Ravenna), la foce del fiume Esino e la foce del Tronto.

Nessuno fino ad ora aveva analizzato i sedimenti per risalire agli organismi produttori della mucillagine e questo ha impedito una piena comprensione del fenomeno. Una volta sviluppato, il muco di cui è composta la mucillagine si stacca dai fondali e migra per il mare, mentre gli organismi che l'hanno prodotto, ormai esausti, avendo finito il loro ciclo, muoiono e si adagiano sul fondo: analizzare la mucillagine serve quindi a poco, mentre molto più utile è esaminare la composizione degli elementi. Altra forma di vita più resistente all'inquinamento sono i cianobatteri (detti anche cianofite), batteri che hanno capacità di coltura. Sono stati tra i primi colonizzatori del pianeta e potrebbero essere gli ultimi.



Così, ora quello che è stato il primo anello della vita, assume un segnale fortemente negativo: quello del degrado ambientale.

Una prospettiva eufemistica, dunque, per combattere la quale non si fa praticamente nulla. Due anni fa - dice la Lega ambiente - furono stanziati cinque miliardi per la ricerca, ma non è stato speso nemmeno un soldo. La Lega continua le sue ricerche che sono state allargate ora al Tirreno.

Di fronte ad una situazione così preoccupante la ancora più «letale» iniezione di camomilla di Facchiano e degli altri amministratori pubblici nei confronti della gente in vacanza preoccupata dalle «gelatine del mare» - dice Carlo Di Mario. E aggiunge: «La tranquillità delle autorità si basa sulla convinzione che le mucillagini siano fenomeni occasionali, dettati da particolari condizioni climatiche, ma entrambe le ragioni non hanno fondamento. Le mucillagini sono gelatine che si nutrono di coliformi fecali, totali, streptococchi e quindi paradossalmente è vero che «l'acqua si può bere», ma non ci si può bagnare. In quella stessa acqua vivono e ingrassano batteri ambientali, come vibroni e aeromonas con tutte le conseguenze negative che possono avere sull'uomo, soprattutto se chi viene a contatto ha anche piccole ferite o è predisposto o debilitato. Ancora una volta, quindi, si cerca di tranquillizzare, in nome di una vacanza felice, invece che fornire una corretta informazione».

La città, e il suo sindaco, si sono svegliati ieri mattina con le fibrillazioni cardiache. Immediatamente è stata organizzata una conciliata conferenza stampa per chiarire che si tratta di una manovra, una fantasia. Sono dati che non coincidono affatto con quelli messi a disposizione dal laboratorio multinazionale della Usi.

Sperano i bagnanti, sperano i pescatori. Quelli del Lazio attendono come una boccata di ossigeno il fermo biologico, cioè la sospensione della pesca per dare ai pesci il tempo di riprodursi e a loro una somma di denaro quale indennizzo per il mancato guadagno. Le reti, infatti, non prendono più pesci, ma pescano solo gelatina e fango. Ma anche il fermo è solo un palliativo. In Sicilia il contributo è stato di 12 milioni per barca, tolte le spese circa 30 mila lire a testa per ogni marinaro.

Controllati dai Nas oltre 800 impianti sulle coste italiane

## Frodi, abusivismo e spiagge sporche

### Fuorilegge uno stabilimento balneare su tre

Pagame pedagogici e servizi è, spesso, l'unico modo per poter prendere il sole e fare un tuffo in mare. Ma in cambio, in un caso su tre, il malcapitato bagnante rischia di trovarsi in un ambiente poco sicuro dal punto di vista igienico o, come minimo, di pagare come fresco del pesce mal congelato. Ad affermarlo è un rapporto dei Nas: su 809 stabilimenti balneari ispezionati, ben 266 sono risultati non in regola.

Al capo opposto della classifica, la regione che esce meglio dall'ispezione dei Nas è la Liguria (9 stabilimenti non in regola su 60, il 15%), seguita dalla Basilicata (4 su 24, il 17%), dall'Emilia-Romagna (27 su 113, il 24%) e dalla Campania (11 su 41, il 27%). È però proprio in quest'ultima regione che si sono registrate alcune tra le infrazzioni più gravi. Quattro impianti, in particolare, sono stati posti sotto sequestro in provincia di Caserta perché totalmente abusivi. Stessa sorte ha subito un altro stabilimento balneare, in provincia di Napoli, che oltre a non avere alcuna autorizzazione era stato insediato su un terreno demaniale.

Il dato più allarmante, comunque, è la notevole disinvoltura dimostrata da molti gestori nei confronti non solo del palato e del portafogli dei clienti (una delle infrazzioni più ricorrenti è la frode in commercio), ma anche della loro salute e, più in generale, dell'igiene ambientale: sono decine i casi di mancanza di autorizzazione e di libretti di idoneità sanitaria, di cattiva conservazione degli alimenti, di locali - soprattutto cucine e depositi vivari - in condizioni igienico-sanitarie carenti quando non precarie, e addirittura - in un impianto in provincia di Caserta - di servizi igienici privi di autorizzazione per gli scarichi.

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. Formaggio fuso di infima qualità spacciato per mozzarella, acqua di rubinetto arricchita con anidride carbonica e promossa (e fatta pagare) «acqua tonica», pesci e tranci di carne che hanno conosciuto tempi migliori: i Nuclei antisofisticazioni dei carabinieri hanno colpito ancora. E questa volta hanno mirato al cuore delle vacanze, andando a verificare, fra il 31 luglio e il 2 agosto, la qualità e la regolarità di 809 stabilimenti balneari, sia al mare sia sulle rive di fiumi e laghi, con l'obiettivo - dice il ministro della Sanità, Francesco De Lorenzo - di tutelare i diritti del consumatore, anche durante il periodo delle vacanze, e l'immagine dell'azienda Italia.

Un'immagine che dall'indagine dei Nas esce non proprio immacolata: gli stabilimenti risultano non in regola sono 266, poco meno di un terzo. 594

Una situazione che non riguarda solo gli stabilimenti balneari: proprio ieri i carabinieri hanno chiuso due centri sportivi alle porte di Roma, ad Acilia e a Casalpalocco, abusivi e in condizioni tali da risultare «pericolosi per la salute pubblica». E identifica sorta e tocca-ta a un ristorante di Ostia, la cui cucina è stata trovata in cattive condizioni igieniche.

GIUSEPPE VITTORI

## Le Ragazze dell'Est

### VOL. 2: PRAGA



All'interno le istruzioni per metterla in contatto con le ragazze del video

## Milano, esposto di una società matrimoniale contro gli abusivi

### Guerra tra agenzie dell'amore coniugale

#### «È illegale offrire ragazze dell'Est in video»

MARCO BRANDO

MILANO. Renata Jilkova, Milena Kucharska, Silvie Abu-suova... «Basta». Dal suo ufficio di via Mazzini, a Milano, Adriana Quattrino ha deciso di farla finita, a colpi di esposti alla magistratura, con la marea di «pseudo agenzie matrimoniali». Quarantacinque anni, occhioni azzurri sotto una nuvola di capelli corvini, professionista sensuale di nozze, separata, fondatrice e presidente dell'Associazione di categoria dei professionisti dell'amore coniugale, ha preso di mira soprattutto «la prima agenzia matrimoniale in videocassetta», che da giugno sta andando a ruba nelle edicole: 45 mila copie mensili vendute a 39 mila lire l'una, un affare miliardario basato sulla vaga proposta di partners polacche e cecoslovacche.

Adriana Quattrino si è rivolta alle procure di 22 città, quelle

(in attesa di un albo professionale, occorre una licenza della camera di commercio e un permesso della questura, ndr). «Continuano a dilagare - si legge poi - al di fuori di qualsiasi controllo della pubblica autorità, riempiendo i giornali con promesse di innumerevoli incontri, cataloghi con uo'ini e donne, ecc...». Ancora: «È divenuto insopportabile che la gestione di affari di tale delicatezza venga lasciata nel più completo abusivismo, con il rischio che individui di pochi scrupoli possano sfruttare (anche per scopi illeciti) persone «colpevoli» solo di voler superare propri problemi sentimentali... È venuto il momento che l'autorità giudiziaria intervenga al fine di sradicare ogni abuso e perseguire i responsabili per tutti quei reati che venissero eventualmente accertati».

Scatenata, la signora Adriana Quattrino. Su ispirazione, si

presume, non solo della copia della Sacra Sindone che tiene appesa dietro la scrivania ma anche del timore di concorrenza sleale. Non per niente ce l'ha soprattutto con i misteriosi ideatori della «Prima agenzia matrimoniale in videocassetta» (edita a Roma, stampata a Milano). «Consiste - spiega la Quattrino - in un foglio a quattro facciate, dove nelle prime e nelle ultime pagine sono fotografate delle ragazze e, all'interno, sono indicati età, altezza, nominativi e indirizzi delle stesse. Allegata a tale succinto periodico - che costa qualche decina di migliaia di lire - viene offerta in omaggio una videocassetta con interviste alle ragazze fotografate nel catalogo». Sfocate immagini di trenta giovani bellezze dell'Est di età compresa tra i 18 e i 24 anni, doppiate artigianalmente dalla stessa voce, che si dichiarano romantiche, gelose ma non romantiche, dolci e aspiranti casa-

## Paura a Imperia per gli squali

### Poi si scopre che erano tonni

Se non c'è squalo che vacanza? E allora troviamo questo squalo. Perché un po' di brivido in spiaggia non fa affatto male. E così ieri c'era grossa allarme, anzi agli squali sulla costa d'Imperia. Con l'impiego di motovedette della Polmar, della Capitaneria di porto e dei Carabinieri nel tratto di mare compreso tra Imperia e Sanremo. In mattinata un sub aveva dato l'allarme affermando che circa un miglio e mezzo da Marina di Aregai, nel comune di Santo Stefano al Mare, aveva visto più di dieci squali. Le motovedette sono intervenute nel posto segnalato dal sub che a bordo del suo canotto aveva indirizzato le ricerche. Dopo un attento esame della situazione la Polmar ha permesso al sub di sparare per ben due volte con il suo fucile colpendo a morte i «mostri». Issati a bordo i due pesci non erano altro che verdesche, una specie che popola il mar Ligure e soprattutto la zona dell'isola Gallinara. Insomma squaloidi, specie di «tonni», assolutamente innocui e commestibili. In Adriatico è conosciuto come «cagnaccio». Nome a parte spesso viene pescato e spacciato per pesce spada. Caccia finita e una bella mattinata di brivido.

## Ragazza disoccupata si uccide dandosi fuoco

co fatto è accaduto in una piccola frazione, Cicengo, in provincia di Alessandria. La giovane non ha lasciato alcun biglietto per spiegare il terribile gesto. Secondo la madre, Diletta Capista, da qualche tempo la figlia, rimasta senza lavoro, si sentiva profondamente depressa. Ieri, dopo essere uscita dalla propria abitazione, Piera Bruna si era allontanata per qualche chilometro a bordo di una «Y 10» e giunta in luogo appartato si è data fuoco.

## Esplode palazzo a Trieste: quattro feriti uno grave

Quattro persone sono rimaste ferite (una solo in modo grave) in seguito ad un'esplosione che ha completamente distrutto i primi tre piani di un edificio, nel rione triestino di Sant'Andrea. L'esplosione, all'origine della quale vi è quasi certamente una fuga di gas metano, è avvenuta ieri mattina alle 5,50; il boato è stato avvertito in un raggio di oltre un chilometro. Oltre a sventrare completamente la facciata dell'edificio in corrispondenza dei primi tre piani, lo scoppio ha mandato in frantumi numerosi vetri di palazzi vicini, fino a un centinaio di metri di distanza, provocando anche danni alle saracinesche di box e negozi e alle automobili parcheggiate. Per quanto riguarda i feriti, la più grave è Egli Visintin, di 27 anni, che abitava in un appartamento dell'edificio esploso. Ha riportato ustioni di terzo grado in varie parti del corpo ed è stata ricoverata al centro grandi ustionati dell'ospedale di Udine.

## Incidenti stradali Tre italiani morti e 19 feriti in Kenia e in Usa

Tre turisti italiani sono morti e diciannove sono rimasti feriti in diversi incidenti stradali negli Stati Uniti e in Kenia. Il più grave è avvenuto venerdì scorso, in California: l'auto sulla quale viaggiavano Stefano Cimolli, di 29 anni, di Pescara, giornalista collaboratore del «Messaggero», e Valeria Di Nicola, di 27, originaria di San Giovanni Teatino (Chieti), è precipitata in un dirupo. Sabato scorso in Kenia, nel parco nazionale di Tsavo, un fuoristrada con a bordo sei italiani si è ribaltato a causa del maltempo. Nell'incidente è morta una donna di Reggio Emilia, Franca Rau Sioncini. Nella stessa paese africano, un autobus sul quale viaggiava una comitiva si è capovolta. Diciannove italiani sono rimasti lievemente feriti.

## Palio di Siena «Cosi vanno trattati i cavalli»

«Tutte le corse non regolari dovrebbero seguire l'esempio di Siena per ciò che sta facendo per la tutela dei cavalli». Lo ha detto Dinah Verschoor, direttore per l'Italia della Wspa, la World society for the protection of animals, dopo l'incontro avuto ieri a Siena col sindaco della città, Pier Luigi Piccini. Presente anche Maria Lucia Galli, segretaria della associazione Equus. I provvedimenti presi dal Comune per la sicurezza dei cavalli che corrono il Palio, tra cui la prevista obbligatoria prima della tratta e l'istituzione di un pensionario dei cavalli. Siamo soddisfatti - ha commentato il sindaco - di sapere che possiamo essere citati ad esempio. Certo è che il Palio va visto e vissuto anche nell'intricato meccanismo dei riti, passioni e vita quotidiana che differenzia la festa senese da tutte le altre manifestazioni folkloristiche. Chiedermi l'abozzo non avere capito, non avere capito il grande valore sociale e culturale della festa. Ieri si è proceduto anche all'abbina mento dei cavalli con le contrade partecipanti al Palio dell'7 assunta che si corre dopo-donari.

GIUSEPPE VITTORI

## Cagliaritano uscita dal coma

### Non convince gli inquirenti il racconto della donna sul «sequestro e le violenze»

■ CAGLIARI. Con il passare dei giorni la dinamica e il nome del rapimento di Annamaria Piroddi, la cagliaritano cagliaritano di 37 anni, scomparsa e ritrovata, dopo quattro giorni, moribonda e poi ricoverata in ospedale in coma. Quando dopo 45 giorni si è risvegliata dal coma, ha raccontato con dovizia di particolari, una storia sulla quale gli investigatori appaiono scettici.

Torniamo al 16 luglio, alla sera del rapimento. Nei pressi della stazione di Cagliari, l'auto su cui Annamaria viaggia assieme al marito e al figlio, sbanda e finisce contro un'aiolo. La donna, forse irritata con il marito, si allontana e si dirige verso casa, dista e poche centinaia di metri, dove però non giunge. Le ricerche subito iniziate su deruina del marito danno esito negativo. Solo quattro giorni dopo viene ritrovata nuda, ferita e in stato comatoso in una discarica alla periferia di Cagliari.

Al risveglio racconta che nel tragitto verso casa è stata avvicinata da una «Volvo» color crema e costritta dagli occupanti, quattro marocchini di cui uno con un occhio malato, a salire in macchina. Dice di essere stata trasportata in un locale, una specie di ripostiglio per attrezzi, vicino al cimitero alla periferia di Cagliari. La sottopongono a violenze e percosse per giorni finché la lasciano morente nella discarica.

A giudizio degli inquirenti molti elementi sono ancora da chiarire i referenti medici non parlano, ad esempio, di violenze. Non ci sarebbero elementi di riscontro sul luogo della segregazione, così come non sarebbero stati trovati riscontri sui presunti rapitori, in particolare il «marocchino malato agli occhi».

# Parla Leoluca Orlando

Il leader della Rete su cosche e politica e sui «professionisti dell'antimafia»  
«Ripeto: la verità è nei cassetti dei palazzi di giustizia, delle commissioni, dei servizi»  
«Perché non si indaga a fondo su Salvo Lima, Gunnella, Pizzo e Lombardo?»

## «Indagate sui politici, i nomi ci sono»

### «Deve saltare il coperchio di Procura e Alto commissariato»

Leoluca Orlando, che nell'87 era sindaco democristiano di Palermo, fu, insieme al giudice Paolo Borsellino, uno degli esempi indicati da Leonardo Sciascia come l'espressione di una certa tendenza al professionismo dell'antimafia. Orlando, oggi esponente di primo piano della Rete, ha accettato di tornare su quelle polemiche. La discussione, come è ovvio, non si è limitata ad un recente passato.

DAL NOSTRO INVIATO  
SAVERIO LODATO

■ PALERMO. È difficile parlare con Leoluca Orlando di Leonardo Sciascia. Difficile perché l'ex sindaco dc di Palermo considera quelle polemiche dell'87 contro i professionisti dell'antimafia una pagina diseducativa, una brutta pagina scritta da un letterato di prim'ordine che nell'ultimo periodo della sua vita si perse in un bicchier d'acqua. Al punto che i suoi allievi non lo riconobbero più, si sentirono in qualche modo da lui traditi, e finirono col considerarlo una delle cause - se non addirittura la principale - della via giudiziaria alla normalizzazione che fece seguito alla stagione antimafia dei primi anni 80. Il che è davvero giudizio che toccherà agli storici.

Orlando conviene su questo punto, ma subito avanza forti perplessità. E come è già accaduto con il giudice Borsellino (l'Unità di ieri) i giudizi su passato e presente spesso si sovrappongono, perché parlare della mafia e dell'antimafia di ieri significa tornare prepotentemente all'oggi. Ad un «oggi» che spesso vede ricorrere gli stessi nomi, le stesse complicità, gli identici bubboni. Vera Orlando: «Giudicare le vere intenzioni, ciò che sta dietro i comportamenti, è sempre operazione difficile. Rischia di diventare inopportuna quando si parla di un uomo che non c'è più. Non mi avventurerei per cercare di capire quali sentimenti, motivazioni, stati d'animo, quali suggerimenti di amici più o meno interessati, possono avere indotto Sciascia ad assumere l'atteggiamento che assunse il 10 gennaio '87. Quell'atteggiamento comunque è un fatto. È un fatto storico, e come tale va giudicato. Credo che sia giusto giudicare i comportamenti di Sciascia con la stessa attenzione ai fatti che lui invocava come criterio di comportamento di un buon intellettuale. Il fatto è che il suo articolo sul Corriere della Sera ebbe un effetto benefico, ruppe gli unanimità e svelò le differenze sostanziali esistenti all'interno del preteso unico e unitario impegno antimafia».

C'è un'esperienza siciliana che dice: «quando smetti di chiedere escono le corna dei babballucci...» Orlando traduce: «Tanti che stavano accucciati e silenziosi non ebbero più alibi, cominciarono a parlare svelando che il loro impegno antimafia era di facciata. Ma l'articolo di Sciascia non produsse solo que-

sto effetto verità: venne infatti utilizzato come strumento «prestigioso» per demolire e demonizzare il pool antimafia, per ridicolizzare cittadini e organizzazioni impegnate in quella lotta, per mortificare sino al referendum sulla responsabilità dei giudici, il ruolo dei magistrati, per sostenere querelle e incriminazioni a carico di cittadini e di poliziotti schierati contro la mafia. A quell'articolo deve in qualche misura ricondursi il tentativo di porre sotto tutela di un partito - oggi il Psi, domani un altro, sposta poco - la giustizia penale nel nostro Paese. Con buona pace di quei boss mafiosi e di quei padri politici, ancora oggi impuniti, e che Leonardo Sciascia, nelle sue precedenti opere ci aveva insegnato a individuare e combattere».

Lei sta analizzando, nel bene e nel male, l'effetto valanga prodotto dall'articolo di Sciascia sui Professionisti dell'Antimafia. Ci giurerebbe che quegli effetti corrisposero tutti alla lucida intenzione del suo autore? «Sciascia era e rimane un grande letterato. Ma non sempre i grandi letterati sono maestri di democrazia e di buona politica. Giuseppe Tomasi di Lampedusa fu certamente un grande letterato, ma un pessimo esempio di teoria politica. Leonardo Sciascia ha chiuso la sua vita mettendosi contro quella Sicilia che nelle sue opere sembrava volere sostenere, sognare che nascesse. Un maestro che si ritrova ad un tratto contro i suoi allievi: certamente allievi di Sciascia avremmo tutti immaginato che fossero i magistrati del pool antimafia, i giovani delle scuole, i cittadini indignati in corteo, gli investigatori coraggiosi. Così alla fine non è stato».

Ma se Tomasi di Lampedusa si fosse astenuto dallo scrivere, e non avesse scritto «Il Gattopardo», in Sicilia non avremmo avuto i gattopardi? E volle fondare una teoria politica rilevando che spesso tutto cambia perché tutto resti come prima? «Certamente no, non è questo. Ma il fascino e la forza di un buon letterato rischia di trasformare un pezzo di realtà descritta in una verità incontestabile, in un modello. Chi stabilisce i confini fra la realtà descritta e la teoria, fra la vergogna di ieri e di oggi e la necessaria e conseguente rassegnazione di domani? Chi la stabilisce? Ognuno all'interno delle proprie responsabilità e coerenza. Il cittadino comune, ma soprattutto l'operatore politi-



Leoluca Orlando leader della «Rete», in basso, l'aiuto del magistrato Antonio Scopelliti ritrovata distrutta dopo l'attentato



co, non possono rassegnarsi. Il letterato può permettersi di definire «irrimediabile» una realtà. E quando il letterato, per una sorta di gioco degli specchi, fa apparire come futuro quello che è passato, come teoria quello che è vergogna, si ha il diritto di difendersi. Gran parte della società civile, avvertendo il rischio, si difese. Anche a rischio di apparire intollerante. Ma che tolleranza è quella che

aiuta a restare impuniti i tanti delitti impuniti di questo nostro Paese? Sciascia favorì, coprì, fece in qualche modo da sponda a questa tolleranza che puntava ad impunità eccellenti? «Sciascia ha finito così col metterli contro i suoi allievi, dando fondamento ad un processo in atto, quello della via giudiziaria alla normalizzazione. A chi si appassiona nei chiedersi cosa direbbe o

farebbe Sciascia oggi viene da replicare: cosa direbbe di fronte alle tangenti impunte di Ustica e di Bologna? Della presenza dal Parlamento nazionale di personaggi simbolo dei rapporti fra mafia e politica e della presenza al governo di uomini che quei personaggi difendono? Oggi abbiamo due Italie, due Stati. Uno è quello rappresentato al meglio da Andreotti e che

tiene insieme Gunnella e Lima, Calò e Sindona. L'altro è fatto da tanti magistrati, poliziotti, carabinieri, cittadini che fanno il loro dovere e credono possibile verità e giustizia».

Richiamo l'attenzione di Orlando sul fatto che Sciascia, un anno prima della polemica, in un articolo sul «maxi» processo invitò praticamente Buscetta a fare il nome di Salvo Lima, per concludere in maniera sconsolata che il pentito, proprio quel nome, si sarebbe ben guardato dal farlo... «Dopo quel 10 gennaio - ed è innegabilmente questo, per Orlando, lo spartiacque fra lo Sciascia buon maestro e lo Sciascia che delude i suoi allievi - abbiamo atteso, ma invano, che Sciascia tomasse con la forza di prima ad attaccare gli esattori Salvo e Sindona, Andreotti e Salvo Lima...».

Per un'intera vita aveva scritto contro la Mafia. Non è così? «Per questo ancora più destabilizzanti e inquietanti gli effetti delle sue ultime posizioni. E per questo come tanti avvoltoi, personaggi di ogni genere, si sono precipitati su un grande letterato facendone scempio a proprio uso e consumo. Confermare il dissenso con Sciascia, fino a subire l'accusa di professionisti dell'antimafia è un dovere elementare di coerenza. Sono rimasto quello che Sciascia definiva un professionista dell'antimafia. Ma ripeto che l'uso di questa espressione è devastante».

Orlando: che vuol dire fare antimafia oggi? «Nei cassetti dei palazzi di giustizia, delle commissioni parlamentari, dei servizi, e in quelli dell'Alto Commissariato, e ormai anche nelle deposizioni dei pentiti, c'è la verità, la conferma dei rapporti mafia e politica. Sono migliaia e migliaia i nomi, gli episodi a conferma di questi rapporti. Ma quella verità non entra neppure nei dibattimenti, viene sistematicamente stralciata, depistata, e neppure rischia di diventare verità processuale. In questo contesto, i magistrati, e sono tanti, gli uomini politici, e sono tanti, le persone impegnate nella società civile, e sono tante, rischiano di essere emarginati, rischiano di diventare bersaglio. L'uccisione del giudice Scopelliti, è un altro e terribile avvertimento: la Cassazione continui ad assolvere. Chi può opporsi non è difeso dallo Stato, viene eliminato dalle cosche».

Chi sono i responsabili degli insabbiamenti? «Pezzi e uomini dell'economia e della politica. La Mafia non è un fenomeno isolato da combattere con un altro fenomeno, l'antimafia. La mafia ha una dimensione sistemica, è un pezzo organico di un sistema di potere, è una tessera di un mosaico e resta impunita per le stesse ragioni per le quali rimangono impuniti le stragi o le corruzioni. Me lo lasci dire: alcuni uffici giudiziari, la Procura di Paler-

mo fra questi, alcuni uffici dello Stato, l'Alto commissariato, sono pericolosamente diventati simili a delle pentole il cui coperchio deve pure essere sollevato. Se ciò non accade c'è il rischio dello scoppio, o quello, non meno grave, del cannibalismo all'interno delle strutture».

Già una simile polemica, qualche tempo fa, la vide entrare in rotta di collisione con i magistrati che si sentirono ingiustamente attaccati. Ci sono elementi nuovi? «È inconcepibile pensare che le indagini sui delitti politici tutte, sistematicamente, abbiano buoni motivi per essere fermate alle soglie dell'individuazione delle responsabilità dei politici. Si è fatto veramente tutto - da parte di tutti - per individuare responsabilità di politici come Lima e Gunnella, ma anche meno noti come Drago, il capo degli andreottiani di Catania, Pietro Pizzo, socialista e senatore di Marsala, o Turi Lombardo? E quante inchieste si sono fermate non appena sono emersi i nomi di Andreotti, Martelli e De Michelis?».

Le due Italie di cui lei parla possono convivere all'infinito? «Il rapporto di equilibrio è destinato a rompersi con due esiti possibili. Con l'affermazione di un regime costruito sull'impunità che si alimenta di soluzioni neautoritarie o con l'affermazione di nuovi spazi di democrazia e responsabilità che consentano al nostro Paese di uscire dall'isolamento politico che con la democrazia rischia di soffocare l'economia e ogni altro aspetto della vita civile».

In quale delle due Italie collocerebbe Cossiga? E dopo il duro attacco del capo dello Stato alla sua persona, c'è la verità, la conferma dei rapporti mafia e politica. Sono migliaia e migliaia i nomi, gli episodi a conferma di questi rapporti. Ma quella verità non entra neppure nei dibattimenti, viene sistematicamente stralciata, depistata, e neppure rischia di diventare verità processuale. In questo contesto, i magistrati, e sono tanti, gli uomini politici, e sono tanti, le persone impegnate nella società civile, e sono tante, rischiano di essere emarginati, rischiano di diventare bersaglio. L'uccisione del giudice Scopelliti, è un altro e terribile avvertimento: la Cassazione continui ad assolvere. Chi può opporsi non è difeso dallo Stato, viene eliminato dalle cosche».



Alberto Teardo

## Teardo querela Nanni Moretti Condannato per le tangenti era l'unico politico vero citato nel film «Il portaborse»

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
ROSSELLA MICHELINI

■ GENOVA. Tra i vari nomi d'invenzione che popolano la storia de «Il portaborse», l'evento cinematografico dell'anno, l'unico autentico è il suo, citato per esteso insieme all'entità delle bustarelle per le quali fu rinviato a giudizio. Così Alberto Teardo - l'esponente socialista condannato a 7 anni e dieci mesi di reclusione per quello scandalo delle tangenti - che nei primi anni Ottanta scosse il mondo politico e travolse il vertice della Regione Liguria - ci ha pensato un po' su e alla fine ha deciso di querelare Nanni Moretti, produttore e coprotagonista del film. Il fascicolo, depositato presso la Procura della Repubblica di Savona, passerà in breve all'esame del giudice delle indagini preliminari, e allora si saprà anche quanto l'ex presidente della giunta ligure chiese a titolo di risarcimento per la presunta diffamazione a mezzo schermo».

Il fatto è che gli sceneggiatori de «Il Portaborse» Fiumi e Petraglia (gli stessi dell'ultima «Piovra» televisiva) hanno piazzato il nome e cognome di Alberto Teardo in uno snodo della storia che nechiegga da vicino alcuni passaggi dello «scandalo delle tangenti», nel film, cioè, accade che alla vigilia di una tornata elettorale si apra clamorosamente una inchiesta giudiziaria sul clan del ministro Cesare Botero, ed uno della critica viene arrestato; e in questo contesto c'è la saldatura tra fiction e realtà (quando un avvocato amico, parlando con il segretario di Botero, Silvio Orlando, gli fa il nome di Teardo ricordando che allora

c'erano in ballo bustarelle per 19 miliardi. Una cifra che, nella vicenda reale, compare soltanto nell'ordinanza di rinvio a giudizio e che nessun atto giudiziario successivo confermerà nella sua interezza; ed è probabilmente questo il particolare al quale Teardo ha affidato le sorti della sua querela».

Perché per il resto la citazione filmica a prima vista non appare censurabile. Teardo, finito in carcere nel 1983 alla vigilia delle elezioni politiche, è stato poi condannato a 7 anni e 10 mesi di reclusione, con due anni di condono, per associazione per delinquere e concussione, e la sentenza è regolarmente passata in giudicato. Ci fu in più uno strascico processuale relativo all'accusa più grave di associazione per delinquere di stampo mafioso, accusa per la quale la Corte di Cassazione rimandò gli atti alla Corte d'Appello di Genova; ma questa ultima tranche si è conclusa definitivamente il 18 dicembre dello scorso anno con l'assoluzione di Teardo e soci: associazione per delinquere sì, ma non di stampo mafioso, una imputazione che del resto i giudici savonesi e genovesi hanno ribadito per tre volte in cinque anni di procedimento penale».

Nel frattempo «Il portaborse» continua a mettere successi: è dei giorni scorsi una proiezione al festival di Locarno salutata con grandi applausi da un pubblico cosmopolita evidentemente in grado di leggere in filigrana tutte le corrose allusioni ad una certa fauna politica del Bel Paese».

## Migrazioni parlamentari Le Camere dopo 4 anni «Cresciuti» Dc e Psi In discesa Pds e Psdi

■ ROMA. Porte sbattute e porte aperte. Clamorosa quella che si è lasciata alle spalle Maria Fida Moro, che in polemica con il marito e di suo padre è approdata a l'fondazione comunista. Ma non è la sola. Tra migrazioni in massa e spostamenti individuali è cambiata la geografia politica del parlamento. In quattro anni, Camera e Senato hanno visto la nascita di nuovi gruppi, l'ingresso di nuove sigle e soprattutto un gran fiorire di partiti diversi schieramenti, non sempre motivato da dissidi ideologici sull'onda delle grandi trasformazioni politiche di questo scorcio di decennio».

Il più penalizzato in termini assoluti è il Pds che, dopo l'ultimo congresso, ha assistito all'esodo di 9 deputati e 10 senatori, acquisendo tra le sue file due membri della sinistra indipendente: Vittorio Foa e Giovanni Correnti. Un flusso migratorio, quello dalla Quercia, scivolato tutto a sinistra, andato a rimpolpare le file piuttosto esigue del gruppo di Dp (ridotto a soli 4 deputati, dopo l'esodo di altrettanti demoproletari verso le sponde ecologiche dell'Arcobaleno) e ribattezzato Dp-comunista, o approdato nel neonato gruppo di Rifondazione comunista a palazzo Madama. Nuovi, consistenti arrivi per il Psi che ha aperto le porte a sei deputati socialdemocratici (Giuseppe Cerutti, Graziano Ciocci, Emilio De Rose, Giovanni Manzolini, Renato Massan, Pier Luigi Romita) e due senatori (Luigi Francia e Costantino Dell'Osso). I sole nascite esse veramente a mal partito da questi quattro anni di legislatura. Eccezion fatta per lo sbandamento momen-

taneo di Giovanni Negri, pianato dal gruppo radicale alle file psdi per poi tornare nel gruppo d'origine, l'unico acquisto è Clotilde Grassano, deputata del Sole che ride convertita all'astro socialdemocratico. Cambiamenti di un certo peso anche per i radicali, passati a Montecitorio da 10 a 12 rappresentanti. Imposto per regola il turn over, il gruppo federalista oltre a rinnovare i volti presenti sui suoi seggi, ha perso due parlamentari: Luigi D'Amato che ha aderito al gruppo misto e il gen Viviani, passato di gruppo in gruppo, prima di trovare una sistemazione nel gruppo misto, da dove era appena fuggito Stati di Cudde».

Federalismi alla squadra democristiana, nonostante i fendenti menati a destra e a manca senza esclusione di colpi. Il gruppo dc alla Camera ha conservato intatti i suoi 234 seggi, mentre al Senato la fuga di Maria Fida Moro è stata rimpiazzata da ben due «nuovi» arrivi: Giulio Andreotti e Paolo Emilio Taviani, entrambi nomi nati senatori a vita. Inalterato anche il gruppo liberale, mentre il Pri ha visto allontanare dalle sue file Aristide Gunnella, migrato dopo 47 anni di fedeltà all'edera verso il gruppo misto. Ed è proprio il gruppo misto quello che è finito con il raccogliere gli insoddisfatti, che hanno abbandonato le vecchie bandiere senza trovarne di consone alla propria mitata sensibilità. Alla Camera è passato da 7 a 10 membri, mentre al Senato, nonostante le defezioni, morti causa, i battitori liberi sono passati da 11 a 12: ultimo arrivato è stato il presidente della Fiat Gianni Agnelli, appena nominato senatore a vita».

L'Anm: «Anche Livatino e Alessandrini erano giovanissimi...». Critiche al presidente dal democristiano Cabras

## «Giudici ragazzini», i magistrati accusano Cossiga

«Anche Alessandrini, Livatino e lo stesso Scopelliti sono stati chiamati giovanissimi ad occuparsi di criminalità terroristica e mafiosa». I vertici dell'Anm replicano alle sortite di Cossiga sui «giudici ragazzini» e sull'autonomia della magistratura. Critiche al Quirinale anche dai consiglieri togati del Csm Crisculo e Laudì. E il dc Cabras fa riferimento all'età del ministro della Giustizia Martelli...

FABIO INWINKL

■ ROMA. «Le esternazioni non contribuiscono certo a creare quel clima indispensabile per la realizzazione di un impegno unitario delle istituzioni nella lotta alla mafia, puntualmente richiamato da tutti nel giorno dei funerali di Antonio Scopelliti». I vertici dell'Associazione nazionale

magistrati intervengono con una lunga nota sui nuovi, pesanti attacchi mossi da Cossiga ai giudici e al Csm. Il vicepresidente Giacomo Caliendo (la carica di presidente è vacante dopo la scadenza del mandato di Raffaele Bertoni) e il segretario generale Mario Cicala replicano anzitutto alle

dichiarazioni sulla professionalità di Giorgio Jachia, titolare delle indagini per l'omicidio del sostituto Pg della Cassazione. «È da un anno e mezzo in magistratura, è settentrionale... possiamo pretendere che capisca la mentalità della Calabria?», aveva detto il capo dello Stato a Pian del Cansiglio. «Non può essere dimenticato - osservano i responsabili della magistratura associata - che giudici come Alessandrini, Livatino o lo stesso Scopelliti sono stati chiamati giovanissimi ad occuparsi di criminalità terroristica e mafiosa, dimostrando nei fatti e con il sacrificio della vita la loro professionalità».

Caliendo e Cicala ribattono anche alle allusioni di Cossiga su quanti farebbero «una utile carriera riciclandosi fra Anm, Csm e posti da impiegati nel Csm». «Il presidente della Repubblica, anche come presidente del Csm - ricordano - conosce e comunque può verificare l'impegno professionale dei magistrati che ricoprono cariche elettive e non di carriera nell'Anm. Il consenso dei colleghi, espresso con libere elezioni in collegio unico nazionale tiene conto, specie quando è rinnovato, anche dell'attività professionale, dal momento che gli eletti continuano a svolgere appieno le loro funzioni». In relazione alle questioni di struttura e di efficienza degli organi giudiziari l'Anm sottolinea che «la legislazione vigente prevede l'organizzazione gerarchica dei singoli uffici di

procura, per cui l'attività d'indagine del sostituto è sempre riferibile anche al dirigente dell'ufficio». E s'ingenera solo confusione quando si sostiene la necessità di un'unica autorità politica responsabile dei settori d'investigazione e poi si riconosce che il Pm deve essere indipendente dal potere politico».

Prese di posizione si registrano anche tra i consiglieri togati del Csm. Alessandro Crisculo, di Unità per la Costituzione, di Unità per la Costituzione, neva che «al Sud ci sono toghe anziane ed esperte, basta pensare ad un Agostino Cordova procuratore capo di Palmi oppure ad un Violante o a un Francesco Belmonte, rispettivamente presidente e procuratore generale di Reggio Calabria». «La realtà -

obietta Crisculo, alludendo anche alla sostituzione di Sica - è un'altra: la mafia non si combatte spostando i prefetti ma potenziando la presenza delle forze dell'ordine sul territorio». Netto dissenso all'ipotesi di creare «superprocure» espresse da Maurizio Laudì di Magistratura indipendente, che definisce «del tutto non pertinente e fuori luogo» l'attacco del Quirinale al Csm e all'Anm.

Reazioni anche da parte di esponenti politici. Il dc Paolo Cabras, vicepresidente della commissione Antimafia, si dichiara «stato di sentire questa polemica sui giudici ragazzini» e ricorda che «l'attuale ministro di Grazia e giustizia cinque anni fa aveva pochi anni in più del magistrato «ragazzi-

Sfuma la grazia



Le reazioni del fondatore delle Br alla retromarcia del presidente dopo l'annuncio della libertà entro Ferragosto «Finora non mi è mai andato bene niente, figuriamoci...» L'iniziativa del Guardasigilli riguardava il «nucleo storico»

# Curcio: «Un detenuto non spera mai»

## Martelli aveva preparato 30 provvedimenti di clemenza

«Fino ad ora non mi è mai andato bene niente...», Curcio l'ha presa con fatalismo. Il suo, dal carcere di Rebibbia, è un commento disincantato: «Finché non si varca la porta si resta carcerati». Certo si tratta di una situazione giudiziaria complicata, e non coinvolge solo il fondatore delle Br. Il progetto di Martelli prevedeva infatti 30 grazie che il capo dello Stato avrebbe firmato. L'istruttoria era però carente...

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. «Un detenuto non spera mai. Evita di farlo perché, se si, fino a quando non si apre il portone di Rebibbia, può accadere qualcosa...». Renato Curcio questa filosofia del mondo carcerario l'ha fatta sua. Solo cost, racconta il suo avvocato Giovanna Lombardi, si può spiegare il suo atteggiamento di fronte a quella che ha definito «una tortura psicologica». Sembrava, infatti, che il presidente Cossiga dovesse firmare la grazia per il capo delle Brigate rosse entro il giorno di Ferragosto. Poi difficoltà di carattere procedurale, non considerate, sono emerse. E la questione della grazia, per il momento, è accantonata.

Non si trattava, però, soltanto di un provvedimento a favore di Curcio. Finora si è parlato soltanto di questo. Invece è emerso il fatto che il progetto Martelli prevedeva trenta grazie che il capo dello Stato avrebbe firmato. Il ministro della Giustizia aveva scelto una prima fase «alla tedesca», esaminando caso per caso le situazioni così come in Germania era stato fatto per i militanti della Baader-Meinhof. Chi avrebbe dovuto usufruire della grazia oltre a Curcio? Sicuramente il piano Martelli avrebbe coinvolto Fulvia Miglietta e Gianluca Frassinetti. E gli altri? Probabilmente avrebbe compreso alcune persone del nucleo storico delle Br. Anche se il meccanismo della grazia, in quanto concessione dello Stato, prevede un'assoluta arbitrarietà.

«Fino ad ora non mi è mai andato bene niente, figuriamoci...», questo il commento di Curcio, quando, all'improvviso, sulla strada della grazia sono apparse nuvole nere. Si tratta di commenti ruvidi nei confronti del ministro della Giustizia, segue l'evoluzione della situazione. «Si è fatto spiegare il meccanismo giudiziario che potrebbe rendergli difficile la concessione della grazia», ha dichiarato l'avvocato Giovanna Lombardi. «Nei due processi che deve subire in appello

deve difendersi da una condanna per concorso in duplice omicidio del 1974 e di un concorso in sequestro del giudice D'Urso. In ambedue i casi non può neanche rinunciare all'appello, perché l'hanno proposto anche i pubblici ministeri. A Padova il pm l'ha sollecitato per togliere le attenuanti dell'«evento non voluto» che erano state riconosciute dalla Corte d'assise. Nel Moro ter il pm romano aveva chiesto di non considerare le attenuanti generiche.

E Curcio lamenta: «A dieci anni di distanza dall'ultimo reato che mi contestano avrei diritto a sentenze definitive, ad avere una posizione giuridica lineare, invece...». Ribadisce così il senso di delusione espresso a caldo quando la Corte d'appello di Cagliari gli aveva bocciato la richiesta di «continuazione dei reati», impedendogli di uscire con la sola forza del codice di procedura penale: «In un paese dove non esiste certezza del diritto, l'unica certezza è la pena per Curcio», aggiunge il fondatore delle Br. Ma la speranza, fa capire Giovanna Lombardi, rimane. Renato Curcio non è più l'impulsivo capo delle Brigate rosse affascinato dai miti rivo-

luzionari. Non è più l'uomo che rifiutò la laurea in Sociologia per non essere chiamato «dotore». Ora «dotore» lo chiama Cossiga quando interviene per forzare i tempi della grazia. E, paradossalmente, tanta attenzione da parte del presidente sta danneggiando la posizione del fondatore delle Br. Anche perché, parallelamente, l'attenzione del presidente

corre con evidenza anche su un altro binario: quello della «chiusura», una volta per tutte, della ricerca della verità sul terrorismo e, in particolare, sul caso Moro. Non a caso Cossiga ha pesantemente attaccato, dicendo che «non va preso sul serio» l'ex senatore del Pci Sergio Flamigni, «colpevole» di volere chiarezza sulla storia delle Brigate rosse. «Cossiga sulla grazia ha commesso un evidente errore», ha commentato Flamigni. «Per la fretta di chiudere tutto, quando invece c'è ancora molto da accertare, sia sul caso Moro che su vicende che fanno pensare a legami tra Br e servizi segreti, non ha minimamente riflettuto sul fatto pratico che la grazia non poteva essere ancora concessa».



Il capo storico delle Br Renato Curcio, a fianco, il presidente della Repubblica Cossiga dura l'incontro con i familiari delle vittime

I familiari al presidente: «Non capiamo il suo teorema politico»  
 «Sono sempre Cossiga col K...»  
 Ma le vittime delle Br protestano

«Io sono sempre il Cossiga degli anni di piombo, quello con la K e le due S. Ma con la grazia a Curcio non fatto una provocazione, per segnalare l'inequità di un ordinamento che lo tiene in galera mentre plurimicidici sono fuori». Lo ha detto il capo dello Stato alle vittime del terrorismo. «Non comprendiamo - gli hanno risposto - questo «teorema» politico e non vogliamo che Curcio diventi una specie di eroe».

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
 MICHELE COSTA

TORINO. Cossiga ha fallito il tentativo di convincere le vittime dei terroristi ed i loro familiari. Invano ha spiegato la sua intenzione di concedere la grazia a Renato Curcio formulando un nuovo «teorema» politico. A definirlo così è stato il presidente dell'associazione tra le vittime, Maurizio Puddu: «Non ce l'abbiamo col presidente - ha dichiarato appena uscito dall'incontro - ma il suo «teorema» non lo comprendiamo. Ci ha detto di aver voluto compiere un atto di provocazione e di scandalo».

Che genere di «provocazione»? Il capo dello stato non si è fatto pregare per esternarlo ai giornalisti: «Io sono sempre lo stesso e non rinnego nulla. Io sono il Cossiga con la K e le due S. Sono il ministro degli interni ed il presidente del consi-

glio degli anni di piombo. Costi che si porta ancora addosso l'accusa di assassinio, rinnovata con accuse di golpismo. Ero e sono con lo Stato. Se tornassi al 67-68 e fossi incaricato di organizzare «Stay Behind», lo ritarei. Ritarei i reparti speciali, le leggi di emergenza, le grandi retate a Roma e Bologna. Adesso però io dico che è giunto il momento di chiudere quel periodo. Anche perché non tutti i responsabili del terrorismo sono finiti in galera e non tutti quelli che sono finiti in galera erano pienamente responsabili da un punto di vista morale e politico. Sul piano dell'equità io sono rimasto turbato perché Curcio, forse solo perché è un personaggio emblematico, rimane in galera, mentre altri con 6, 7, 8, 10 omicidi a carico sono fuori. È un'i-

niquità. Ed un ordinamento non equo, presto o tardi diventa ingiusto». Insomma una polemica, nemmeno troppo velata, contro gli effetti della legislazione sull'emergenza e sui dissociati. Se ne sono rese conto le vittime del terrorismo e per loro è stato un ulteriore motivo di allarme. «Abbiamo ribadito il nostro totale dissenso dall'iniziativa di grazia Curcio. Lo scandalo per noi è averla proposta. Abbiamo pure detto - ha puntualizzato Puddu - che non vogliamo essere strumentalizzati politicamente in conflitti e battaglie tra gruppi o partiti».

L'incontro era già nato sotto cattivi auspici. Alcuni familiari avevano tentato di ottenere quando Cossiga era in vacanza a Courmayeur senza riuscirci, pare per disguidi. Dei 200 aderenti all'Associazione nazionale vittime del terrorismo, il presidente Maurizio Puddu, ex consigliere provinciale democristiano «gambizzato» dalle Br nel luglio 1977, ha falciato a metterle assieme cinque. E non solo perché siamo in periodo di ferie. Due delle persone interpellate, Ileana Leonard, vedova del capo-scorta di Moro massacrato in via Fani, e Giuseppina Tuttoebene, vedova

del colonnello dei carabinieri assassinato nell'80, si sono rifiutate di partecipare considerando l'incontro «tardivo ed ormai inutile». Della delegazione, oltre a Puddu, facevano parte Matilde Palma, vedova del giudice Riccardo Palma ucciso a Roma nel febbraio '78. Giovanni Berardi, figlio del maresciallo di Ps Rosario ucciso dalle Br a Torino nel marzo '78. Dante Notaristefano, ex-consigliere comunale dc che nell'aprile '77 scampò ad un agguato grazie a una provvidenziale borsa di documenti che devìo le pallottole, ed Elisabetta Farina, figlia del sorvegliante Fiat Giovanni «gambizzato» dalle Br nel giugno '79.

Cossiga è arrivato con dieci minuti di ritardo nel salotto settecentesco dell'ex-palazzo reale, oggi sede della Prefettura, dove gli ospiti attendevano dalle 8 di ieri mattina. Ha pregato i giornalisti di uscire con una battuta assai discutibile: «Con me potete commettere qualunque gesto di ribalderia, con questi signori no».

Maria Fida Moro scrive al Quirinale: non sono contraria

ROMA. «Non sono contraria alla grazia a Curcio», la senatrice Maria Fida Moro lo fa sapere al presidente Cossiga, con un telegramma di sostegno all'iniziativa del capo dello Stato. Una scelta di campo «controcorrente» rispetto almeno a quella di gran parte dei familiari delle vittime del terrorismo, motivata da ragioni di «equità, ragioni di umanità e di «inattuabili ragioni religiose».

«Quarantacinque anni, figlia primogenita dell'ex presidente della Dc, Maria Fida Moro è stata eletta nell'87 al Senato nelle liste della Dc. Recentemente è passata al gruppo di Rifondazione comunista, i cui dirigenti hanno espresso «peraltro posizioni sostanzialmente analoghe sulla questione della grazia a Curcio. Alquanto diversa è invece l'opinione manifestata nei giorni scorsi dal fratello Giovanni Moro, in un articolo sull'«Avvenire»: pur dicendo sì alla grazia, infatti, il segretario del Movimento federalista democratico ha invitato a trattare la questione con «cautela, serietà e ponderazione estrema», altrimenti la gente potrebbe pensare che «certe posizioni per quanto apparentemente ragionevoli e legittime, nascondano invece il cinismo di un sistema politico che sotto le spoglie di un atto di pacificazione intende più che altro chiudere i conti con le responsabilità del passato».

# Forlani schiera la Dc: no ad atti che giustificano il terrorismo

Il segretario democristiano suggerisce però una revisione delle leggi d'emergenza. Contro la «grazia politica» anche Mastella e tutti i laici

PAOLO BRANCA

ROMA. E alla fine, disse no anche Forlani. Un no scontato, forse, ma comunque decisivo, perché da un crisma di ufficialità alla linea già espressa da numerosi esponenti dc. «Ricordo che Curcio - afferma infatti il segretario della Dc, intervistato dal «Messaggero» - è stato condannato per partecipazione a banda armata, rapina, sequestro di persona, tentato omicidio. Era riconosciuto dai terroristi, e non so se lo sia ancora, come un capo. Atti di clemenza rischiano in questo caso di apparire oggettivamente giustificazionisti: d'altronde in questa direzione, a ben guardare, va la sua richiesta».

Niente grazia, dunque. Almeno secondo la Dc. Che in questa vicenda, peraltro, appare sempre più in sintonia con gli alleati di governo socialdemocratici e liberali, ma anche con buona parte del Psi. Comunque il caso non è del tutto chiuso. Nel corso dell'intervista, infatti, Forlani suggerisce - come già hanno fatto altri - un intervento legislativo diretto ad omologare la prassi giudiziaria che vale per i detenuti comuni: applicare cioè l'istituto della continuazione secondo il quale per i reati commessi in un medesimo disegno criminoso viene comminata la sola pena prevista per il reato

più grave. Comunque - avverte Forlani - si tratta di questione che deve essere valutata in modo molto attento e responsabile». E Cossiga? Ancora una volta «mamma Dc» gli si rivolta contro, ma Forlani cerca di smussare come al solito i toni. Anzi, tracciando il bilancio dei sei anni del Quirinale, usa parole lusinghiere: «Per me Cossiga è stato un ottimo presidente, equibrato e scrupoloso, un arbitro attento e preciso». Salvo aggiungere che «poi si è sviluppata una certa campagna e sono intervenuti attacchi proditori nei suoi confronti: la spirale di polemiche e di ritorsioni parte da quella campagna».

Stessi concetti ma toni differenti da parte di Clemente Mastella, sottosegretario alla Difesa, esponente della sinistra Dc: «Se posso dare un consiglio - afferma - in un'intervista al «Mattino» - al capo dello Stato è di non porsi, lui che pensa di essere tanto in sintonia con la gente, contro di essa. Così, il vicepresidente dei senatori dc Franco Mazzola: «La vicenda è stata male impostata e peggio condotta», dice in chiara pole-

mica con Cossiga, al quale ricorda che i provvedimenti di grazia sono atti di tipo umanitario, «che si fanno carico dell'opportunità, dopo lunghi anni di espiazione, di restituire alla libertà un detenuto che si è ben comportato durante la carcerazione, come nel caso di Curcio». Il «grave errore», aggiunge Mazzola, è aver dato un significato politico all'atto di clemenza, «non solo perché la motivazione politica è estranea all'istituto della grazia, ma anche e soprattutto perché si viene a configurare così un altro diverso, quello dell'indulto generalizzato, che in quanto tale rientra esclusivamente nei poteri del Parlamento». Insomma, Cossiga ci ripensi: glielo chiede esplicitamente anche il deputato Enzo Nicotra, capogruppo dc in commissione Giustizia, ricordando che la proposta di grazia «non è accettata dall'opinione pubblica ed è in ogni caso prematura rispetto alle pendenze che Curcio ha in corso».

Il fuoco di sbarramento contro la grazia continua ad essere intensissimo anche da parte dei laici. Magari cercando di ridurre i motivi di polemica con Cossiga, come fa il segretario del Pli Renato Altissimo, da tempo annoverato nel «partito del presidente». «Probabilmente il capo dello Stato non era stato correttamente informato dei carichi pendenti del signor Curcio». O, al contrario, ironizzando proprio con lo stesso Quirinale (e con il ministro Martelli) per l'«infortunio giuridico» nel quale sarebbero incorsi, come fa, sempre in casa liberale, il vicepresidente della Camera Alfredo Biondi: «Se i consulenti giuridici del presidente della Repubblica avessero almeno avuto l'umiltà di dare un'occhiata al Codice di procedura penale (meglio se commentato), avrebbero evitato al capo dello Stato di avventurarsi e di esporsi su un terreno minato come è quello che mescola la politica al diritto, specie quello processuale». La sostanza, comunque non cambia: amici o no del presidente, difficilmente nella maggioranza di governo daranno via libera al suo provvedimento di grazia.



Il segretario democristiano Arnaldo Forlani

Libertà per il capo brigatista? Dice sì il 16% degli italiani

La grazia a Curcio non convince gli italiani. Solo il 16 per cento, su un campione di 1020 persone tra i 18 anni in su intervistate dalla Swg, si dice favorevole alla scarcerazione del capo delle Br. Decisamente contrario, invece, il 59,9 per cento, a fronte di un 24,5% di indecisi.

I risultati del sondaggio commissionato dall'«Europeo», che usciranno sul numero di domani del settimanale, indicano insomma più d'una perplessità sulla possibilità della grazia. A mostrare il pollice verso, sono soprattutto le fasce dell'ampiezza con un livello culturale più basso, mentre la percentuale dei favorevoli alla liberazione di Curcio sale decisamente tra i laureati, superando il 35 per cento.

È più o meno lo stesso gruppo - esteso in particolare a studenti e insegnanti, di età compresa tra i 25 e i 44 anni - che tenta anche di dare qualche giustificazione al fenomeno del terrorismo, riferendolo ad un contesto storico determinato e andando oltre, quindi ad una semplice condanna della violenza.





**Ricordati a Berlino i 30 anni del Muro**

Nel trentesimo anniversario dell'inizio della costruzione del muro che per oltre 28 anni ha diviso la città, il governo tedesco, il parlamento e la municipalità hanno commemorato ieri a Berlino le persone morte alla frontiera intertedesca nel tentativo di fuggire ad ovest. Durante la cerimonia, svoltasi in presenza di esponenti del parlamento e di partiti, il ministro dell'Interno Wolfgang Schäuble e il borgomastro Eberhard Diepgen hanno inoltre invitato i tedeschi ad adoperarsi per perfezionare l'unità. Corone di fiori sono state deposte ieri da Schäuble e da Diepgen sul «ippo posto a memoria, nel quartiere popolare di Kreuzberg, del giovane muratore» Peter Fischer colpito a morte il 17 agosto 1962 dalle guardie di frontiera tedesco-orientali e abbandonato «sconosciuto in terra per circa 50 minuti».

**L'emiro al-Sabah rivela: «Saddam voleva un terzo del Kuwait»**

«L'emiro del Kuwait ha rivelato che tre mesi prima dell'invasione Saddam Hussein gli aveva chiesto di cedergli un terzo del paese e che, al suo rifiuto, il dittatore gli preannunciò che sarebbe presto andato a trovarlo senza bisogno di invito e formalità». L'emiro Jaber al-Sabah ha parlato dell'episodio finora sconosciuto in un'intervista concessa al giornale egiziano «al-ahram». «Lo rivelo per la prima volta, mi aveva chiesto un terzo del Kuwait, io gli risposi che nessuno ha l'autorità di fare una cosa del genere, nemmeno l'emiro del paese». Lo sceicco, che non ha specificato quali parti del Kuwait voleva Saddam, ha detto che il presidente iracheno gli rivolse la richiesta in occasione di una visita da lui compiuta a Baghdad nel maggio dell'anno scorso.

**Anche Stalin era preoccupato dell'esistenza degli Ufo**

L'ondata di avvistamenti di ufo negli anni immediatamente successivi al secondo conflitto mondiale suscitò notevole preoccupazione in Stalin il quale consultò eminenti scienziati sovietici per accertare se non si trattasse di armi segrete statunitensi. I timori del dittatore sovietico sono stati rivelati ieri sul quotidiano «Rabotniciaia Tribuna» dal professore Valeri Burdakov, ricercatore di un centro scientifico dell'accademia sovietica delle scienze. Nel 1947 - ricorda Burdakov - Stalin convocò Serghiei Koroliev e lo incaricò di studiare attentamente «materiale straniero» dedicato al fenomeno degli «oggetti volanti non identificati». La risposta fu: «Gli ufo non sono un'arma misteriosa degli avversari occidentali dell'Urss e quindi non possono rappresentare un pericolo per la sicurezza nazionale dell'Unione Sovietica». Stalin «apparve soddisfatto per la risposta».

**La Turchia rinuncia alla zona anticurda in Irak**

La Turchia ha congelato per il momento il progetto di creare una «zona cuscinetto» nel nord dell'Irak, per bloccare le incursioni transfrontaliere della guerriglia curdo-turca insediata in territorio iracheno. Lo ha annunciato il governo di Ankara, senza però specificare se e quando i loro le proprie truppe dall'Irak. La settimana scorsa Ankara aveva inviato truppe e aerei da combattimento al di là del confine con l'Irak, per reprimere la guerriglia del partito curdo del lavoro (pkk) che nei giorni precedenti aveva sferrato un attacco in territorio turco, uccidendo 10 soldati. Secondo il ministro della Difesa di Ankara Barlas Dogu l'incursione della settimana scorsa, la quarta di questo genere dal 1983 «ha raggiunto il suo obiettivo». L'importante, ha detto Dogu, è garantire una sorveglianza del confine tale da impedire e attacchi a sorpresa da parte della guerriglia.

**Scandalo Bcci, si dimettono due dirigenti di banca Usa**

le prime «vittime» di rilievo sul fronte americano sono state Bcci, la banca inglese che finanziava il terrorismo. Sulla loro testa pendono diverse indagini delle autorità Usa (dalla Federal Reserve, alla commissione banche e finanza della Camera, alle autorità giudiziarie) volte a chiarire i loro rapporti con la «Bank of Credit and Commerce International». In particolare, Clifford ed Altman devono fornire spiegazioni sull'acquisizione della maggioranza della «First American» da parte della Bcci: un'operazione clandestina che nel corso della «prima metà degli anni 80 ha portato il maggior istituto bancario della capitale nell'orbita della banca fondata dal pachistano Aga Hassan Abedi».

VIRGINIA LORI

**Tel Aviv potrebbe rilasciare alcuni detenuti arabi in cambio di informazioni sui sette soldati catturati nel sud del Libano**  
Smentita la liberazione dello sceicco Obeidi

**Gli hezbollah: «Due militari nelle nostre mani»**  
Il segretario Onu: «Segnali positivi dall'Iran»  
Il presidente Bush: «Appoggio l'iniziativa al cento per cento, ora sono più fiducioso»

# Da Israele la svolta per gli ostaggi

## Perez ottimista, oggi a Ginevra incontra l'inviato di Shamir

«Ho ricevuto segnali positivi dall'Iran e da Israele», Perez de Cuellar è sempre più ottimista sulla liberazione degli ostaggi. Oggi attende a Ginevra una delegazione israeliana. Tel Aviv potrebbe liberare alcuni prigionieri in cambio di informazioni sui sette soldati scomparsi. Smentita l'imminente liberazione del leader sciita Obeidi. Bush, «Appoggio Perez al cento per cento».

ziose informazioni. «E' stato un colloquio molto utile - ha detto il segretario Onu - l'Iran del resto è sempre stato disponibile ad assistermi. E ora le due parti non sono così lontane. Ho spiegato all'ambasciatore iraniano l'importanza che assegno al caso dei sette soldati israeliani e spero che il governo di Teheran fornirà presto una risposta concreta». E mentre Perez de Cuellar riempiva di elogi gli iraniani, ancora una volta con singolare tempismo, gli hezbollah di Beirut proponevano, in un'intervista al Times, le prime concessioni. «Teniamo prigionieri due soldati israeliani - hanno affermato gli estremisti islamici - e siamo disposti a trattare per il loro rilascio». Gli hezbollah non intendono tuttavia liberare gli ostaggi occidentali finché Tel Aviv non avrà scarcerato i prigionieri. Da Damasco sono giunte altre informazioni sui militari israeliani. Il Fronte democratico della Palestina (Fdip) si è detto disponibile a consegnare i resti di un soldato israeliano in cambio della liberazione di un certo numero di prigionieri arabi detenuti in Israele. Secondo il portavoce del Fronte si tratterebbe delle spoglie del sergente Samir Assad catturato nel sud del Libano nel 1984 e morto, secondo il gruppo palestinese, durante un raid dei cacciabombardieri di Tel Aviv contro postazioni di guerriglia. Il Fdip propone lo scambio con la mediazione del comitato internazionale della Croce Rossa. Nessuna informazione invece sugli altri quattro soldati dei quali Tel Aviv chiede notizie. Secondo

alcune fonti potrebbero essere morti. L'agenzia iraniana Ima aveva poi fatto trapelare una voce secondo la quale entro sabato prossimo Israele avrebbe liberato lo sceicco Abdel Karim Obeidi, uno dei leader degli hezbollah sequestrato da un commando di Tel Aviv nel luglio di due anni fa e trattenuto come ostaggio. Il portavoce del ministero della Difesa israeliano Dany Naveh ha tuttavia smentito seccamente quest'ipotesi. E in effetti non appare verosimile che in queste fasi di avvio della trattativa Israele intenda liberare lo sceicco, il prigioniero più conosciuto e rappresentativo e del quale gli estremisti sciti rivendicano a gran voce la restituzione. La trattativa in ogni caso è decollata e molti governi occidentali offrono i loro buoni auspici. Il premier inglese Major ha scritto a Shamir invitandolo a compiere un «gesto per facilitare la liberazione di tutti gli ostaggi». La Casa Bianca ha abbandonato la cautela dei giorni scorsi. Il presidente Bush ha incontrato brevemente alcuni giornalisti a Kennebunkport nel Maine dove si trova in vacanza. «Appoggio l'iniziativa di Perez de Cuellar al cento per cento - ha detto il presidente americano - siamo grati al segretario dell'Onu per come sta operando. Ora possiamo essere più ottimisti». Il segretario di Stato Baker infatti ha inviato un messaggio al ministro degli Esteri libanese Fares Buz. Non si conosce il testo della lettera, ma è certo che abbia avuto per oggetto il problema degli ostaggi.



Uri Lubrani il mediatore israeliano che incontrerà Perez de Cuellar a Ginevra

**Uri Lubrani il negoziatore delle missioni impossibili**

TEL AVIV. Quando nel giugno scorso con la gigantesca operazione Salomone Israele fece evacuare migliaia di ebrei «falsi» dall'Etiopia, tutta la complessa trattativa diplomatica e l'organizzazione del ponte aereo furono affidate a quello che molti considerano «l'uomo delle missioni impossibili». Per il sessantacinquenne Uri Lubrani, atteso oggi a Ginevra da Perez de Cuellar, quell'impresa fu solo una parentesi, ritagliata nel corso di un ben più difficile progetto, e cioè la liberazione degli ostaggi israeliani in mano agli «hezbollah» libanesi. Lubrani, una carriera quasi tutta svolta all'insegna del «basso profilo» e molto spesso in trattative segrete con i potenti di mezzo mondo, è impegnato da mesi, forse da anni, a tessere le fila di uno scambio di prigionieri col Libano, dove dal 1983 costringe le attività, palesi e clandestine, di Israele. Nato politicamente come laburista, Lubrani ha servito il suo paese con tutti i primi ministri, da Ben Gurion a Shamir e non ha mai deluso nessuno.

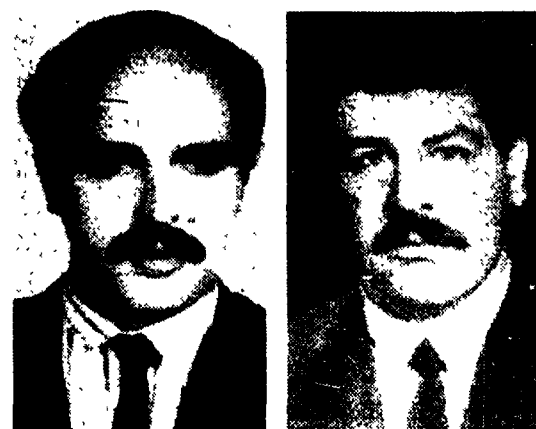
TONI FONTANA

Perez de Cuellar è sempre più ottimista. La drammatica partita degli ostaggi pare giunta ad una svolta decisiva, impensabile solo poche settimane fa. Israele è interessata a trattare anche se pone condizioni e tentenna, i terroristi della Jihad fanno sul serio, e altri governi, da quello iraniano a quello inglese, premono con sempre maggiore insistenza per una soluzione. Quella di oggi potrebbe essere una giornata decisiva. Perez de Cuellar ormai entrato nelle vesti di mediatore nella complessa e delicata trattativa, attende a Ginevra una delegazione israeliana dalla quale si aspetta una risposta sulla proposta di un rilascio complessivo degli ostaggi. Tel Aviv, nelle ultime ore, ha precisato la propria posizione. Secondo la radio israeliana Shamir potrebbe liberare alcuni prigionieri libanesi in cambio di informazioni sui sette soldati catturati in Libano. Il premier israeliano avrebbe già concordato questa linea con i ministri degli Esteri Levy e della Difesa Arens e avrebbe deciso di prendere un impegno in

linea di principio per la liberazione di alcuni prigionieri in cambio di informazioni sui sette soldati scomparsi. Perez de Cuellar pare credere a queste buone intenzioni. «Tocca a me - ha detto ieri - costruire un ponte per dare inizio alle trattative ed ho la sensazione che si tratti di attraversare un fiume e non un oceano». L'ottimismo di Perez de Cuellar non si spinge fino a far ritenere che la trattativa si possa concludere in pochi giorni («è presto - ha detto - per parlare di un calendario, non so dove e quando si arriverà ad una conclusione», ma tuttavia il segretario dell'Onu conferma di aver ricevuto «segnali positivi» in particolare da Israele e dall'Iran. «La prima reazione della delegazione israeliana - ha detto ancora Perez de Cuellar che già domenica ha incontrato un messaggero di Shamir - è stata costruttiva e credo costituisca una base per poter andare avanti». Anche il colloquio con l'ambasciatore iraniano alle Nazioni Unite, Kamal Kharazzi, ha fornito a De Cuellar altre pre-

Fermati e rilasciati due dei tre sospettati per l'omicidio dell'ex premier iraniano. Nel paese islamico 35 morti per un attentato?

# La polizia si lascia sfuggire gli assassini di Bakhtiar



Ali Rad Vakili, a sinistra e Mohammad Azadi, i due iraniani sospettati di essere gli esecutori dell'assassinio di Shapur Bakhtiar

La polizia francese ha avuto tra le sue mani i presunti assassini dell'ex primo ministro iraniano Shapur Bakhtiar, ma li ha lasciati liberi. L'episodio è avvenuto mercoledì scorso, prima che il cadavere di Bakhtiar venisse scoperto. In Francia è polemica: una catena di negligenze rischia di compromettere le indagini. Intanto in Iran divampa la guerra per il potere: 35 morti in un attentato a Rash?

PARIGI. Una serie di colpevoli negligenze è la causa di un grave infortunio della polizia francese. Due dei tre presunti assassini dell'ex primo ministro iraniano Shapur Bakhtiar - ucciso martedì scorso a Parigi - sono infatti stati fermati dalle guardie di frontiera transalpina per un vizio non in regola, ma subito lasciati liberi. Il fatto è avvenuto la notte di mercoledì 7 agosto, ma solo

per il pagamento di un'ammenda di 200 franchi svizzeri, circa 170 mila lire - ai loro colleghi francesi. Questi però li hanno lasciati andare, senza controllare, come invece sarebbe dovuto accadere in un caso del genere, i loro passaporti. Ma la serie delle negligenze era cominciata già la mattina dello stesso giorno: i poliziotti che dovevano verificare, come ogni giorno, la lista dei visitatori di casa Bakhtiar non lo hanno fatto, dando così 24 ore di tempo in più ai suoi assassini. 24 ore che - visti i successivi avvenimenti - si sono rivelate preziosissime. L'episodio di mercoledì alla frontiera franco-svizzera, comunque, viene interpretato dagli investigatori anche come un segnale relativamente positivo: secondo gli inquirenti, infatti, qualcosa non deve aver funzionato nel piano di fuga

dei killer. Per questo motivo le ricerche sono state intensificate in tutta la Savoia e nelle zone confinanti con l'Italia. La polizia ha anche raccolto numerose testimonianze. In particolare ieri i due sarebbero stati visti a Villeneuve-Lobel, nel Sud della Francia, a un distributore di benzina. La cassiera della stazione di servizio ha detto che viaggiavano su un'auto con targa straniera e sono ripartiti in direzione Nizza. Non si hanno invece segnalazioni per quanto riguarda il terzo sospettato, Farjoun Abnadi, dopo il ritrovamento della sua Bmw arancione al centro di Parigi. Nuove prove sono comunque emerse a carico dei presunti assassini: nel Bois de Boulogne, a Parigi, sono stati trovati alcuni indumenti, appartenuti ai tre, strappati e macchiati di sangue assieme a fogli strappati di pas-

# Olanda, matrimonio omosessuale Sposi dopo 20 anni di convivenza

Dopo aver scritto a tutti i comuni d'Olanda chiedendo di poter celebrare il loro matrimonio omosessuale, ieri Gerard Knipers e Frans Stello sono riusciti a pronunciare nel comune di Hoornaar, non lontano da Rotterdam, il sospirato «sì». Poi, commossi, tra una folla di curiosi e un gruppetto di amici, hanno firmato il *partner register* che riconosce il sacrosanto diritto a coronare il loro sogno d'amore.

L'AJA. Il rito nuziale alla fine c'è stato. Dopo 20 anni di convivenza e un mucchio di tempo passato a bussare alle porte dei comuni olandesi per ottenere il placet al matrimonio dello «scandalo», Gerard Knipers e Frans Stello, sono riusciti a far registrare il loro convitissimo «sì».

Feici, con lo stesso fiore rosa all'occhiello, uno stretto nell'impeccabile doppiopetto blu, l'altro sfoggiando un elegante completo grigio chiaro, due omosessuali olandesi hanno fatto il loro ingresso nella sala municipale del comune di Hoornaar, a po-

cosessuali al matrimonio. Ambito dalle coppie omosessuali decise a legalizzare una convivenza di fatto, osteggiata dalla stragrande maggioranza dei comuni, adottato dalla piccola pattuglia dei sei comuni, l'elenco speciale è destinato a prendere piede. Città come Groningen e Leeuwarden hanno già annunciato che presto lo metteranno accanto ai registri tradizionali; altri comuni già cominciano a considerare la necessità di buttare a mare vecchi e ingiustificati tabù.

Da anni in attesa delle nozze, i due omosessuali olandesi non avevano rinunciato ad essere presenti al primo matrimonio tra donne celebrato a giugno a Deventer nella regione dell'Overijssel.

Janna Van de Hoef, campionessa di nuoto premiata a Tokio con una medaglia di bronzo, disse il suo «sì» rivolta alla compagna, Pauline Van der Wilt che le fece subito eco.

L'ufficiale di stato civile che celebrò il matrimonio parlò a nome di tutti: «Abbiamo vissuto e sancito un momento storico». Il primo «sì» ne chiamò subito altri: una ventina di richieste di matrimonio arrivarono in poco tempo sulle scrivanie del comune di Deventer.

Da allora le firme sul registro dei compagni si sono infittite. A loro ieri si sono aggiunte quelle di Gerard Knipers e Frans Stello. Ma agli auguri per le loro nozze, si sonoolute aggiungere, ostinate, le proteste per lo «scandaloso» matrimonio. Gran parte della popolazione del comune non approva il *partner register* e ieri è tornata a far sentire la protesta contro gli omosessuali e i loro sacrosanti diritti. Non è la prima volta che gli omosessuali finiscono nel mirino della violenza verbale e fisica dei «benpensanti». Le denunce si accumulano sui tavoli della polizia consapevoli che sono in tanti quelli che subiscono in silenzio per non mettere a repentaglio i rapporti familiari e di lavoro.

# Allarme nucleare nello Stato di New York Due ore di paura per il guasto alla centrale

Per due ore stato di emergenza serio alla centrale nucleare americana di Nine Mile Point, nello Stato di New York. In sala controllo si è verificata una perdita di potenza, segno che qualcosa non stava funzionando nel reattore dell'unità 2 del giovane impianto nucleare. Poi l'allarme è rientrato. Non ci sono state fughe radioattive. La centrale chiusa comunque a tempo indeterminato.

Serio allarme, subito rientrato, nella centrale nucleare di Nine Mile Point, negli Stati Uniti. Alle 6 ora locale (12 ore italiane) la sala controllo della «unità 2» della centrale da 1080 megawatt ha registrato una perdita di potenza. Segno che c'era qualcosa che non funzionava ad uno dei reattori del complesso nucleare che si trova ai confini col Canada, nei pressi della cittadina di Oswego, sulla punta orientale del lago Ontario a circa 500 chilometri da New York. È subito scattato il piano di emergenza cosiddetto «di zona». Il secondo per gravità secondo la procedura prevista dalle leggi fe-

derali degli Stati Uniti. Si è proceduto prima alla chiusura della «unità 2» e poi dell'intero complesso nucleare che, costruito appena tre anni fa, occupa 1000 persone e rifornisce di energia elettrica oltre due milioni di utenti nella parte settentrionale dello Stato di New York. Alle 8.30 ora locali, l'allarme è rientrato, la situazione nella sala controllo è ritornata normale e si è potuto procedere alle prime operazioni di controllo. Non c'è stata alcuna fuga di materiale radioattivo, si sono affrettati a dichiarare i responsabili della centrale e le autorità federali competenti. Sostengono che lo stato di

emergenza è stato solo per rispetto della procedura: quando si verifica un calo di potenza alla centrale di controllo deve automaticamente scattare il secondo livello d'allarme. Con immediata chiusura dell'intera area della centrale. Intanto, come previsto dalla procedura d'emergenza, la temperatura e la pressione venivano gradualmente ridotte all'interno del reattore. Alle 6.20 le autorità dello Stato di New York erano già state informate che la situazione in sala controllo era ritornata normale e che la diminuzione di temperatura e pressione nel reattore procedeva regolarmente. «A quel punto ha dichiarato Peter Slocum, portavoce della commissione di Stato per la preparazione ai disastri e del dipartimento di sanità dello Stato di New York «abbiamo tirato fuori un sospiro di sollievo». Le autorità escludono qualsiasi conseguenza per il personale della centrale e, a maggior ragione, per la popolazione circostante. Dopo qualche ora Frank Ingram, portavoce della commissione

federale Usa per l'energia nucleare, dichiarava a Washington che il reattore dell'unità 2 entrerà nella fase detta «spegnimento a freddo». La centrale nucleare resterà chiusa per gli accertamenti di rito ed è ancora troppo presto per dire quando tornerà attiva. Nessuno ha fornito particolari su cosa in realtà non abbia funzionato nell'unità 2. Né i responsabili della centrale, né la società «Nuquara Mohawk» che gestisce l'impianto nucleare, né le autorità competenti dello Stato di New York e neppure le autorità federali. Fonti di agenzia rilanciano dichiarazioni non ufficiali della direzione dell'impianto di Nine Mile Point, rimescolando che, in base ad una ricostruzione preliminare, la perdita di potenza in sala controllo si sarebbe verificata a causa di un guasto, con conseguente surriscaldamento, di uno dei tre trasformatori della centrale situati all'interno dell'edificio del complesso. Stando a queste fonti non ufficiali nulla sarebbe dunque successo al reattore dove avviene la fusione nucleare e quindi non ci sarebbe mai stato rischio di fughe radioattive. Un'indagine più approfondita dovrà comunque essere svolta. Le cose sono andate veramente così. Lo stato di emergenza è dichiarato alla centrale di Nine Mile Point non è stato particolarmente grave. Ben più serio e pericoloso sono le condizioni in cui versa la più grande centrale nucleare sul lago Ontario, con allarme sul lago Ontario sono durati poco tempo. I sistemi di sicurezza della centrale (costati con ben più di 50 milioni di dollari) sono stati di quelli in dotazione alle centrali nucleari di Europa dell'Est pare abbiano funzionato. Forse neppure per i tanti esperti della centrale hanno evocato lo spettro di Chernobyl. Ma per un qualche minuto forse la loro mente è corsa ad un altro allarme scattato nel 1979 nella non lontana centrale di Three Mile Island. Quando si arrivò ad un passo dalla fusione del nucleo. E dal disastro. Poi, per fortuna, il brutto incubo è svanito.

Wojtyla a Cracovia esorta a ricordare «le orrende esperienze» del passato ed a costruire il futuro nel rispetto dei «diritti degli uomini e delle nazioni»

Nel primo giorno della sua visita in Polonia Giovanni Paolo II rende omaggio alla tomba dei genitori nel cimitero Rakowicki «Fu mio padre ad insegnarmi a pregare»

Scambiati settantacinque prigionieri L'Europa per un vero cessate il fuoco

## Vacilla la tregua Scontri in Croazia Un morto e feriti

# Il Papa: «Riconciliazione, sfida europea»

Calda accoglienza della popolazione di Cracovia e dei giovani a papa Wojtyla e gratitudine per quanto ha fatto per la Polonia e per il mondo sul terreno dei diritti dell'uomo e delle nazioni. La beatificazione di Aniela Salawa si è trasformata in un impegno per rafforzare «un'Europa riconciliata». È questa la «nuova sfida» per il Vecchio continente travagliato da nuove divisioni.



Il Papa in preghiera nel cimitero di Cracovia; a lato incontra Walesa

DAL NOSTRO INVIATO  
ALCESTE SANTINI

■ CRACOVIA. La popolazione di Cracovia ed i moltissimi giovani raccolti nella piazza del Mercato, centro e cuore della città, hanno tributato ieri pomeriggio un caldo ed affettuoso omaggio con prolungati applausi e sventolii di fazzoletti e bandierine a Giovanni Paolo II, come per manifestare riconoscenza per quanto egli ha fatto per la Polonia e per il mondo. Papa Wojtyla è stato costretto a fermarsi più volte prima di raggiungere, attraverso la scala di legno, la piattaforma del grande altare allestito davanti alla chiesa in stile gotico di Santa Maria, in occasione della beatificazione di Aniela Salawa, una donna modesta morta a soli 41 anni nel 1922 dopo aver dedicato la giovane vita a promuovere accoglienza ed aiuto ai giovani in cerca di lavoro. Durante la prima guerra mondiale si dedicò all'assistenza dei militari feriti e prigionieri di guerra.

All'arrivo del papa dal campanile più alto della chiesa si diffondeva, come settecento anni fa per la prima volta, un suono di tromba, un richiamo strozzato noto come «Heinal

Quando Papa Wojtyla, dopo il saluto di benvenuto del cardinale Macharski arcivescovo di Cracovia, ha cominciato a parlare contenendo visibilmente l'emozione, evidentemente ricordava un altro appuntamento, quello del 10 giugno del 1979 quando, in un diverso contesto politico, sfidò il potere esortando i polacchi a non avere paura di affermare i propri diritti di libertà pur nella solidarietà nazionale. Giovanni Paolo II ha rilevato che «abbiamo alle nostre spalle esperienze fin troppo eloquenti e orrende», e per costruire il nostro futuro dobbiamo partire dal fatto che «ci troviamo davanti all'imperativo di una Europa riconciliata, edificata sul rispetto dei diritti dell'uomo e dei diritti delle nazioni». Questa, anzi, è la «nuova sfida» che «il nostro vecchio continente»

deve raccogliere per rafforzare la «riconciliazione». Un chiaro riferimento anche alla tragedia jugoslava, albanese ed al travaglio in cui vivono molte popolazioni dell'Est alle prese con i problemi nazionali. Ma si è riferito anche alla Polonia che deve fronteggiare una crisi economica grave non disgiunta da una situazione sociale e politica pesante e contrastata da molti contrasti. Una Polonia che va incontro ad un test importante nelle prossime elezioni di ottobre per il rinnovo del Parlamento.

Fra le autorità, in prima fila, erano il presidente Lech Walesa e la moglie Kanuta, che ieri mattina lo aveva accolto all'aeroporto Belice di Cracovia, i direttori e i docenti delle univer-

sario di Giovanni Paolo II, è ora rivolto all'incontro della gioventù di Czesochowa, che ha definito «un sinodo di Avvento» nel senso che «Avvento significa orientamento verso il futuro nella visione cristiana. E Papa Wojtyla ha voluto mettere in guardia i giovani, che «portano in sé il futuro» da costruire, dai «falsi profeti». Mentre ci avviamo verso la fine del XX secolo - ha osservato - il programma suona così: «Viviamo così, come se Dio non esistesse». Ciò vorrebbe dire, citando Dostojewski, che se Dio non esiste, tutto è lecito» come diceva Nietzsche. «Siamo al di fuori del bene e del male». I giovani, invece, non devono cadere nell'indifferenza, ma hanno il dovere di essere testimoni di giustizia, di fraternità, di solidarietà, secondo gli ideali cristiani, ma aperti anche a quanti praticano altre fedi o non credono, avendo come denominatore comune la promozione dell'uomo.

Vacilla la tregua. Radio Zagabria ha dato notizia di combattimenti tra serbi e croati in Slavonia. Intanto però è avvenuto lo scambio di prigionieri. Il parlamento europeo per un vero «cessate il fuoco» in Jugoslavia. La Francia da parte sua propone una conferenza costituzionale. La Georgia riconosce la Slovenia. Sono falliti i colloqui tra il premier federale Ante Markovic e quello sloveno Lojze Peterle

DAL NOSTRO INVIATO  
GIUSEPPE MUSLIN

■ ZAGABRIA. La tregua non regge. Una persona è morta e due sono rimaste ferite ieri sera in violenti scontri tra croati e serbi nel nord est della Croazia, quando una pattuglia della polizia croata è stata presa di mira da cecchini all'ingresso della città di Beli Manastir. Nella notte continuavano ancora gli scambi d'artiglieria. Buone notizie invece sul fronte «diplomatico». Ieri sera è avvenuto lo scambio di 75 prigionieri, tra croati e serbi. L'agenzia jugoslava Tanjug ha precisato che si tratta di 47 membri delle forze paramilitari croate e di 28 miliziani della minoranza serba. Lo scambio di prigionieri è avvenuto nella città di Knin, capitale della regione della Krajina.

Continuano intanto anche in Slavonia le violazioni della tregua. La radio di Zagabria ha dato notizia di combattimenti tra serbi e croati a Borovo Naselje, in Slavonia. I serbi avrebbero attaccato la milizia croata e l'armata federale sarebbe intervenuta con l'artiglieria pesante. L'altro ieri mattina un giornalista, Vladimir Ivanov, collaboratore del quotidiano francese Le Figaro, è rimasto ferito nella Banja. La commissione per il cessate il fuoco, da parte sua, ha fatto sapere che in Slavonia e Banja i combattimenti ormai sono quasi quotidiani ed ha deciso di rinvire quanto prima osservatori federali sia in Slavonia che nella Banja.

Il ministro degli interni della Krajina, Milan Martić, da parte sua, ha affermato di prevedere, sebbene lui «non lo voglia», nel prossimo futuro «un conflitto che sarà difficile da fermare». In serata a Belgrado, nel palazzo della federazione, si è unita la presidenza federale per affrontare i temi legati al futuro della Jugoslavia.

Adesso si sta muovendo, ed era ora, anche la comunità europea. La commissione politica del parlamento europeo, infatti, ha lanciato un appello per un completo e stabile cessate il fuoco. Gli scontri attualmente, secondo la Cee, stanno causando danni irreparabili all'economia jugoslava tanto da indurre la Cee ad appoggiare «tutti i tentativi di negoziato in corso» comprendendo in questa dizione sia quelli interni sia quelli esterni, come quello della Santa Sede. La comunità europea inoltre auspica un dialogo diretto tra il parlamento europeo e quelli repubblicani.

Il ministro degli esteri francese, da parte sua, ha formulato una proposta affinché «Dodici si facciano parte in causa per fissare una conferenza costituzionale, come foro per i negoziati che le sei repubbliche intendono avviare sul destino della Jugoslavia. Il mini-

Secondo il governo dell'Urss il raccolto cerealicolo sarà molto inferiore a quello dell'anno scorso Il presidente della Russia Boris Eltsin rompe con l'ala radicale contraria al Trattato d'Unione

## Pavlov: dovremo razionare i consumi alimentari

Il premier sovietico Valentin Pavlov traccia il quadro difficile dell'economia: anche quest'anno saranno necessarie importazioni massicce di grano. Il rischio del deficit energetico. Boris Eltsin rompe con l'ala radicale contraria al Trattato d'Unione e rivela una promessa di Gorbaciov: «Dopo la firma del 20 agosto, un decreto darà alla Russia la proprietà sugli impianti della Repubblica».

produttività del Kusbass (la zona carbonifera della Siberia dove nella scorsa primavera i minatori hanno a lungo scioperato), è uguale al periodo dello sciopero mentre i salari sono di 5 volte più alti», ha affermato il premier dell'Unione. Una proposta del governo di congelare salari e prezzi non è passata alla riunione del Consiglio dei ministri a cui partecipavano anche i rappresentanti repubblicani. Il rischio di deficit nel settore energetico è, per il premier sovietico, aggravato dalla riduzione del programma di costruzioni di centrali nucleari seguita alla catastrofe di Comolby e dalla chiusura di altre. «O si rivede la decisione della chiusura delle centrali nucleari - sostiene Pavlov - oppure vi sarà una insufficienza di produzione energetica che ricadrà sulle regioni che rifiutano l'energia nucleare». L'alternativa ad una politica finanziaria severa, ha sostenuto Valentin Pavlov, «è navigare a tutto vapore verso la disintegrazione dell'Urss, verso una moneta per ogni Repubblica».

Boris Eltsin ha scelto un modo insolito per rispondere ai suoi critici dell'ala demagogica: un articolo pubblicato in prima pagina dalla «Nezavisimaja gazeta», lo stesso giornale

che, l'8 agosto, aveva ospitato l'appello dei contestatori. È lamentato di essere stato costretto a questo passo, poiché i firmatari dell'appello, fra loro vi è lo storico Jurij Afanasiev, sono persone che conosce bene e con cui avrebbe preferito avere una conversazione privata. «Il fatto è - scrive il presidente russo - che il vero obiettivo di quella lettera era rivolgersi all'opinione pubblica democratica per costringerla a non firmare il nuovo Trattato dell'Unione». Non si tratta, dunque, di una semplice divergenza di opinioni, continua Boris Nikolaevich, ma di «una questione fondamentale», perché, scrive Eltsin, «la firma del Trattato è il passo più significativo compiuto in questi anni per il benessere dei russi e non compierlo sarebbe un inganno nei loro confronti». Se l'operazione di Afanasiev doveva servire per costringere Eltsin a scegliere fra «il movimento» e l'impegno preso, nella sua veste di presidente della Russia, con Mikhail Gorbaciov, è ben servito. Eltsin però nega recisamente che ciò significhi aver ceduto sulla sovranità della Russia: «Al contrario, senza il Trattato la Russia resterebbe prigioniera dei ministri dell'Unione, i quali, senza una pressione giuridica,



Il primo ministro sovietico Valentin Pavlov

non cedrebbero spontaneamente nessuna delle loro funzioni e userebbero tutti i mezzi per conservare il controllo sull'economia russa». A sostegno dei suoi argomenti Eltsin rivela un impegno, preso da Gorbaciov, di emanare, subito dopo la firma, un decreto sull'trasferimento del potenziale economico della Russia sotto la giurisdizione della Repubblica. Aggiunge che se tale promessa non fosse mantenuta, egli stesso, sulla base della nuova Unione, sarebbe legittimato a emanare un tale decreto.

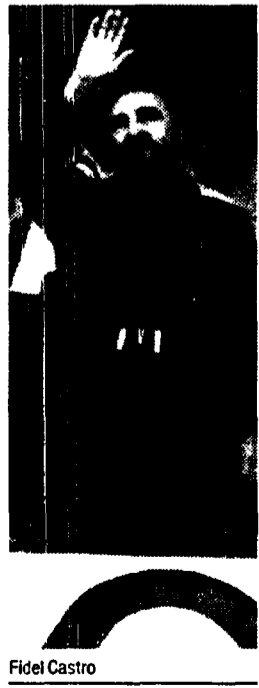
Al fronte di una politica che sostituisca l'accordo alla contrapposizione sembra essersi aggiunto un nuovo importante tassello con il cambio della guardia al vertice del Pcus. Valentin Kuptsov, che ha sostituito alla segreteria il fondatore del partito, il conservatore Ivan Polozkov, ha incontrato ieri Boris Eltsin, esprimendo la volontà dei comunisti di collaborare al processo «di riforme progressiste». Eltsin non ha accettato alla richiesta di Kuptsov di sospendere il decreto sulla departizzazione ma ha sottolineato che il decreto «non prevede misure repressive né richiede una trasformazione immediata delle forme di attività dei comunisti della Russia».

## Tra voci di abbandono i 65 anni di Fidel Castro Lunga vita al «líder maximo»?

Fidel Castro ha compiuto ieri 65 anni e si dice sogni di giungere ai 90 ancora saldo al potere. Ma da qualche mese sono insistenti le voci su una sua prossima uscita dalla scena politica cubana. I suoi ispiratori, da Bolivar a Marti a Napoleone, hanno avuto fini ingloriose dopo vite illustri. E c'è chi sussurra che adesso Castro voglia ispirarsi a Peron: l'esilio volontario magari in vista di un ritorno trionfale.

di vivere oltre i novant'anni e - come Maximo Gomez - dirigere a quell'età il proprio paese nella battaglia finale contro il colonialismo di sempre.

Sia pure con un giorno di ritardo noi gli auguriamo di superare i cento anni, grazie alla sua sana condotta fisica e ai progressi della medicina cubana. Ma ci chiediamo se le voci corse di recente su una sua possibile rinuncia al potere non abbiano qualche fondamento. Per non finire come Bolivar o come Napoleone, Castro potrebbe anche annunciare da un momento all'altro (in ottobre c'è il congresso del suo partito) una partenza simile a quella che portò Peron in Spagna nel 1955. A Peron, Castro assomiglia un poco, per il nazional-populismo che sta nel nocciolo del suo «leninismo». E a Peron potrebbe pensare di somigliare anche per la



Fidel Castro

## Nestor Gutierrez Carbonell si rifugia a Madrid Ballerino cubano chiede asilo

Il primo ballerino dell'Opera nazionale di Spagnola Nestor Gutierrez Carbonell ha chiesto asilo politico in Spagna. Nei giorni scorsi si era esibito in Italia; ieri sera doveva prendere parte ad uno spettacolo in programma a Viareggio. «Cuba non rispetta i diritti umani. Ora tomo per mia moglie e i miei figli che spero presto di potere riabbracciare in Europa» - ha detto l'artista al suo arrivo a Madrid.

liana, una rassegna di teatro e musica. Ieri sera era in programma uno spettacolo dell'Opera Nazionale di Cuba. Ma Gutierrez Carbonell ha deciso improvvisamente di abbandonare i colleghi.

L'artista, dopo aver raggiunto la capitale spagnola con un volo da Roma, ha rilasciato un'intervista al quotidiano «Abc» affermando di sentirsi «molto male» a causa della situazione interna di Cuba e della «continua violazione dei diritti umani ad opera del dittatore Fidel Castro».

«E' per questo - ha affermato Gutierrez Carbonell - che ho improvvisamente pensato di chiedere asilo politico in Spagna, anche se oggi come oggi non so neppure dove resterò». Il ballerino ha poi dichiarato di temere rappresaglie delle au-

SAVERIO TUTINO

Castro ha compiuto ieri sessantacinque anni, l'età della pensione. Nel 1953, mentre preparava l'assalto alla caserma Moncada, Fidel non leggeva soltanto Lenin: nello zaino o su qualche tavolino da notte, c'era anche il «Napoleone» di Tarlé. Castro ha in mente la storia di tanti grandi capi, e pensa spesso a Bolivar, Marti e Napoleone. Bolivar morì fug-

torità cubane contro la moglie e le figlie, che intende trasferire al più presto in Spagna.

A Cuba, ha concluso Gutierrez Carbonell, «non si può pensare, né parlare, né discutere, e in realtà sembra che i diritti umani non esistano».

Il 22 luglio scorso, due giovani cubani di vent'anni, fuggiti dall'Avana nascosti nel carrello di atterraggio di un aereo della compagnia di bandiera spagnola Iberia, erano giunti cadaveri a Madrid. Durante il volo il jet aveva raggiunto i diecimila metri di quota dove le temperature sono rigidissime e nessun uomo può resistervi. I due giovani cubani sono morti assiderati. I loro corpi sono stati scoperti successivamente all'aeroporto di Madrid durante un normale controllo delle apparecchiature del jet.

IL MERCATO E LE MONETE

INDICI MIB

Table with 4 columns: Indice, valore, prec, var %

CAMBI

Table with 2 columns: DOLLARO, MARCO

Piazza Affari sonnolenta sconta l'effetto Ferragosto

MILANO In attesa del lungo ponte di ferragosto (il mercato borsistico resterà chiuso anche venerdì 16) piazza Affari ha registrato un'altra giornata negativa con volumi di scambi ancora ridottissimi...

leggera flessione le Montedison a 1.413 (-0,35) e le Mediobanca a 15.990 (-0,06) invitate le Generali a 31.100...

FINANZA E IMPRESA

BAYER E VOLKSWAGEN A MILANO

Debutto di gran classe lunedì a Piazza Affari per due importanti società straniere...

LA HIT PARADE DEI DOLLARI

Soddisfacenti i risultati dell'industria dolciaria italiana nel 1990 sia pure con diversificazioni all'interno dei vari comparti...

MERCATO AZIONARIO

Table with 3 columns: Titolo, prezzo, var %

TITOLI DI STATO

Table with 3 columns: Titolo, prezzo, var %

FONDI D'INVESTIMENTO

Table with 3 columns: Titolo, prezzo, var %

BANCARIE

Table with 2 columns: Titolo, prezzo

COMMERCIO

Table with 2 columns: Titolo, prezzo

MECCANICHE

Table with 2 columns: Titolo, prezzo

INDUSTRIE

Table with 2 columns: Titolo, prezzo

ENERGIE

Table with 2 columns: Titolo, prezzo

ALIMENTARI

Table with 2 columns: Titolo, prezzo

ALIMENTARI AGRICOLE

Table with 2 columns: Titolo, prezzo

ASSICURATIVE

Table with 2 columns: Titolo, prezzo

CHIMICHE IDROCARBURI

Table with 2 columns: Titolo, prezzo

COFIDE R NC

Table with 2 columns: Titolo, prezzo

MECCANICHE AUTOMOBILISTICHE

Table with 2 columns: Titolo, prezzo

INDUSTRIE METALLURGICHE

Table with 2 columns: Titolo, prezzo

ENERGIE

Table with 2 columns: Titolo, prezzo

ALIMENTARI

Table with 2 columns: Titolo, prezzo

ALIMENTARI AGRICOLE

Table with 2 columns: Titolo, prezzo

ASSICURATIVE

Table with 2 columns: Titolo, prezzo

CHIMICHE IDROCARBURI

Table with 2 columns: Titolo, prezzo

COFIDE R NC

Table with 2 columns: Titolo, prezzo

MECCANICHE AUTOMOBILISTICHE

Table with 2 columns: Titolo, prezzo

INDUSTRIE METALLURGICHE

Table with 2 columns: Titolo, prezzo

ENERGIE

Table with 2 columns: Titolo, prezzo

ALIMENTARI

Table with 2 columns: Titolo, prezzo

ASSICURATIVE

Table with 2 columns: Titolo, prezzo

CHIMICHE IDROCARBURI

Table with 2 columns: Titolo, prezzo

COFIDE R NC

Table with 2 columns: Titolo, prezzo

MECCANICHE AUTOMOBILISTICHE

Table with 2 columns: Titolo, prezzo

INDUSTRIE METALLURGICHE

Table with 2 columns: Titolo, prezzo

ENERGIE

Table with 2 columns: Titolo, prezzo

ALIMENTARI AGRICOLE

Table with 2 columns: Titolo, prezzo

ASSICURATIVE

Table with 2 columns: Titolo, prezzo

CHIMICHE IDROCARBURI

Table with 2 columns: Titolo, prezzo

COFIDE R NC

Table with 2 columns: Titolo, prezzo

MECCANICHE AUTOMOBILISTICHE

Table with 2 columns: Titolo, prezzo

INDUSTRIE METALLURGICHE

Table with 2 columns: Titolo, prezzo

ENERGIE

Table with 2 columns: Titolo, prezzo



### Accordo italo-inglese L'Italstat (gruppo Iri) costruirà la prima autostrada britannica a pagamento

ROMA. L'Italstat si è aggiudicata la costruzione della prima autostrada inglese a pagamento. La commessa per la realizzazione e la gestione cinquantennale del raccordo perurbano a nord est di Birmingham, la Birmingham Northern Relief Road (Bnrr), di 42 chilometri, è stata fatta propria dalla Midland Expressway, una joint venture paritetica tra la società del gruppo Iri e la britannica Trafalgar House.

L'autostrada, i cui lavori inizieranno nel 1994 e che sarà operativa nel 1997, avrà tre corsie per ogni senso di marcia e una capacità di transito massima di 150 mila veicoli al giorno. Inoltre la bretella orientale di Birmingham, città della Gran Bretagna settentrionale, avrà una segnaletica a messaggio variabile e pedaggi solo all'uscita. Il valore complessivo dell'appalto ammonta a circa 500 milioni di sterline, equivalenti ad oltre 1.000 miliardi di lire.

Attualmente la circolazione sulle reti stradali inglesi è gratuita. Per rompere questo «tabù» ed introdurre il pagamento del pedaggio, limitato, per ora, all'anello orientale di Birmingham, il dipartimento dei trasporti inglese ha bandito una gara, alla quale hanno preso parte anche altri due consorzi, diretti da Tarmac e Manufactures Hanover Trust, in entrambi i quali erano presenti operatori francesi.

Il «montaggio» finanziario dell'operazione è stato realizzato dalla Kleinworth Benson, la quale ha coordinato i finanziatori veri e propri e cioè la National Westminster Bank e la Banque Indosuez,

che, a loro volta, hanno guidato un pool di banche, tra le quali erano presenti l'Istituto San Paolo di Torino e la Cofiri, la finanziaria del gruppo Iri.

Oltre che al capitale della società concessionaria l'Italstat parteciperà pariteticamente, con la Trafalgar House, tramite la società Italstrade, alla costruzione dell'autostrada, tramite la società Spea, alla progettazione della rete e, tramite la società Sistemi Urbani, allo sviluppo immobiliare delle aree urbane ed alla realizzazione di un centro intermediale ferroviario. Invece la società Autostrade International, di cui da poco Ettore Bernabei ha assunto la presidenza, si occuperà delle infrastrutture.

Trafalgar House e Italstat si sono anche qualificate per la gara di costruzione e gestione della parte occidentale dello stesso anello autostradale di Birmingham, la Western Orbital Route (Wor).

Il contratto, firmato in Gran Bretagna, è solo una delle iniziative a cui si punta per sviluppare l'internazionalizzazione della società Iri-Italcina, la holding dell'Iri a cui sono destinate a confluire le attività di Italstat e Italtimpianti.

Italcina, comunque ha già avviato per suo conto un suo piano di internazionalizzazione. Infatti, ha già realizzato un accordo anche negli Stati Uniti per la costruzione di un'autostrada a pedaggio. L'opera americana di Italcina, una volta realizzata, servirà al collegamento autostradale di numerose città della California, tra cui Los Angeles.

Raggiunta un'intesa ieri al ministero del Tesoro sulla vendita della banca a medio termine di Arcuti

Attenuata l'egemonia Cariplo. Tempi stretti per l'operazione che interesserà la «pluralità» degli istituti di credito

# Un matrimonio di gruppo tra Imi e casse di risparmio

Parzialmente raggiunta l'intesa sulla vendita dell'Imi da parte del Tesoro. Ridimensionato il ruolo della Cariplo, l'operazione dovrà interessare la «pluralità» delle casse di risparmio. Carli vuole stringere i tempi, forse entro settembre il pagamento della prima tranche da parte degli acquirenti, anche se ancora non si conosce la valutazione dell'Istituto di Arcuti, né quale sarà il ruolo dell'Iccri.

RICCARDO LIQUORI

ROMA. L'operazione di integrazione tra Imi e Cariplo non c'è più, la cassa guidata da Roberto Mazzotta non avrà l'esclusiva sull'Istituto a medio termine che il Tesoro si appresta a vendere. Beninteso, la Cariplo resterà nell'affare, e con un ruolo non secondario, ma avrà al suo fianco un consorzio di «sorelle minori» che ha visto e vedrà anche oggi - gli uomini della Usl Rm impegnati a sfoggiare dal palazzo di via XX Settembre gli indesiderati ospiti.

Al termine dell'incontro, un

comunicato del Tesoro ha annunciato che l'operazione di trasferimento di quote Imi dalla Cassa Depositi e Prestiti (e cioè dal Tesoro) alla Cariplo e alle casse di risparmio di Torino, Verona, Venezia e Bologna sarà caratterizzata «alla partecipazione della pluralità delle casse di risparmio; una soluzione, sottolinea ancora il comunicato, che soddisfa anche le esigenze di razionalizzazione del sistema creditizio in vita della realizzazione del mercato unico europeo». Sembra dunque essersi fatta strada la linea della «radicalizzazione locale» voluta da Carli; termine dietro il quale si nasconde la sconfitta della tesi «Supercariplo», a favore di un allargamento dell'operazione a tutto il mondo delle casse di risparmio, che avrebbero molto da guadagnare da una integrazione con le attività a medio termine dell'Imi.

Nelle intenzioni del Tesoro,

l'operazione dovrebbe avere tempi molto stretti: già all'inizio di settembre potrebbe essere siglata una dichiarazione di intenti tra i partecipanti all'accordo; immediatamente dopo verrebbe resa nota la valutazione dell'Imi (e quindi del «prezzo» che la banca d'affari Warburg - alla quale è stata affidata la stima - non ha ancora reso nota; e addirittura alla fine dello stesso mese di settembre dovrebbe avvenire il pagamento della prima rata da parte degli acquirenti.

Da questa tabella di marcia mancano però due particolari di non poco conto: se cioè il Tesoro abbia intenzione di difendersi di tutto il 50% di titoli dell'Imi attualmente di proprietà della Cassa Depositi e Prestiti o intenda conservarne una piccola parte per riservarsi margini di intervento anche ad integrazione avvenuta, e quale ruolo svolgerà in tutta la vicenda l'Iccri, l'Istituto centrale del

Mercati ancora «tranquilli» dopo il preannunciato aumento del tasso di sconto in Germania. Tiene la moneta Usa sul marco che comunque sale

## Il dollaro non va in fibrillazione

Anche ieri i mercati valutari non hanno mostrato di temere l'aumento del tasso di sconto dal 6,5 al 7,5 per cento preannunciato dal presidente della Bundesbank, Helmut Schlesinger. Buona tenuta del dollaro, mentre le borse di Francoforte e Parigi chiudono in rialzo. Debole la lira sul marco (750,175 contro 749,23 di ieri), ma gli operatori non manifestano pessimismo.

MICHELE RUGGIERO

ROMA. Dollaro e marco «tengono» la posizione. L'iniziativa preannunciata dal presidente della Bundesbank, Helmut Schlesinger, di aumentare il tasso di sconto dal 6,5 al 7,5 per cento della moneta tedesca non ha infatti scosso sensibilmente la moneta americana, che ha mostrato autorevole tenuta ai fixing europei (5,8750 franchi contro 5,8730 a Parigi e 1,7263 marchi a

concessa a The Independent poiché l'operazione incombente un mercato tutt'altro che impreparato. Del resto, la stessa piazza di Francoforte ha chiuso nuovamente in rialzo - +1,1 - quasi a voler rimarcare una fiducia generalizzata degli investitori sulle prospettive dell'economia tedesca al di là di al di sopra degli analisi che la vedrebbero col freno a mano tirato per gli effetti multipli della riunificazione. In tal senso, le prime proiezioni confezionate dall'Ifo, un autorevole istituto di ricerca tedesco, non sono generose sul tasso di crescita, che dovrebbe attestarsi sul 2 per cento alla fine dell'anno, per scendere poi di mezzo punto nel 1992, mentre il prodotto nazionale lordo non andrebbe oltre la soglia del 3 per cento di incremento per il '91.

Con queste premesse co-

munque, la valuta tedesca si è rafforzata in Europa ed in Italia ha chiuso a 750,175 lire (ieri l'altro era a 749,23), quotazione che non raggiungeva dal febbraio scorso. Un segnale, assieme a quello sul rafforzamento del dollaro (ieri quotato al fixing 1.294,97 lire rispetto alle 1.293,345 della riapertura dei mercati), che ha indotto Bankitalia a fare argine con la vendita di 60 milioni di Ecu. Una mossa che non ha però evitato alla lira di indietreggiare sulle altre divise europee.

Tuttavia, l'opinione corrente non dà l'impressione di inseguire la corda del pessimismo. In presenza di un aumento dell'1 per cento dei tassi tedeschi - ha spiegato alle agenzie un cambista di una grande banca milanese - il sistema dovrebbe tenere bene e la lira si dovrebbe assestare su quota 750 nei confronti del marco.

## Sicurezza sul lavoro Anche il Psi attacca il decreto Romita

ROMA. Nuove critiche al decreto Romita in materia di sicurezza del lavoro: questa volta la bocciatura viene dallo stesso partito Socialista. Il sottosegretario alla sanità Elena Marinucci, giudicando «opportune» le pressioni sindacali, ha manifestato il suo netto consenso con la decisione del presidente della repubblica, Francesco Cossiga, di non firmare il decreto governativo messo a punto dal ministro per il coordinamento delle politiche comunitarie. «Sono d'accordo con Cossiga», ha dichiarato all'agenzia Italia - e sono rimasta anche molto sorpresa dello scarso peso dei pareri delle commissioni parlamentari competenti». Per la Marinucci «le direttive comunitarie sono un minimo comun denominatore che deve avere un effetto migliorativo sulle normative di quei paesi meno evoluti in materia di sicurezza sul lavoro e non è ammissibile che le direttive ceo possano far tornare indietro un paese come l'Italia che ha una normativa più avanzata». Entrando nel merito del decreto la Marinucci si è pronunciata a favore di una normativa che imponga agli imprenditori di adottare tutte le misure «tecnicamente possibili» per la tutela della salute e la sicurezza dei lavoratori. Per la sottosegretario alla sanità il criterio di «concreta attuabilità» (con il quale le misure di sicurezza potrebbero essere influenzate anche dalla con-

nienza economica dell'imprenditore) è «una soluzione di comodo poco affidabile perché la vita umana è al di sopra di qualsiasi profitto».

Per la sottosegretario alla sanità la normativa sulla sicurezza sul lavoro avrebbe bisogno di una riorganizzazione: «Ci vorrebbe un disegno di legge ad hoc» per arrivare ad un testo unico delle norme sulla sicurezza - ha osservato la Marinucci - almeno, rinnovare la delega al governo per predisporre il testo unico. Ribadendo poi che «la sicurezza in fabbrica non deve essere affidata al medico dell'azienda», la Marinucci ha sottolineato la necessità di far funzionare la struttura delle unità sanitarie locali. Entrando maggiormente nei dettagli, la senatrice socialista ha osservato che «i veri problemi di sicurezza nel lavoro sono nell'agricoltura e nell'edilizia; nell'agricoltura i rischi derivano dall'uso di prodotti chimici e dall'utilizzo di macchinari agricoli senza l'adeguata preparazione, nell'edilizia i pericoli maggiori derivano invece dall'inosservanza delle norme di sicurezza da parte di piccole imprese subappaltatrici». In termini di dimensioni aziendali la Marinucci rileva che la grande industria rispetta le norme a tutela della salute dei lavoratori, ha affermato che «obiettivamente la grande industria ha capito il vantaggio di non mettersi nei guai».

## L'Unione petrolifera in vista della parziale liberalizzazione La benzina italiana costa 420 lire in più «È il fisco che ci divide dall'Europa»

ROMA. Oltre 420 lire in più per ogni litro di benzina acquistato. È questa la differenza media che, sul prezzo della benzina super, divide l'Italia da altri sette paesi europei. Il divario pesa per oltre il 27 per cento sul prezzo, che è oggi di 1535 lire al litro. Ma per l'automobilista non c'è scampo nemmeno se la propria vettura è a gasolio. Anche in questo caso rispetto ai prezzi europei, gli italiani pagano mediamente un 27 per cento in più al litro, circa 280 lire.

Alla vigilia del nuovo meccanismo per stabilire il prezzo della benzina - la rivoluzione è prevista per il 16 settembre - l'Unione Petrolifera ha calcolato al primo luglio '91 i diversi prezzi dei combustibili per autotrazione (il raffronto diretto si può leggere nella tabella qui accanto).

L'Italia è il paese dove il prezzo alla pompa è più alto sia per la benzina (1535 lire al litro) sia per il gasolio (1115 lire al litro) nonostante si registri un notevole decremento rispetto al «tetto» di 1.605 Lire che gli italiani hanno pagato per ogni litro di benzina dal 3 al 25 ottobre 1990, in piena crisi del gollo. Negli altri sette paesi, invece, la media dei prezzi della benzina è di 1115 lire al litro e la media dei prezzi del gasolio è di 835 lire al litro.

La parziale liberalizzazione

Paese	Prezzo industriale	Peso fisco	Prezzo alla pompa
ITALIA	390	1.145	1.535
FRANCIA	309	884	1.193
GERMANIA	371	831	1.202
GRAN BRETAGNA	385	731	1.116
SVIZZERA	342	564	946
AUSTRIA	440	592	1.032
BELGIO	427	731	1.158
OLANDA	387	771	1.158

Calano (-12 lire) petrolio e gasolio da riscaldamento

ROMA. Gasolio e petrolio da riscaldamento diminuiscono di 12 lire al litro passando rispettivamente a 1080 ed a 805 lire al litro. La riduzione di prezzo, informa un comunicato del ministero dell'Industria, decorre dal 14 agosto ed è dovuta alla diminuzione registrata nella media dei prezzi dei prodotti petroliferi sui mercati europei, presi a riferimento dalla vigente metodologia. Si ricorda in proposito che la normativa per la determinazione dei prezzi dei prodotti petroliferi, basata sulle medie dei prezzi europei, cambierà dal 16 settembre, passando ad un regime nel quale le compagnie petrolifere libereranno autonomamente i listini sulla cui congruità vigilerà il comitato interministeriale prezzi.

Alla Francia il record delle vendite di «super» senza piombo

PARIGI. Gli automobilisti francesi stanno confermando di essere i più sensibili ai consumi di carburante non inquinante. Lo confermano le statistiche pubblicate oggi a Parigi dal Comité Professionnel du Pétrole, l'organizzazione che raggruppa i produttori transalpini del settore, secondo cui nei primi sette mesi del 1991 le consegne di benzina super senza piombo sono letteralmente balzate del 91,5 per cento a 2,39 milioni di tonnellate contro i 1,24 milioni di tonnellate del corrispondente periodo del 1990. A fine luglio scorso, precisa il comitato, la super senza piombo rappresentava il 21,5 per cento delle vendite totali di carburante in Francia, rispetto ad appena il 3,5 per cento del novembre 1989. Contemporaneamente la super con il piombo ha registrato del 15 per cento ad oltre 7,63 milioni di tonnellate.

## LETTERE

### Una inchiesta per dire tutto sull'attività del Parlamento

Caro direttore, sull'Unità del 7 agosto Franco Bassanini («Non ci sono miriadi di assegni o spendaccioni. La spesa facile parte dal governo», pag. 2) affronta una questione centrale dell'attuale situazione politica ed economica, smascherando quello che sembra essere diventato uno dei vizi peggiori e più pericolosi della politica italiana: la difficoltà di una precisa relazione tra assunzione di decisioni (governo della cosa pubblica) e responsabilità delle stesse. La coalizione «bloccata» ma eterogenea del governo, o anche la situazione interna al partito di maggioranza: relativa, rendono possibile che nell'esecutivo convivano voci di governo e di opposizione, che le stesse forze politiche possano essere da decenni artefici delle scelte politiche del paese, e nello stesso tempo possano d'volta in volta assumere pubblicamente posizioni moralizzatrici e di condanna contro le loro stesse decisioni. O ancora che il governo possa ideologicamente imputare colpe al Parlamento: quello stesso Parlamento nel quale lo stesso governo ha la maggioranza (come se i partiti e gli uomini al governo fossero diversi dai partiti e dagli uomini della maggioranza parlamentare).

ni, burocrate proprio scomodo, narrate da lui stesso, autrice Franca Oni aro Basaglia.

La domanda posta da Fiori dovrebbe dunque venire allargata così: «Qualcuno di mercato o politica o che so lo spinge un editore a pubblicare opere importanti e contemporaneamente a vergognarsi di farlo?». E verrebbe anche voglia di azzardare una risposta la logica del «qui lo dico e qui lo nego», cioè: nessuno può accusarmi di non aver pubblicato un testo scomodo, se l'ho pubblicato; ma contemporaneamente nessuno può lamentarsi dell'avvenuta pubblicazione, se resta clandestina o quasi. Certo, potrebbe anche trattarsi di inefficienza, ma allora un'ulteriore domanda si in porrebbe: quale tra le due ipotesi è da preferire?

Giorgio Pecorini, Casole d'Elba (Siena)

### Un dibattito tra Girotto, Curcio e Fratello Mitra?

Caro direttore, sono favorevole alla libertà per Curcio. Per i motivi esposti dal Presidente Cossiga, e nella speranza che infine si spieghi almeno qualche crimine senza padri, come l'assassinio di Walter Tobagi.

A maggior motivo dovrebbe poter tornare in libera circolazione (con scorta si spera) Silvano Girotto: ex teppista, ex legionario, ex guerrigliero in Africa e Sud America, frate (o ex?) aiutò i carabinieri ad arrestare il dottor Renato. Dopo l'impresa sparò, aiutato, pare, dallo Stato a evitare rappresaglie. Le ultime notizie attorno al 1980 lo davano per muratore in Kuwait (!) con nuovi connotati. Sarebbe ora illuminante un confronto fra lui e Curcio: davanti ai giornalisti e non ai giudici. O Saddam ha lo stesemato?

L'omai quasi introvabile libro di Silvano Girotto «Fratello Mitra» (Sperling & Kupfer Editori, gennaio 1975) ristampato e riletto ogni spiegherebbe il sessantottismo meglio di mille trattati di sociologia. Ecco qualche brano (pp. 370 e segg.):

«...Mi chiamano Fratello Mitra. Il nome, imbrutto, me lo appioppo il giornalista che mi incontro in Bolivia. Ci pensiamo su molto, i compagni dell'Organizzazione e io, prima di proporre interviste a giornalisti europei. Si temeva non capissero, e cogliessero solo i lati avventurosi, folcloristici del nostro dramma. Timori fondati. Nel suo Fratello Mitra il giornalista descrive la mia vita sulla falsariga del mio racconto. Sforbiciando, rittorcendo. Il libro mandò in bestia i compagni in Bolivia; e mise in difficoltà me, che avevo indicato il nome...»

«...Grazie a Dio l'Italia non è ancora nella situazione della Bolivia o del Cile. Ma può arrivarci. La presenza di organizzazioni tipo Brigate rosse par fatta su misura per deteriorare e avvelenare il clima sociale, politico... Così mi travestì da simpulzante, le Br ci cascano, e mi mandano messaggi. Hanno facciata rispettabile. Professionisti. Giocano alla rivoluzione per spezzare la noia del tran tran di ogni giorno... Sondano le mie opinioni. Supero l'esame, arrivo ai capi. Come d'accordo i carabinieri controllano, fotografano tutto. Gli stessi Br dicono d'aver informato ben dentro gli organismi più delicati dello Stato. Un magistrato perfino...»

«Il capo e fondatore delle Br è arrestato... Meno di una settimana dopo i giornali ricevono volentieri con l'intestazione tristemente nota delle Br. Contiene denunce verso me, arricchite da tesi fantastiche ho agito così perché sono un agente dell'imperialismo». Chi apre la farsa è ancora l'ineffabile autore di Fratello Mitra. Scrive su un quotidiano di sapere: i miei compagni in Bolivia dubitavano della mia lealtà. Non è vero... Per aver agito contro le Br sembra l'essere più abietto del mondo...»

Oltre 16 anni dopo l'uscita del libro di Girotto, un dibattito fra lui, Curcio e quel giornalista può fornire alle alcuni anelli mancanti per comprendere la catena di piombo

Franco Levi, Milano

### Se un libro bello (magari scomodo) viene pubblicato e pochi lo sanno

Cara Unità, nel a sua bella recensione delle Lettere a Tania per Gramsci di Piero Sraffa, a cura di Valentino Gerratana, Giuseppe Fiori (Unità del 4 agosto) si chiede: «Quale logica di mercato o politica o che so lo spinge un editore che ha pubblicato un'opera così importante a metterla in libreria quando queste chiudono per ferie e ad andarsene in vacanza senza essersi dato il pensiero di far sapere convenientemente agli eventuali compratori che il libro è uscito?»

Di quale logica si tratti neppure io so dire; ma certo è la stessa con la quale lo stesso editore (che sono i giunti Editori Runiti) ha pubblicato all'inizio dell'anno un altro libro altrettanto importante anche se molte diverse, non soltanto senza piombo, ma addirittura senza neppure preoccuparsi che il libro mescolato alle librerie ci arrivasse: un libro intitolato Vita e carriera di Mario Tommasi-

# Trent'anni vissuti pericolosamente



**4** **1968-76**  
 La rottura del '68. Gli studenti e gli operai, ma anche l'Est si ribella. La risposta dei poteri forti alla «grande paura»: lo stragismo. Ma la società civile non si ferma: referendum sul divorzio, amministrative del '75 e politiche del '76 aprono una nuova fase politica. Berlinguer e la strategia del compromesso storico. Moro rompe con i dorotei e avvia la sua riflessione sulla questione comunista. La Dc prima del rapimento del suo presidente.

Il '68 segna un salto di fase e una rottura. Viene allo scoperto l'Italia post-agricola, sono cambiati i costumi, emerge una società più moderna di libertà e potere, ma il '68 è anche una data di grande dolore internazionale perché ci sono gli studenti, si affacciano le prime esperienze di lotte operaie, e anche l'Est comincia ad aprirsi.

Infatti per capire che cosa significhi il '68 in Italia bisogna tener conto di alcuni aspetti generali: il primo è la contestazione studentesca che incomincia dagli Stati Uniti prima, quindi si afferma in Europa ed arriva in Italia alla fine del '67 ed emerge poi con chiarezza nella primavera del '68. È un fenomeno planetario.

Esso porta alla luce l'insoddisfazione di una parte notevole delle giovani generazioni rispetto agli assetti mondiali, assetti che sono stati molto caratterizzati, da una parte, dallo sviluppo economico soprattutto del capitalismo occidentale, ma, dall'altra, anche da una società fortemente autoritaria. La contestazione, in Italia, ma anche in Francia e negli Stati Uniti, è soprattutto una rivolta contro l'autoritarismo delle vecchie generazioni per la creazione di una società più libera e più autonoma di quella precedente.

Il secondo aspetto importante è che questo fenomeno sembra avere la capacità di irrompere anche nel sistema autoritario dell'Est. La primavera di Praga con Dubcek e con il tentativo di «socialismo umano», non dipendente dalla Unione Sovietica, viene troncato nell'agosto di quell'anno dalle truppe del Patto di Varsavia. Di fronte all'intervento militare c'è una forte dichiarazione di autonomia del Pci il quale, però, non ha la capacità e la forza per una critica radicale, per un distacco completo dal modello sovietico. Lungo interviene subito apertamente a difesa della Cecoslovacchia, ma non porta fino alle logiche conseguenze la condanna.

Rispetto al '56 c'è un cambio di prospettiva del Pci. Ma resterà per lunghissimo tempo ancora, fino alla svolta di Occhetto, l'idea della possibile riformabilità di quei sistemi assieme all'idea che in un mondo bipolare bisogna prendere posizione, malgrado l'evidenza, a favore di quella parte che si riteneva ancora potesse svolgere un ruolo progressivo nello scontro tra le due potenze.

Sono d'accordo. L'altro aspetto importante della rottura del '68 nella politica italiana è che, mentre negli altri paesi la contestazione studentesca rimane separata dal mondo del lavoro, invece in Italia, anche per l'incapacità del centrosinistra di svolgere un'opera effettivamente riformatrice, questa contestazione non solo soggettivamente cerca un collegamento con il mondo del lavoro, ma oggettivamente lo trova perché soltanto in Italia si ha il cosiddetto «autunno caldo» dell'ottobre del '69 in cui un lunghissimo contratto dei metalmeccanici che si trascinava da più di un anno dà il via a lotte sociali operaie nel Nord che in molti casi vedono insieme studenti ed operai.

Il biennio '68-69 porta dunque due novità: il '68 i giovani, il '69 segna l'ingresso molto forte del mondo del lavoro nel contrasto con il sistema di potere. Non è un caso che il '69 segna una svolta molto forte del movimento sindacale nelle sue varie componenti nella politica italiana e avvia prospettive unitarie.

Il '68-69 segna anche una critica da sinistra alle incertezze del Pci. È un tentativo che poi fallirà, ma in quegli anni nasce una sorta di arcipelago di gruppi che si autoqualificano extraparlamentari e che, appunto, vogliono costituire una opposizione più netta, più forte al centrosinistra. Non dimentichiamo che con il '68 cade il terzo governo Moro e si passa ad una serie di governi guidati dall'on. Rumor che è diventato, appunto, il nuovo capo dei dorotei.

È la fine di qualunque tentativo riformatore e



Da sinistra: Tommie Smith e John Carlos a pugni chiusi durante la premiazione dei 200m alle Olimpiadi di Città del Messico, un'immagine del salone centrale della Banca dell'agricoltura di piazza Fontana, un carro armato del Patto di Varsavia in piazza S. Venceslao a Praga. A fianco del titolo Enrico Berlinguer. Sotto, a Roma, manifestazione per festeggiare la vittoria del No al referendum sul divorzio.

chi non è credente ha il diritto di esercitare un diritto come quello del divorzio.

C'è una ditto colta, quindi, della Dc che da una parte, attraverso il pontificato prima di Giovanni XXIII, poi di Paolo VI ha sentito un minore appoggio ed un minore collaterale con la Chiesa e, dall'altra, incomincia a vedere che l'unità politica dei cattolici non è più così compatta e rigida come era stata nel periodo precedente.

In questo senso il '74 è una data molto importante perché l'Italia sembra resistere al terrorismo di destra, al rapporto ambiguo tra poteri occulti e poteri visibili e si pronuncia decisamente per questa battaglia di civiltà, per questa battaglia di diritti civili e subito dopo, un anno dopo alle elezioni amministrative del 1975 esprime un grande bisogno di novità e di alternativa. Il giugno '75 dà infatti ai comunisti e socialisti la *leadership* in molte tra le più importanti regioni e grandi città del paese.

A questo appuntamento il Pci, che avrà anche un ulteriore successo clamoroso nel '76, si presenta avendo, come sua linea strategica, di fronte ad una Dc che resta forte, la proposta di Enrico Berlinguer del «compromesso storico», il cui apunto sono i fatti del Cile, la cui sostanza è di fronte all'emergere di una gravissima crisi economica, alle minacce eversive, un patto con il partito moderato per governare assieme l'emergenza. Non si intravede il momento successivo al patto, cioè se questo patto sia una condizione permanente, o sia un momento preparatorio per una logica di alternative.

Ferriamoci un momento su Enrico Berlinguer. Una personalità che si è formata nel Pci attraverso una lunga esperienza di dirigente delle organizzazioni giovanili con una notevole cultura internazionale e con una posizione che è sempre stata di centro e di equilibrio tra le diverse correnti del Pci.

Berlinguer viene eletto segretario nel 1972 ed appare come un segretario di mediazione tra le diverse tendenze all'interno del Pci. Sul piano internazionale è molto impegnato a chiarire i rapporti tra il Pci e l'Unione Sovietica, sul piano interno appare come un uomo profondamente pessimista, un uomo che ritiene che ci sia una grande difficoltà in Italia di cambiare, non solo di andare ad un governo, come sinistra, ma di riuscire a cambiare le cose. Molto preoccupato anche lui, come era stato Togliatti, ma come era stato anche Nenni, della possibilità di ritorni reazionari alla guida del paese. In questa situazione il colpo di Stato in Cile contro il presidente Allende condotto dai militari di Pinochet con l'appoggio della Cia e del Dipartimento di Stato americano, conferma la sua concezione pessimistica della politica italiana. L'idea di compromesso storico, così come viene esposta su «Rinascita» proprio nel '73 non è posta a livello teorico, come l'incontro tra comunisti e democristiani, ma come l'incontro tra i comunisti e le masse cattoliche democratiche in Italia.

Masses cattoliche che però in termini politici, significano ancora prevalentemente Democrazia Cristiana...

Senza dubbio, anche se Berlinguer parla di incontro con le masse cattoliche, in lui è chiaro che le masse cattoliche sono in larghissima parte rappresentate dalla Dc e quindi questa idea di compromesso storico non può non passare per un accordo tra Pci e Dc, accordo che mostra subito delle difficoltà perché in fondo la Dc del Nord e quella del Sud non sono la stessa cosa, ed i rapporti nel Nord e quelli nel Sud non sono gli stessi. Il compromesso storico appare insomma come un tentativo che ha una base teorica forte, ma che, a livello politico, deve fare i conti con una Dc che è, sì, divisa, ma che comunque ha ritrovato negli ultimi anni sempre la sua unità su una linea di opposizione ad un centrosinistra riformatore. Questa è una contraddizione molto forte.

Certo, bisogna dire che nel '73 la crisi energetica ha condotto l'Italia ad una crisi economica difficile e soprattutto che la proposta viene fatta nel momento in cui accanto al terrorismo nero che continua a svilupparsi ed a commettere stragi, emerge un terrorismo di altro tipo, impersonato in un primo tempo dalle Brigate rosse, ma con una capacità di espansione notevole derivante anche dal fatto che i gruppi extraparlamentari sono già entrati in crisi e tendono a dissolversi e quindi lasciano una parte di ceto politico giovanile senza più un punto di riferimento, senza più un progetto e quindi in qualche modo allo sbando di fronte a questa nuova insorgenza terroristica.

Un uomo che avverte il pericolo del terrorismo è proprio Aldo Moro. Ma Moro comincia a porsi questioni di più lungo periodo. Dalla strategia dell'attenzione alla sfida sui contenuti di una società socialista. È il Moro che pensa alla Dc alternativa a se stessa, ma dentro una sfida aperta con l'avversario di sempre.

Bisogna ricordare, prima di tutto, che le elezioni politiche del 1976 sembrano dare una indicazione contraddittoria: segnano da una parte una vittoria molto forte del Pci che raggiunge oltre il 33%, ma dall'altra una vittoria indubbia della Dc che consegue il 34% dei voti.

La strategia di Berlinguer è una strategia che esclude il tentativo di porsi in quel momento come alternativa alla Dc. Nella Dc Aldo Moro conserva una grande capacità di influenza, viene eletto presidente del partito, ma sono i dorotei a tenere saldamente in mano le redini. Aldo Moro si pone il problema della «terza fase», di una nuova fase della politica italiana. Gli interpreti del suo pensiero, penso a studiosi ed a politici come Leopoldo Elia, Roberto Ruffilli, lo stesso Pietro Scoppola hanno discusso a lungo su che cosa fosse questa «terza fase» e sulla base di quello che Moro ha scritto si può dire con chiarezza che Moro pensava effettivamente alla necessità di un allargamento delle basi democratiche dello Stato e quindi alla partecipazione della opposizione di sinistra alla maggioranza parlamentare, al superamento della fase di crisi in previsione di una possibile, possiamo dire, alternativa in un tempo successivo.

Quello che possiamo dire è dunque che in un primo tempo Moro continuava a pensare, come aveva pensato negli anni Sessanta, ad una soluzione «trasformista» della politica italiana. Tuttavia diversi erano i caratteri della operazione, perché questa volta si trattava non più di dividere la sinistra, ma di portare tutta la sinistra all'interno dell'area di governo. La sua cattura e il suo assassinio bloccarono il tentativo.

(Continua)

## Conversazione con Nicola Tranfaglia

# Il «potere» fa politica con le bombe

GIUSEPPE CALDAROLA



destra contro la possibilità di una nuova azione riformatrice.

Dal dicembre del '69 fino alla metà degli anni Settanta c'è uno stillicidio continuo di stragi e di attentati che hanno tutti le stesse caratteristiche: colpiscono nel mucchio e non danno il via ad indagini che arrivano alla verità. Oppure quando determinate indagini giudiziarie si avvicinano alla verità, si verificano interventi dall'alto per fermare i giudici. Non dimentichiamo, per fare solo uno dei tanti esempi possibili, che il giudice Occorsio viene ucciso nel momento in cui stava facendo passi in avanti nella analisi dei rapporti tra il terrorismo nero ed apparati dello Stato. Dall'inizio degli anni Settanta inizia ad agire anche un terrorismo che si presenta come un terrorismo di critica al Pci e alle formazioni storiche della sinistra.

Ferriamoci un momento su Enrico Berlinguer. Una personalità che si è formata nel Pci attraverso una lunga esperienza di dirigente delle organizzazioni giovanili con una notevole cultura internazionale e con una posizione che è sempre stata di centro e di equilibrio tra le diverse correnti del Pci.

Berlinguer viene eletto segretario nel 1972 ed appare come un segretario di mediazione tra le diverse tendenze all'interno del Pci. Sul piano internazionale è molto impegnato a chiarire i rapporti tra il Pci e l'Unione Sovietica, sul piano interno appare come un uomo profondamente pessimista, un uomo che ritiene che ci sia una grande difficoltà in Italia di cambiare, non solo di andare ad un governo, come sinistra, ma di riuscire a cambiare le cose. Molto preoccupato anche lui, come era stato Togliatti, ma come era stato anche Nenni, della possibilità di ritorni reazionari alla guida del paese. In questa situazione il colpo di Stato in Cile contro il presidente Allende condotto dai militari di Pinochet con l'appoggio della Cia e del Dipartimento di Stato americano, conferma la sua concezione pessimistica della politica italiana. L'idea di compromesso storico, così come viene esposta su «Rinascita» proprio nel '73 non è posta a livello teorico, come l'incontro tra comunisti e democristiani, ma come l'incontro tra i comunisti e le masse cattoliche democratiche in Italia.

Masses cattoliche che però in termini politici, significano ancora prevalentemente Democrazia Cristiana...

Senza dubbio, anche se Berlinguer parla di incontro con le masse cattoliche, in lui è chiaro che le masse cattoliche sono in larghissima parte rappresentate dalla Dc e quindi questa idea di compromesso storico non può non passare per un accordo tra Pci e Dc, accordo che mostra subito delle difficoltà perché in fondo la Dc del Nord e quella del Sud non sono la stessa cosa, ed i rapporti nel Nord e quelli nel Sud non sono gli stessi. Il compromesso storico appare insomma come un tentativo che ha una base teorica forte, ma che, a livello politico, deve fare i conti con una Dc che è, sì, divisa, ma che comunque ha ritrovato negli ultimi anni sempre la sua unità su una linea di opposizione ad un centrosinistra riformatore. Questa è una contraddizione molto forte.

Certo, bisogna dire che nel '73 la crisi energetica ha condotto l'Italia ad una crisi economica difficile e soprattutto che la proposta viene fatta nel momento in cui accanto al terrorismo nero che continua a svilupparsi ed a commettere stragi, emerge un terrorismo di altro tipo, impersonato in un primo tempo dalle Brigate rosse, ma con una capacità di espansione notevole derivante anche dal fatto che i gruppi extraparlamentari sono già entrati in crisi e tendono a dissolversi e quindi lasciano una parte di ceto politico giovanile senza più un punto di riferimento, senza più un progetto e quindi in qualche modo allo sbando di fronte a questa nuova insorgenza terroristica.

Un uomo che avverte il pericolo del terrorismo è proprio Aldo Moro. Ma Moro comincia a porsi questioni di più lungo periodo. Dalla strategia dell'attenzione alla sfida sui contenuti di una società socialista. È il Moro che pensa alla Dc alternativa a se stessa, ma dentro una sfida aperta con l'avversario di sempre.

Bisogna ricordare, prima di tutto, che le elezioni politiche del 1976 sembrano dare una indicazione contraddittoria: segnano da una parte una vittoria molto forte del Pci che raggiunge oltre il 33%, ma dall'altra una vittoria indubbia della Dc che consegue il 34% dei voti.

La strategia di Berlinguer è una strategia che esclude il tentativo di porsi in quel momento come alternativa alla Dc. Nella Dc Aldo Moro conserva una grande capacità di influenza, viene eletto presidente del partito, ma sono i dorotei a tenere saldamente in mano le redini. Aldo Moro si pone il problema della «terza fase», di una nuova fase della politica italiana. Gli interpreti del suo pensiero, penso a studiosi ed a politici come Leopoldo Elia, Roberto Ruffilli, lo stesso Pietro Scoppola hanno discusso a lungo su che cosa fosse questa «terza fase» e sulla base di quello che Moro ha scritto si può dire con chiarezza che Moro pensava effettivamente alla necessità di un allargamento delle basi democratiche dello Stato e quindi alla partecipazione della opposizione di sinistra alla maggioranza parlamentare, al superamento della fase di crisi in previsione di una possibile, possiamo dire, alternativa in un tempo successivo.

Quello che possiamo dire è dunque che in un primo tempo Moro continuava a pensare, come aveva pensato negli anni Sessanta, ad una soluzione «trasformista» della politica italiana. Tuttavia diversi erano i caratteri della operazione, perché questa volta si trattava non più di dividere la sinistra, ma di portare tutta la sinistra all'interno dell'area di governo. La sua cattura e il suo assassinio bloccarono il tentativo.



nello stesso tempo si apre una lotta interna molto netta nella Dc con Moro, il quale è stato il realizzatore della politica democristiana nei quattro anni precedenti, che adesso si pone in una posizione diversa e che sembra percepire in qualche modo l'aprirsi di una nuova fase. Non dobbiamo dimenticare, infine, che il '69 è l'anno della «grande paura», sia di quegli apparati dello Stato che non avevano mai accettato il centrosinistra, sia di una parte della Dc che, fallito il centrosinistra, non ha nessuna intenzione di tentare di aprire e di allargare ancora la maggioranza a sinistra.

Di fronte a questa «grande paura» c'è la terza fase dei poteri forti. Dopo essere intervenuti a viso aperto durante i governi cristiani, hanno cominciato a ricattare e condizionare quelli del centrosinistra, adesso, invece, scendono in campo direttamente ma, come dire? a viso coperto. Sempre più clandestini, ma presenti a tutto campo.

Non c'è dubbio. Il dicembre del 1969 con la strage della Banca dell'Agricoltura di piazza Fontana a Milano segna l'inizio di un processo in cui una parte del potere visibile appoggia apparati dello Stato, soprattutto servizi segreti militari e civili e forze che utilizzano l'estremismo di

## Con i piedi sulla Luna e le bombe dentro casa

MARCELLA CIANNELLI

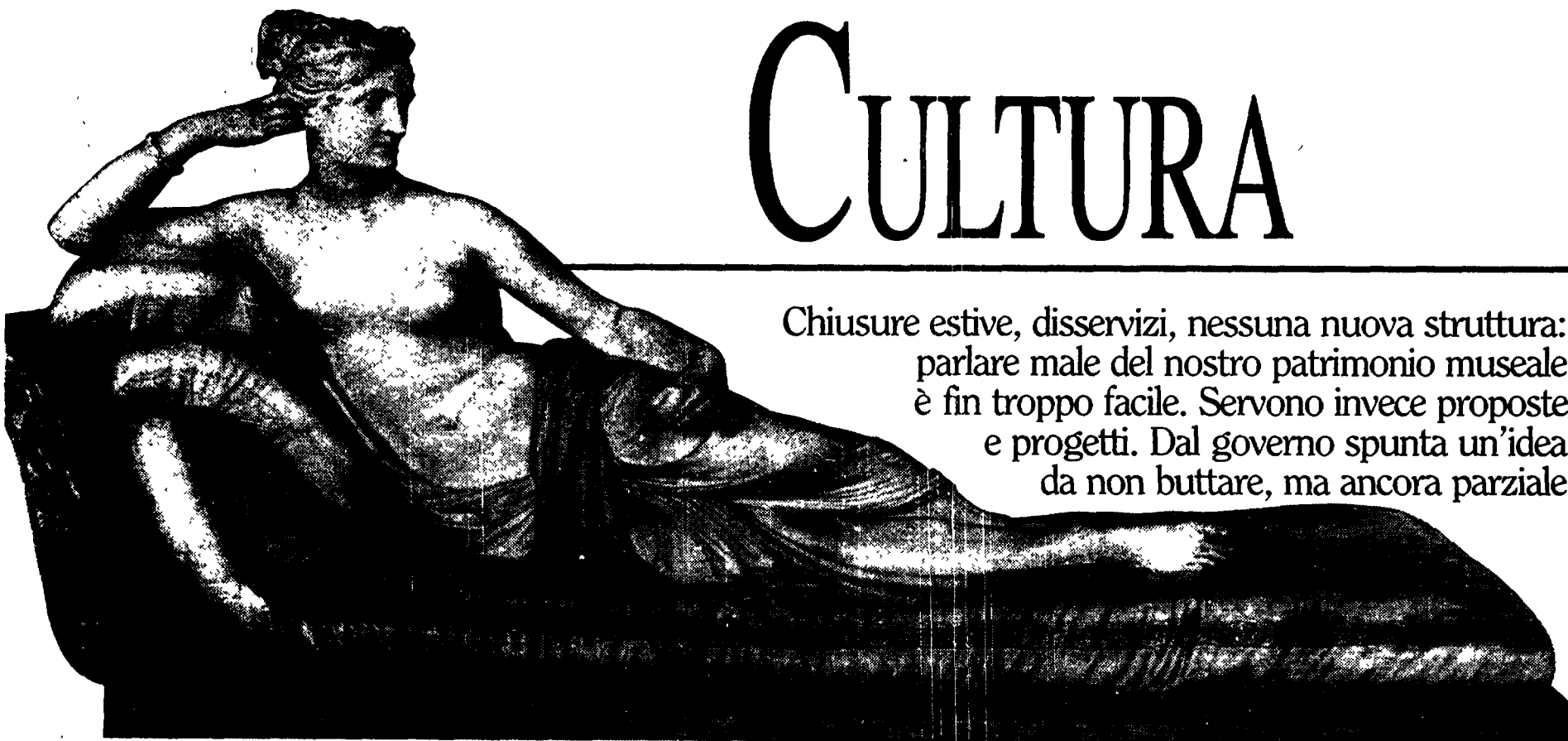
Università di Berkeley, stato della California. È da questa cittadina a pochi chilometri da San Francisco che parte la contestazione giovanile destinata a dilagare in tutto il mondo occidentale. È il 1968. La ribellione al conformismo non si ferma ai soli campus americani. In Italia i primi scontri duri tra studenti e polizia avvengono a Roma, in marzo. Valle Giulia è il teatro della battaglia. Ai termini centinaia di feriti da tutte e due le parti. Dalla capitale la protesta dilaga in tutt'Italia, in tutt'Europa. È, in un maggio particolarmente caldo, arriva a Parigi. La Sorbona viene occupata mentre mezzo milione di giovani sfilano per le strade della capitale francese. Il sogno di libertà dura poco. De Gaulle con un significativo «La nazione è finita» annuncia l'intervento duro della polizia che in pochi giorni ristabilirà l'ordine.

Il 68 degli studenti rappresenta il primo momento di quella una singolare «guerra» tra stato e movimenti che andrà avanti per almeno dieci anni. Dall'università alle fabbriche il passo è breve. E l'autunno caldo del 69 rappresenterà per il sindacato il momento più alto di capacità di direzione del movimento operaio. Lo scontro con gli industriali sarà duro e prolungato. La Fiat risponderà agli scioperi a «gatto selvaggio» mettendo in cassa integrazione quarantamila lavoratori. Ma alla fine le organizzazioni sindacali ne usciranno vittoriose. Contemporaneamente a quello degli studenti e degli operai comincia a farsi strada un terzo movimento, quello delle donne.

Non batte più il cuore trapiantato da Christian Barnard nel petto di Louis Washkansky. L'operazione, la prima nella storia della medicina, è stata eseguita a Città del Capo il 3 dicembre del 1967. L'uomo sopravviverà solo diciotto giorni. Non sarà stato un inutile esperimento. Da quel giorno i cardiopatici avranno una

nuova speranza per contrastare un avverso destino. La scienza in questi anni fa passi da gigante. Il 21 luglio del 69, alle 4,57 (ora italiana) ecco quelli straordinari di Armstrong e Aldrin sulla superficie lunare. I due astronauti, sbarcati dall'Apollo 11, camminano incuriositi tra i crateri. Le orme lasciate dai loro piedi sul satellite più osservato dagli innamorati saranno viste dal mondo intero grazie alla più straordinaria diretta tv mai realizzata. La televisione aveva già trasmesso al mondo le immagini di due atroci assassini che toglieranno alle illusioni ad una umanità che cominciava già a comprendere che il tempo delle speranze è avviato ad un rapido declino. Il 4 aprile del 1968, a Memphis nel Tennessee, viene ammazzato Martin Luther King, leader del movimento per i diritti civili dei neri. Dopo due mesi, il 5 giugno, il senatore Robert Kennedy viene assassinato a Los Angeles mentre sta per dare il via ad un comizio pre elettorale. L'eredità di John, che Bob aveva deciso di accettare, si rivela fatale. Dopo di lui nessuno della famiglia ha dimostrato di avere le capacità per collocare di nuovo un Kennedy alla guida degli Stati Uniti. Il cuore del mondo è lutto anche per la fine di un'altra speranza. Il 20 agosto le truppe del patto di Varsavia varcano la frontiera cecoslovacca. I cingolati in poco tempo distruggono il sogno della «primavera di Praga», di quel socialismo dal volto umano di cui restano simboli indimenticabili il volto di Aleksander Dubcek e dello studente Jan Palach che si dà fuoco in piazza San Venceslao. Nel 1973 finirà anche l'avventura di libertà di Salvador Allende.

Sit Siemens di Milano. 10 settembre del 1970. Compagno i



# CULTURA

Chiusure estive, disservizi, nessuna nuova struttura: parlare male del nostro patrimonio museale è fin troppo facile. Servono invece proposte e progetti. Dal governo spunta un'idea da non buttare, ma ancora parziale

## Non sparate sui musei

BRUNO CONTARDI

Parlar male dei musei italiani ricorda vagamente il «Non sparate sul pianista» dei western di una volta: il pianista, come si sa, non aveva neanche modo di difendersi, avendo le mani impegnate a suonare. Quando possono, i musei riscuotono a mala pena ad assicurare quel minimo di apertura mattutina - come se il pubblico fosse ancora composto di studenti di Belle arti in esercitazione esterna - o, ed è il caso dei musei ecclesiastici e dei piccoli comuni, a garantire l'accesso, come recitavano le guide tedesche *fin de siècle*, «su richiesta». Fanno notizia quando, per mandare in vacanza i custodi, chiudono i battenti, di norma nei periodi in cui i turisti sono più numerosi, o quando, grazie alla carità peccosa, e talvolta truffaldina, di «mecenati» in massima parte improvvisati, osservano un orario appena decente, o quando la situazione arriva al grottesco, come a Brera.

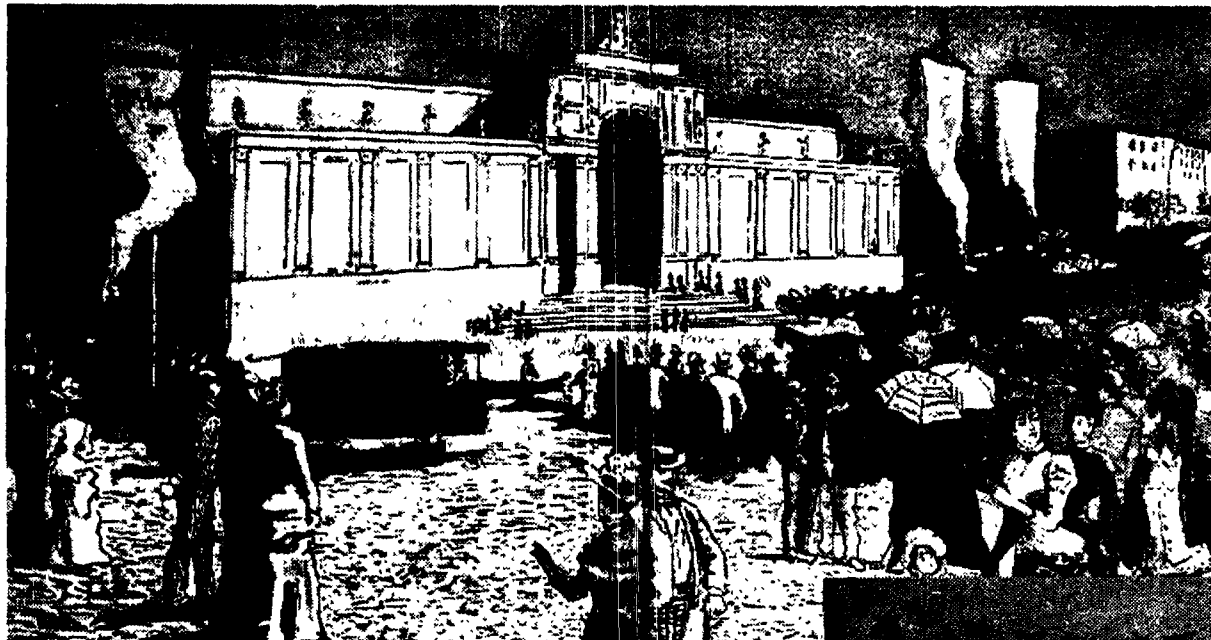
Stretto nella morsa servizio/disservizio pubblico, il problema dei musei sembra ridursi a quello di una più logica, o meno ingessata, gestione amministrativa: come fare in modo che ci sia un posto di ristoro, un punto di vendita cataloghi, come assicurare un orario «europeo» di visita? La proposta di legge Covatta ipotizza, a suo modo, una soluzione: riconoscimento di uno status giuridico dell'istituzione museale (ancora oggi inesistente), autonomia amministrativa per alcune grandi collezioni, creazione di un sistema coordinato di musei più piccoli, dipendenti dalle Soprintendenze, ampio spazio per l'intervento di privati tramite convenzioni che garantiscano alcuni servizi, come quello (delicatissimo) della custodia.

La «filosofia» che sembra informare la proposta Covatta è quella di dare efficienza tramite privatizzazione, e responsabilità della dirigenza, ricetta già sentita per le Poste, o per le Ferrovie: il servizio pubblico non è (o non è messo) in condizioni di funzionare, quindi largo ai privati. Si ripropongono così i vecchi accademici restauri: lo Stato destina la vergogna dello zero virgola venti per cento del bilancio ai beni culturali, quindi per «salvare» occorrono le sponsorizzazioni che tuttavia, anche se legittimamente, hanno scopi diversi da quelli dell'interesse pubblico; quando vengono poi stanziati fondi cospicui, grazie a leggi speciali, quasi sempre le Soprintendenze vengono esautorate. I soldi per la catalogazione per decenni sono centellinati, poi due leggi straordinarie, e miliardarie, affidano a società spesso costituite ad hoc il compito di censire l'immenso patrimonio culturale.

Riconoscimento dello status giuridico, autonomia, coordinamento tra istituzioni sono certo un passo avanti notevole, e costituiscono una proposta intelligente e coraggiosa; ma in che situazione generale si inquadrano? Come tutti sanno, i musei italiani, a differenza di quelli americani, e inglesi, sono fortemente radicati nel tessuto culturale che li circonda. Vi si trovano oggetti spesso provenienti da edifici urbani demoliti, o sono formati da collezioni delle famiglie più importanti della città; per non

parlare, poi dei musei archeologici, costituiti in massima parte da reperti di scavo la cui provenienza è spesso più importante della qualità dell'oggetto stesso. Sono quasi sempre alloggiati in edifici loro stessi storici, e talvolta culturalmente di eguale rilievo della collezione che ospitano, con le quali il «contenitore» spesso condivide gran parte della sua storia. Come può conciliarsi l'autonomia di un museo con la non-autonomia della Soprintendenza? Come può, ad esempio, un direttore-manager degli Uffizi, o della Galleria Borghese, o di Brera modificare il percorso dei visitatori, rimodellare l'ingresso, o semplicemente riparare un tetto, o installare un impianto di climatizzazione se l'edificio è in consegna ad una Soprintendenza che, per eseguire i lavori, deve, l'anno prima, inserirli nel programma triennale da inviare al superiore ministero, e sperare che i fondi vengano stanziati in misura sufficiente? Come può gestire un bilancio autonomo, se la sola installazione di un punto vendita essendo l'edificio demaniale, discende dal permesso rilasciato dall'Ufficio tecnico erariale, che ne stabilisce il relativo canone, così come fa, ad esempio, per gli stabilimenti balneari?

E dal punto di vista scientifico, come può il conservatore di un museo non mettere in rapporto l'opera appropinata nelle collezioni con la chiesa da cui proviene, semmai distante poche centinaia di metri, la cui tutela è affidata alla Soprintendenza, e quindi, correttamente, invitare il «fratello» del museo a visitarla? E ancora: il coordinamento tra musei meno importanti, dipendenti dalla Soprintendenza, va benissimo, ma a chi spetta tracciare un vero progetto di sistema museale? A Roma, per fare solo un esempio, il primo, ed ultimo, progetto complessivo di musei tra loro correlati risale all'Esposizione del 1891: allora si aprì la Galleria nazionale d'arte moderna, si realizzò il Museo nazionale romano, si concepì un museo della città, dapprima a Castel Sant'Angelo, poi a Palazzo Venezia. Nei primi anni del secolo si acquisirono la Galleria Borghese, le collezioni Torlonia e Corsini, primo nucleo della Galleria nazionale d'arte antica, nel secondo dopoguerra trasferita in Palazzo Barberini. Da allora, nessun sistema museale romano è stato più concepito, mentre in Francia, in Spagna, in Germania, si aprono nuovi musei e si trasferiscono collezioni integrando reciprocamente, da noi oggetti spesso tra loro complementari, addirittura frammenti di una unica unità, sono dispersi in collezioni diverse. Nessun rapporto sembra esserci tra Stato, Regione, Provincia e Comune, per quanto riguarda una politica culturale: addirittura, mostre provenienti dall'estero sono proposte contemporaneamente a musei statali e comunali, e solo i buoni rapporti tra funzionari evitano inutili, e costosi doppij. Se non estesa alle Soprintendenze, e se non garantita dalla preminenza dell'interesse tecnico-scientifico, l'autonomia rischia, non solo di non risolvere alcun problema, ma di aggravare quelli già esistenti.



Una vecchia stampa che raffigura il Palazzo delle Esposizioni e qui sotto, l'interno del Palazzo dopo il restauro. In alto a sinistra, due celeberrime opere di Canova al Museo Borghese, la «Paolina Bonaparte» e «Il ratto di Proserpina»

Come dovranno essere i luoghi espositivi del futuro? Paolo Leon li vede sempre più aperti e fruibili, per Argan devono essere soprattutto protetti e monopolio degli studiosi

## L'arte, roba da ricchi. Restituiamola al pubblico

MATILDE PASSA

ROMA. Andrea Emiliani, sovrintendente ai beni storici e artistici di Bologna se la cava così: dà in affitto le sale del museo per ricevimenti di rappresentanza al Rotary Club e poi, dal momento che, per legge, non può incassare soldi, si fa finanziare le mostre. È nata in questo modo, ad esempio, la celebre personale dedicata a Guido Reni che ha fatto il giro d'Europa e per la quale la galleria di Bologna non ha sborsato un quattrino. In Umbria hanno escogitato un altro sistema per rendere più appetibili i musei di alcune piccole città dalla storia prestigiosa. Vari comuni si consorziano e creano una rete museale. Il visitatore, cioè, viene catturato dalla prima città nella quale mette piede e spinto a visitare anche le altre collezioni. In tal modo si allenta la pressione sui centri più celebri e si creano di tanto conclamati percorsi alternativi. Nel paese dell'arte quella che conta di più, a quanto pare, è sempre l'arte di arrangiarsi. E a descrivere i tanti modi tenuti dai direttori e sovrintendenti per riuscire a tenere insieme quell'immenso patrimonio che «ameda» il suolo e il sottosuolo d'Italia ci vorrebbe una sterminata enciclopedia. Se la cavano meglio i responsabili dei musei civici e

diocesani che non sono strangolati da una legislazione fatta apposta per rendere difficile l'apertura dei musei. Ma quanti sono i musei in Italia? Tremilaseicento, risponde un censimento compiuto da Daniela Primicerio per conto del ministero del Bilancio. Censimento che diventerà un libro per la Electa con la collaborazione di Chiara Alasia. «A questa cifra bisogna aggiungere gli scavi archeologici», precisa Daniela Primicerio ricercatrice presso il ministero del Bilancio - al cui censimento sto ancora lavorando e credo che saranno tanti quanti i musei. Insomma tra musei e scavi archeologici si supera largamente la sbalorditiva cifra di settemila centri. La Primicerio ha compiuto un lavoro da certosina, andando a spulciare tra le fonti più diverse, dall'Istat alla Guida Mo'naci, ai dati forniti dall'Enit. Mancavano solo le pagine gialle, ma chissà che non abbia dovuto far ricorso anche a quelle. Perché, paradosso dei paradossi, nell'Italia alle soglie del Duemila e dell'Europa Unita non esisteva un'indagine del genere. Anzi, i dati forniti dal ministero, per quanto riguarda i musei statali, erano spesso contraddittori. Basta andare a vedere i rendiconti dell'Unesco per rimanere a bocca

aperta. Da un anno all'altro l'Italia fornisce sul suo patrimonio dati completamente sbalati. Tant'è che al ministero del Bilancio, dove si gestiscono i fondi Fio, molti dei quali finiscono ai beni culturali, si sono detti: se si vuole programmare bisogna almeno conoscere la situazione. E così si sono messi a cercare. Naturalmente solo la metà dei musei censiti sono aperti, precisamente il 51,3% (vedi scheda a fianco) ma, stante che l'indagine è stata terminata prima dell'estate e visto che nel frattempo altri musei statali a Roma hanno chiuso i battenti, o per restauro o per mancanza di custodi, probabilmente la cifra è più bassa. Tra statali, civici, diocesani, universitari, privati, non c'è centimetro del paese dove non ci sia quel luogo che l'Unesco delinse così: «Un'istituzione permanente senza scopo di lucro, al servizio della società e del suo sviluppo, aperta al pubblico che ricerca testimonianze materiali sull'uomo e sul suo ambiente, le acquisisce, le conserva, le fa conoscere e le espone a fini educative e di diletto». Ora, che i musei italiani siano tutto questo, come abbiamo visto, è pura utopia. Fondi irrisori, leggi arcaiche e intralci burocratici hanno tenuto, finora, questi luoghi di godimento estetico e



culturali ai limiti e, talvolta, al di sotto della sopravvivenza. Oggi c'è in ballo una proposta di legge del socialista Luigi Covatta che propone la tanto attesa autonomia dei musei. Ma anch'essa, come spiega l'articolo di Bruno Contardi è un altro provvedimento a metà. Intanto fioriscono i dibattiti. Come dovrà essere il museo del futuro? Paolo Leon del Cies (Centro di ricerche e studi sui problemi del lavoro, dell'economia e dello sviluppo) un istituto che da anni studia la cultura tra patrimonio culturale e sviluppo economico, non ha dubbi: «Il museo deve essere in primo luogo un servizio al

pubblico, secondariamente un luogo di ricerca. Il museo come servizio è l'unico sostituto all'accaparramento privato dell'opera d'arte. È un modo per svincolarla dalle leggi del mercato e offrirle come un servizio culturale. Perché oggi l'arte è più un oggetto di speculazione economica che di contemplazione estetica». Diametralmente opposto è il parere di Giulio Carlo Argan ministro ombra del Pds, che da tempo lamenta il devastante consumo al quale sono sottoposti i beni culturali in Italia, e rivendica la priorità dello studio su quella del «godimento». Teme il deterioramento delle

### «Autonomi e più snelli» Parola di Covatta

«Il museo non esiste» dice polemicamente Luigi Covatta, sottosegretario socialista ai Beni culturali, autore di un disegno di legge che vuole dare autonomia ai musei. Non esiste perché dipende dalle Soprintendenze. Essendo un ufficio dello Stato è sottoposto alle regole della burocrazia statale, con tutte le conseguenze. Non si possono vendere cataloghi, non si possono incassare da non da privati, non si possono prendere iniziative... Vediamo allora i punti salienti della sua proposta di legge.

**AUTONOMIA.** Viene concessa ad alcuni musei statali, su proposta anche della soprintendenza. Può essere revocata ogni due anni sulla base di criteri generali stabiliti da un decreto ministeriale. La soprintendenza vigila sul funzionamento e controlla che le norme siano rispettate. I dipendenti avranno un trattamento diverso da quello degli altri uffici statali. I criteri verranno fissati dal governo.

**SUPERMUSEI.** Una speciale qualifica può essere attribuita a musei di particolare importanza, la cui direzione sarà affidata a un sovrintendente e a un comitato di quattro esperti di «altissima qualificazione», italiani e stranieri. La gestione dei supermusei può anche essere affidata «in via sperimentale e temporanea» a una fondazione appositamente costituita della quale possono far parte «enti pubblici e privati», oppure a una fondazione culturale già riconosciuta.



### Sono 3.600 ma solo il 18% è al Sud

Roma è la capitale anche dei musei, ne ha 129 sui 3.600 esistenti in Italia. Fra le città sotto il milione di abitanti troviamo in testa Firenze con 81 luoghi espositivi. Siena guida la classifica delle città sotto i centomila abitanti, con 31 musei. I dati, elaborati da Daniela Primicerio, offrono un quadro molto interessante della situazione sul territorio. Il Nord possiede il 50% dei musei, il centro il 31%, il sud poco meno del 18%. Al primo posto c'è la Toscana, seguono la Lombardia e l'Emilia Romagna, mentre il Lazio si colloca al quarto posto. Se si rapporta il numero dei musei con quello degli abitanti è l'Umbria a conquistare il primo posto seguita dalle Marche e dalla Toscana. Le province riescono a tenere aperto l'82% dei musei, seguono le Regioni (62,5%), lo Stato (58,5%) i Comuni (56,3%). Il vero disastro è rappresentato dall'Università: i suoi musei sono aperti 26,4% e spesso si tratta di raccolte molto importanti per lo studio e la ricerca. La proprietà è per il 69% pubblica, per il 17% privata, per il 13% della Chiesa. Le chiese sono 95 mila, l'1,5% statali e il 2,3% private. Il resto, come è ovvio, sono di proprietà ecclesiastica. I musei più numerosi, infine, sono quelli di arte e archeologia (46%) mentre quelli scientifici sono il 18%.

opere, lo sbiadirsi dei colori sotto l'aggressione dell'umidità e dei fiati delle tormente di turisti che assediano questa o quella famosa galleria. Ricorda che siamo responsabili di un patrimonio di irripetibile grandezza e testimonianza umana. Avverte che non c'è alcuna crescita culturale nell'uso, senza comprensione profonda, di testimonianze così elevate dell'anima. Preoccupazioni non condivise da Paolo Leon, il quale precisa che «la tutela è la conservazione sono state la funzione che hanno avuto i musei in questi anni, nata dall'idea che l'opera d'arte abbia un valore in sé. Questo spiega perché i musei non abbiano una struttura a sé stante, ma siano un ufficio dipendente dalle soprintendenze. I direttori, peraltro, non hanno una qualifica specifica. Negli ultimi anni, all'interno di questa concezione così rigorosa se ne è insinuata un'altra: la funzione pedagogica. È naturale che in una struttura burocratica come quella italiana, tra i tanti interessi dei fruitori si scelga quello educativo, che è il più semplice da gestire. Ecco allora il proliferare di gite scolastiche ma, dal momento che non si fa alcuna politica per mettere in relazione scuola e museo, la gita diventa un puro furore negli occhi. Allora ha ragione

Argan a polemizzare contro l'uso consumistico del museo? «Credo che esista una versione più progressiva. Il museo è certo un luogo dove si fa ricerca, ma deve servire anche al godimento del pubblico. Prendiamo quelli inglesi, ad esempio. Andiamo a vedere cosa sono i depositi di quei musei. Venti luoghi dove si può studiare e consultare tutto. Nello stesso tempo le sale seguono un criterio espositivo che cambia in continuazione e tiene presenti le esigenze dei visitatori. È un museo che non vive solo dei contributi pubblici, ma si autofinanzia perché gode dell'autonomia di gestione. Secondo me il museo dovrebbe essere come una municipalizzata». Insomma un'azienda che riesce a produrre cultura senza consumare il suo patrimonio. È una scommessa difficile, tanto più tenendo conto delle mani rapaci che si proiettano su oggetti che hanno un potente ritorno d'immagine». Anche la proposta di creare delle Fondazioni per gestire i musei fa tremare i polsi in un paese dove il concetto di Stato e di rispetto del «bene comune» non è così radicato come in Francia, ad esempio, o in Inghilterra. Paura del nuovo? Forse. Diciamo piuttosto una «legittima

Nell'estate di cent'anni fa si compivano alcuni dei passi decisivi verso la nascita del Partito socialista. E a Bruxelles la II Internazionale lanciava il 1° maggio

Il 14 agosto del 1891 il padre nobile del socialismo scrisse al fondatore della Spd per descrivere i protagonisti del movimento operaio italiano: cominciando da Turati

# E Labriola scrisse a Engels...

L'estate del 1891 fu una stagione decisiva verso la nascita del Partito socialista. All'inizio di agosto (lo ricordano già in un articolo per L'Unità del 15 luglio scorso) si tenne il congresso operaio-socialista. In quello stesso anno nasceva, per iniziativa di Turati, la rivista «Critica Sociale». Ma accanto a quella di Turati centrale è la figura di Antonio Labriola e del già estinto Partito socialista rivoluzionario di Andrea Costa.

Cominciamo da Labriola, e dalla sua lettera ad Engels del 14 agosto 1891. Quel giorno Turati ed Anna Kuliscioff viaggiavano verso Bruxelles per prendere parte al secondo congresso della II Internazionale (il primo, nel 1889, era stato quello di fondazione), e Turati già pregustava la gioia di poter incontrare e conoscere i delegati di una socialdemocrazia tedesca finalmente, da poco più di un anno, uscita dalla clandestinità e dall'esilio in Svizzera cui l'aveva condannata la politica repressiva di Bismarck.

Lo stesso giorno, da Napoli, Antonio Labriola inviava al padre nobile della stessa Spd, Engels, una lettera che merita di essere riletta. In essa, infatti, Labriola spiegava assai chiaramente, procedendo per esclusione, la propria scelta di Turati quale unico esponente socialista italiano operante ad un livello accettabile e dignitosamente confrontabile con le più avanzate esperienze europee. Molto al di sotto restavano, secondo Labriola, i deputati socialisti eletti nel novembre 1890: il modenese Agnini, il reggiano Prampolini, e il romagnolo Costa. Costa soprattutto, perché fondatore dieci anni prima di un Partito socialista rivoluzionario di Romagna incapace di divenire, se non di no-

me, italiano, a causa - afferma Labriola nella lettera - del rinunciarsi del suo fondatore in una dimensione localistica e corporativa, che lo vedeva, più ancora di Agnini e Prampolini, continuamente impegnato nelle corse da prefetti e da ministri a sbrigar faccende di cooperative sussidiate dal governo, carrozzoni in cui «molti ci vivono sopra, da mezzani, raccomandatori, contabili e segretari».

Sarebbe fin troppo facile contestare a Labriola la pur evidente sua incapacità intellettuale e librerica di vedere nelle cooperative anche una prima elementare forma di emancipazione operaia dalla più nera miseria, e di scorgere in esse un primo passo verso le prime leghe sindacali rurali. Sta di fatto però che chi in quel momento sapeva guardare più lontano era davvero Filippo Turati, al quale parve una prima situazione pratica del marxiano «proletari di tutti i paesi unitevi!» lo spettacolo offerto dal congresso di Bruxelles, con i suoi 357 delegati di 15 paesi approvanti la giornata lavorativa di otto ore come obiettivo mondiale e una più moderna legislazione internazionale del lavoro, ed acclamanti il 1° maggio come festa definitiva dei lavoratori di tutti i paesi (il 1° maggio 1891 a Fourmies, in Francia, gli industriali avevano chiamato l'esercito per impedire i festeggiamenti, e sotto il fuoco era caduta, tra gli altri, la diciottenne Maria Blondeau).

Ma con un altro dato di consapevolezza ancora tornava lo provincializzato Turati da Bruxelles, dove aveva assistito all'allontanamento dei numerosi anarchici presenti al congresso: quello della necessità di distinguere e separare una



Il disegno che illustrava l'antica testata dell'«Avanti»

avanguardia di quel grandioso movimento dei Fasci siciliani di orientamento collettivista che stava per diffondersi in tutta l'isola e per partecipare vigorosamente alla fondazione del Partito socialista, dimostrando in brevissimo tempo una vitalità notevolmente superiore a quella del socialismo romagnolo del Costa.

Turati, dunque, ma fino a un certo punto. All'incontentabile Labriola, infatti, non bastava nemmeno il metodo di lavoro politico dell'avvocato milanese, inteso alla creazione di un

partito di cospicue dimensioni: «Io non so perché non si possa appartenere ad un piccolo partito, quando si ha la coscienza di essere assolutamente nel vero», gli scrisse cedeleggiando il principio puritano dei «pochi ma buoni» che un giorno sarebbe divenuto quello di Bordiga. Ed ancora: «Voi vedete la cosa diversamente da me. Voi volete fare la propaganda fra i borghesi, voi volete rendere simpatico il socialismo... In quanto a me, i borghesi il credo buoni soltanto a farsi impiccare».

Nel bastava la fervida intelligenza di Anna Kuliscioff, che al congresso di Bruxelles della II Internazionale presentava con il tedesco Kautsky un ordine del giorno a favore dell'uguaglianza completa dei due sessi, e nella primavera del 1892 (mentre collaborava con Filippo alla fondazione del partito del socialismo in Italia) avrebbe riassunto sulla «Critica Sociale» la questione della donna, proletaria o borghese che fosse, con questa chiarezza: «La questione della donna non è una questione di etica né di questa o quella forma matrimoniale, ma è puramente una questione economica; è questa che la spinge nel campo della produzione, delle professioni e della politica ed è questa che la emanciperà anche nei suoi rapporti intimi coll'altro sesso. Quando la donna potrà bastare a se stessa e non avrà bisogno di essere mantenuta in modo illegittimo od illegittimo, allora la forma dei rapporti fra l'uomo e la donna diventerà un semplice accessorio; potranno convivere senza matrimonio, potranno unirsi previo un semplice avviso alle autorità locali, potranno congiungersi in vita eterna se a loro piace... Ma tutto questo a Labriola interes-

derazione di autonome società operaie socialiste ed anarchiche. La verità è che il Costa non sapeva risolversi al necessario distacco dagli anarchici, i cui sospetti di autoritarismo interno nei confronti del costituendo partito socialista, se corrispondevano ad una esigenza che si dimostrerà valida nel lungo periodo, era in quel momento prematura, come un mettere il carro davanti ai buoi. E per di più sorgerà a Catania nel 1891, per iniziativa di Giuseppe De Felice Giuffrida, il locale Fascio dei lavoratori,

avanguardia di quel grandioso movimento dei Fasci siciliani di orientamento collettivista che stava per diffondersi in tutta l'isola e per partecipare vigorosamente alla fondazione del Partito socialista, dimostrando in brevissimo tempo una vitalità notevolmente superiore a quella del socialismo romagnolo del Costa.

Nadia D'Onofrio, la figlia Giordana, la nipotina Nadia e il genero Aldo ricordano con immenso affetto a tutti i compagni e amici

**EDUARDO D'ONOFRIO**  
Il popolare «Edo» del quale ricorre oggi 14 agosto il 18° anniversario della scomparsa.

Edo è stato uno dei massimi dirigenti del Pci. Combattente antifascista, subì la guerra fascista, partecipò alla guerra di Spagna e alla lotta di liberazione contro il fascismo. Nel dopoguerra e fino alla scomparsa, fu popolare dirigente del Pci in Italia e soprattutto a Roma, dove disse con grande efficacia l'organizzazione del partito, fu indimenticabile segretario della Federazione romana.

«Edo» fu membro della Consulta della Costituente e, a lungo parlamentare comunista. Fu il primo dirigente comunista a ricoprire l'alta carica di vicepresidente della Camera dei deputati, negli anni duri dello scetticismo.

Tutti coloro che l'hanno conosciuto hanno avuto modo di apprezzare la grande capacità politica ma, soprattutto, le doti umane, la generosità nei rapporti con la gente semplice. È stato sempre un combattente leale ma inflessibile nella difesa dei propri ideali e delle posizioni del partito. Nel ricordarlo, ancora una volta, a tutti Nadia D'Onofrio sottoscrive L. 1.000.000 per l'Unità.

Roma, 14 agosto 1991

Nel 4° anniversario della scomparsa del caro

**ROBERTO FORTI**  
I figli e i familiari tutti lo ricordano con grande affetto a quanti lo conobbero e lo stimarono. In sua memoria sottoscrivono L. 50.000 per l'Unità.

Roma, 14 agosto 1991

Quando il dolore varca il confine della sopportazione il senso della vita si allarga. Nel trigesimo della scomparsa Floriana e Carlo ricordano con profondo ed amaro rimpianto gli amici

**PIERINA e GUIDO**  
Sottoscrivono per l'Unità.

Gardone V.T., 14 agosto 1991

In occasione del 3° anniversario della morte del compagno

**MARIO ORSI**  
la famiglia nel ricordarlo con immutato affetto sottoscrive lire 70.000 per l'Unità.

Staranzano (Go), 14 agosto 1991

A due anni dalla scomparsa del compagno

**GIULIO MORELLI**  
i suoi familiari lo ricordano e sottoscrivono per l'Unità.

Domodossola, 14 agosto 1991

A sei anni dalla scomparsa del compagno

**LUCIANO CAVALIERI**  
i familiari lo ricordano e sottoscrivono per l'Unità.

Torino, 14 agosto 1991

A sei anni dalla scomparsa del compagno

**DINO**  
la famiglia Biscotti, ricordandolo con tanto affetto, sottoscrive per l'Unità.

Pistoia, 14 agosto 1991

Un anno fa sei mancato a tutti noi; ma la tua forza morale, il tuo pensiero sono sempre vivi nel nostro cuore

**FRANCO FUMAGALLI**  
Carla e Franco ti ricordano con affetto e rimpianto.

Trezzano Rosa, 14 agosto 1991

In occasione del 1° anniversario della immatura scomparsa del compagno

**FRANCESCO FUMAGALLI**  
I compagni e gli amici dell'A.M.S.A. lo ricordano con grande affetto per il suo impegno e per la sua umanità nel condurre le battaglie in difesa dei lavoratori. Lo ricordano la Cgil, il Pds, l'Associazione comunista dell'Arma di Milano.

Milano, 14 agosto 1991

Nel 1° anniversario della scomparsa dell'amico

**FRANCESCO**  
Costante, Mariuccia e Daniela nel ricordare le qualità umane che hanno sempre accompagnato la sua vita lo ricordano con affetto immutato.

Milano, 14 agosto 1991

Nel 6° anniversario della scomparsa del compagno

**PIETRO VACCARO**  
la moglie e tutti i suoi cari lo ricordano sempre con rimpianto e immutato affetto a quanti lo conobbero e gli vollero bene. In sua memoria sottoscrivono per l'Unità.

Genova, 14 agosto 1991

A funerali avvenuti la sezione Rigoldi annuncia la scomparsa del compagno

**ANGELO CASPANI**  
iscritto al Pci dal 1947. I compagni tutti si stringono nel dolore alla famiglia.

Milano, 14 agosto 1991

Nel 24° anniversario della scomparsa della compagna

**GERONIMA ANGELA TRASINO**  
ved. MANGINI  
i figli la ricordano sempre con tanto affetto a quanti la conobbero e la stimarono. In sua memoria sottoscrivono L. 50.000 per l'Unità.

Genova, 14 agosto 1991

Nel 14° anniversario della scomparsa del compagno

**GLADIS BARCA**  
marma e fratello lo ricordano sottoscrivendo per l'Unità.

Torino, 14 agosto 1991

Nel 5° anniversario della scomparsa della compagna

**MARIA BIANCONI**  
I familiari la ricordano con immutato affetto a quanti la conobbero e gli vollero bene. In sua memoria sottoscrivono per l'Unità.

Genova, 14 agosto 1991

La Piom di Varese ricorda, a sei anni dalla prematura scomparsa,

**GIANFRANCO BRAGÈ**  
dirigente del sindacato metalmeccanico. Gianfranco Bragè è stato il protagonista delle lotte dei lavoratori metalmeccanici della provincia di Varese. La Piom ricorda le sue caratteristiche umane, che lo hanno fatto apprezzare dai lavoratori, alla cui causa Gianfranco ha dedicato la propria esistenza.

Varese, 14 agosto 1991

La famiglia ricorda nel 37° anniversario della morte

**ENRICO VECCHIO**  
Tra i fondatori del Pci, perseguitato politico, incarcerato a S. Vittore nel 1944, organizzatore della Sap postelegrafonici e loro rappresentante sindacale. Uomo di grande drittura morale e comunista di limpida fede.

Milano, 14 agosto 1991

Nel 6° anniversario della scomparsa del compagno

**ANGELO PASQUALI**  
«MANFREDO»  
incancellabile rimane il ricordo e l'eredità intellettuale e morale.

La Spezia, 14 agosto 1991

La famiglia ricorda nel 37° anniversario della morte

**ENRICO VECCHIO**  
Tra i fondatori del Pci, perseguitato politico, incarcerato a S. Vittore nel 1944, organizzatore della Sap postelegrafonici e loro rappresentante sindacale. Uomo di grande drittura morale e comunista di limpida fede.

Milano, 14 agosto 1991

A sei anni dalla scomparsa di

**GIANFRANCO**  
I compagni e le compagne della Cgil di Legnano e di Varese lo ricordano instancabile organizzatore delle lotte del movimento operaio, del Legnanesse e della Valle Olona. La Cgil rende onore a un suo dirigente, un compagno che tanto ha dato al lavoro e che era apprezzato e stimato. Ricordiamo così Gianfranco Bragè, nell'unico modo che siamo sicuri lui avrebbe voluto essere ricordato: un operaio, un dirigente della Cgil, un comunista.

Legnano, 14 agosto 1991

La Piom di Varese ricorda, a sei anni dalla prematura scomparsa,

**GIANFRANCO BRAGÈ**  
dirigente del sindacato metalmeccanico. Gianfranco Bragè è stato il protagonista delle lotte dei lavoratori metalmeccanici della provincia di Varese. La Piom ricorda le sue caratteristiche umane, che lo hanno fatto apprezzare dai lavoratori, alla cui causa Gianfranco ha dedicato la propria esistenza.

Varese, 14 agosto 1991

Primo Minelli e Maria Grazia Busotti ricordano

**GIANFRANCO BRAGÈ**  
un compagno e un amico la cui carica di umanità è ancora presente in tutti noi che lo abbiamo conosciuto.

Legnano, 14 agosto 1991

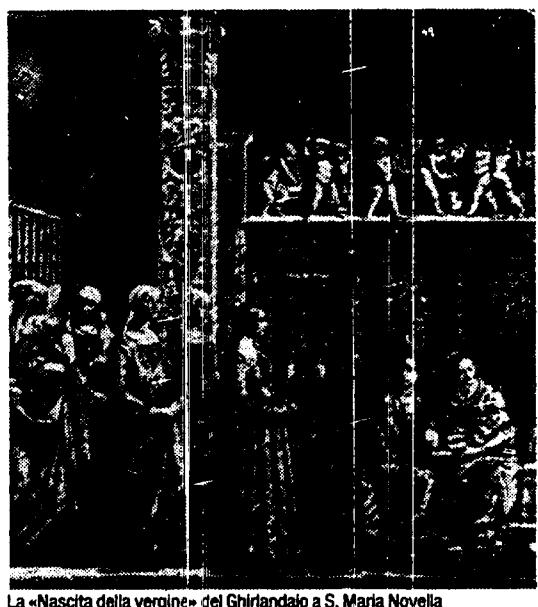
**Cesare Brandi**  
**CELSO O DELLA POESIA**  
Prefazione di Emilio Garroni  
Un dialogo filosofico e un capolavoro letterario  
«L'Espresso» pp. 386 Lire 40.000

**Giorgio Nebbia**  
**SETE**  
Il dramma dell'acqua in Italia e nel mondo  
«L'Espresso» pp. 120 Lire 12.500

**Silvana Quadrino**  
**CAPIRE CAPIRSI**  
Il metodo del dialogo.  
In famiglia a scuola fra generi e generazioni  
«L'Espresso» pp. 248 Lire 36.000

45.000 incidenti d'auto  
1.500 persone ferite  
80 morti

Questo il tragico bilancio degli ultimi 10 anni



La «Nascita della vergine» del Ghirlandaio a S. Maria Novella

## «Liberata» dalla prigione del restauro l'architettura ideale dell'affresco del Ghirlandaio a Firenze

FIRENZE. Tra colonne e marmi, i personaggi rivolti in mantelli color porpora, arancio, verde si muovono: in mezzo a calcolate scenografie urbane, rispondendo a quel sogno di un'architettura ideale che spopolava nella Firenze rinascimentale del secondo Quattrocento. Quelle figure, che partecipano alle storie di San Giovanni e della Madonna dipinte da Domenico Ghirlandaio detto il Ghirlandaio con i suoi aiuti nella Cappella Tornabuoni nella chiesa di Santa Maria Novella, hanno sofferto per lunghi anni a causa delle infiltrazioni d'acqua e, non ultimi, per alcuni restauri del passato giudicati inopportuni. Per questo il ciclo pittorico è rimasto dietro a impalcature per ben sette anni. Tanti ne ha richiesto il restauro, con pulitura e consolidamento finale, condotto a termine dall'Ufficio delle pietre dure di Firenze di concerto con la soprintendenza ai beni artistici e al Co-

**ASSOCIAZIONE TEMPORANEA DI IMPRESE E.M.I.T. PASSAVANT - DEGREMONT - UNIECO - COSTRUIRE MARCORA - FRABBONI - SCIC**  
CONCESSIONARIA DEL COMUNE DI MILANO

**Bando di gara per licitazione privata in conformità del DPCM 10 gennaio 1991 n. 55**

- Soggetto Appaltante: E.M.I.T. S.p.A. in qualità di mandataria dell'Associazione temporanea d'Imprese E.M.I.T. S.p.A., PASSAVANT IMPIANTI S.p.A., DEGREMONT S.p.A., UNIECO S.r.l., COSTRUIRE S.r.l., MARCORA S.p.A., FRABBONI S.p.A., SCIC S.p.A., via Tortona 33, Milano - Concessionaria del Comune di Milano per la costruzione e gestione dell'impianto di depurazione di Milano-Nosedo.
- Procedura di aggiudicazione: licitazione privata ai sensi dell'art. 24 lettera b) della legge n. 584/77 e successive modificazioni e integrazioni.
- Oggetto dell'appalto: 2° Lotto - Esecuzione delle Opere Civili necessarie per la realizzazione della parte dei manufatti finanziati con fondi FIA comprendenti la disassottatura e la vasca di accumulo, facenti parte dell'impianto di depurazione da realizzarsi in Comune di Milano in località Nosedo, Stralcio opere finanziate con fondi FIA.
- Importo a base d'appalto: Lire 2.980.000.000 (cat. 2).
- La stazione appaltante si riserva la facoltà di affidare lotti successivi all'Impresa che risulterà aggiudicataria nei modi e nei termini consentiti dalle leggi vigenti.
- Ai sensi degli artt. 20 e seguenti della legge 584/77 e succ. mod. i requisiti finanziari e tecnici devono essere posseduti per il 60% della capogruppo e per la restante percentuale cumulativamente dalla o dalle mandanti, ciascuna delle quali dovrà possederli nella misura minima del 20% di quanto richiesto cumulativamente.
- Presentazione delle domande di partecipazione: termine di ricezione, a pena di esclusione, entro le ore 13.00 del 4 settembre 1991. La domanda di partecipazione in bollo, redatta in lingua italiana, dovrà pervenire alla

**E.M.I.T. S.p.A.**  
Via Tortona, n. 33  
20144 MILANO  
Tel. 02/4299413

Sulla busta contenente la domanda di partecipazione dovrà essere indicata la dicitura «Qualificazione 2° Lotto - Opere Civili per la disassottatura e vasca di accumulo per la costruzione dell'impianto di depurazione di Nosedo in Comune di Milano».

- Termine massimo di esecuzione: duecentoquaranta giorni naturali e consecutivi decorrenti dalla data del verbale di consegna dei lavori.
- I partecipanti saranno vincolati dalla propria offerta per un periodo di giorni centottanta dalla data di apertura delle offerte.
- Non sono ammesse offerte in aumento.
- Termine massimo spedizione inviti: sessanta giorni dalla data del presente bando.
- Condizioni minime di partecipazione. Le imprese che intendono partecipare dovranno presentare a pena di esclusione:
  - certificato di iscrizione all'A.N.C. nella categoria 2 per un importo di L. 3.000.000.000, di data non anteriore a 3 mesi rispetto alla data di pubblicazione del presente bando;
  - dichiarazione autentica di non trovarsi in alcuna delle condizioni di esclusione dagli appalti previste dall'art. 13 della legge 584/77 e succ. mod. e/o dalla legge 575/65 e succ. mod.;
  - dichiarazione autentica di avere raggiunto negli esercizi 1988-1989-1990 una cifra d'affari in lavori almeno pari a 1,5 volte l'importo a base d'appalto;
  - lista dei lavori analoghi eseguiti dall'impresa negli ultimi 3 anni;
  - dichiarazione di essere proprietaria o di disporre di attrezzature, mezzi d'opera ed equipaggiamento tecnico idoneo alle opere da eseguire;
  - dichiarazione autentica di avere sostenuto un costo per il personale dipendente negli anni 1988-1989-1990 non inferiore allo 0,10% della cifra di affari in lavori;
  - due attestati di istituti di credito di importanza nazionale in data non anteriore a 3 mesi rispetto alla data di pubblicazione del presente bando.
- Le offerte, ai fini della formazione e della scelta di quella più vantaggiosa, saranno valutate sulla base dei seguenti elementi, in ordine decrescente di importanza agli stessi attribuiti, applicati congiuntamente:
  - Prezzo offerto
  - Valore tecnico
  - Tempo di esecuzione
  - Qualità dei materiali offerti.
- L'appalto potrà essere aggiudicato anche in presenza di una sola offerta valida.
- Le richieste d'invito non vincolano in alcun modo né la Società appaltante né il Comune concedente.

E.M.I.T. S.p.A.  
Il Presidente Dott. Ottavio Pisante

# SPETTACOLI

Il grande regista e uomo di teatro compie 70 anni  
Mezzo secolo sulla scena, dai memorabili  
allestimenti brechtiani ai trionfi in tutto il mondo  
Una creatività inesauribile, un'intensa passione civile

## Strehler l'eccezione e la regola



Giorgio Strehler: nella foto al centro, il regista con Bertolt Brecht al Piccolo di Milano nel febbraio 1956, in occasione della prima italiana dell'«Opera da tre soldi»; in basso Strehler durante una conferenza stampa; a destra, con François Mitterrand dopo il conferimento della Legion d'Onore, nel 1983

Date al poeta  
il mezzo  
per esprimersi

Una viva testimonianza di come, poco più che ventenne, Giorgio Strehler venisse elaborando già un'idea di teatro destinata a inverarsi nella sua futura attività registica, è fornita dagli articoli da lui pubblicati nel '42-'43 sul mensile novarese *Posizione* (e riprodotti nel volume *Giorgio Strehler* di Fabio Battistini, Gremese editore). Da uno di essi, intitolato *Condizioni di una polemica*, stralciamo qualche passo illuminante.

**GIORGIO STREHLER**

«Affidarsi a un testo, a un nome è voler credere che il teatro si esaurisca in quelle parole, in quelle fermissime righe, che il teatro resti e sia tra le pagine di un libro o di un manoscritto come un fiore disseccato.

«Il teatro è anche non solo letteratura. Gestì, voci, luci, ribatte non sono i complementi di una letteratura. Sono le prime necessità con pari rischi e pari diritti, perché una letteratura diventi un teatro (che se poi si volesse negare la decisiva importanza ed essenzialità degli elementi meccanici di un teatro, togliere luci, negare costumi, scene, ridurci ai cartelli shakespeariani, resterà pur sempre l'uomo, la voce per consuetudine lo spettacolo. Sono con quel voce il testo avrà la sua vita ed esaurirà le necessarie ragioni della sua esistenza. Qualunque ortodossia, qualsiasi calvinismo anche il più spinto, non potrà negare la voce, e se la voce sarà creduta deformazione di una letteratura, questa letteratura dovrà sopportare questa deformazione; dovrà, senza scampo ridursi all'esigenza del teatro. Cioè, allo spettacolo.

«Il teatro è spettacolo. Essenzialmente spettacolo. Un uomo, solo ed immobile, dinanzi ad un leggio, o nel mezzo di una platea, uomini, donne, monologante con la voce più fredda, più incolore più monotona possibile sarà

inequivocabilmente «interprete», sarà personaggio (...). Oggi è innegabile che la parola «spettacolo» assume sensi di orpello e di degenerazione. Troppi arbitri sono stati perpetrati da una decadente tradizione che si trascina da un passato remotissimo ad uno più prossimo, al nostro presente. Troppi vecchi comici si sono contorti in morti e avvelementi entro un palcoscenico-arena. Troppa cartapesta, troppa decorazione floreale ci è stata gettata negli occhi. Troppi gesti di stuzzico e di farsa, troppo mestiere ci ha condannati e ci condanna ad una desolazione di fronte ai nostri valori e alle nostre aspirazioni. Troppa «teatralità» ci spinge al rifiuto d'una parola, d'una frase, d'una parola. Pure, è un equivoco. Non esiste un teatro valido senza valido testo ma non esiste, del pari, un teatro col solo testo. I grandi poeti non bastano. Non si distruggono i postulati di un teatro con un atteggiamento, con una rinuncia. Testo e spettacolo saranno sempre legati ad un equilibrio insopprimibile.

«Resta piuttosto da adeguare questo spettacolo a questo testo. Dare al poeta, all'opera il mezzo per esprimersi. Rendere lo spettacolo aderente alla nudità della nostra poesia. Dobbiamo creare lo spettacolo *prima* del testo, creare lo stile *prima* del nome.

Più volte, Giorgio Strehler ha ricordato come, il giorno del suo trentacinquesimo compleanno, 14 agosto 1956, lo raggiungesse a Milano, da Berlino, la notizia della morte improvvisa di Bertolt Brecht, avvenuta quella mattina alle ore 11.45; e come, frenata la commozione sua e dei suoi compagni, lui, Strehler, avesse ripreso il lavoro che lo vedeva assorbito, nel semibuio della sala di via Rovello, nell'ennesima «rimesa in prova» del più longevo e, già allora, internazionalmente e felicemente noto degli spettacoli del Piccolo Teatro, *Arlecchino servitore di due padroni* di Carlo Goldoni. Migliore omaggio non poteva rendersi, sul momento, a quel geniale drammaturgo e poeta, e artigiano della scena, e militante nelle lotte per la buona causa, che Brecht era stato.

Altri trentacinque anni sono trascorsi nell'arco di questi l'opera di Brecht (il quale si era affacciato alla ribalta del Piccolo, di persona, nel febbraio del 1956 sotto tanti aspetti indimenticabili, a ricevere l'applauso del pubblico e della critica per la sua giovanile ma sempre fresca *Dreitroschenoper*) ha potuto esser conosciuto largamente in Italia e restar viva grazie proprio e soprattutto a Strehler: ai suoi cimenti diretti di regista (proleta, agli inizi, forse troppo esclusivo della nuova parola che l'autore tedesco incarnava) e all'influsso poderoso da lui esercitato. Ma nel contempo, ci sono stati i memorabili confronti strehleriani con Shakespeare, con Goldoni, con Cechov, con Pirandello, con i «classici» antichi e moderni sui quali, in parte, si era sperimentato nella più verde età, e che tornava a incontrare, forte di un affinamento di strumenti espressivi e comunicativi conseguito attraverso fatiche pluridecennali (oggi, a conti fatti, si tratta di centinaia di allestimenti, in prosa e in musica); sempre inseguendo un'idea di teatro a misura d'uomo, e dell'uomo inteso come essere sociale, e socievole, amico a se stesso e al mondo.

Chi scrive, dunque, non è qui a lodare Strehler, né a tentare, nell'occasione dei suoi settant'anni, Farduo se non impossibile bilancio di un percorso creativo che si approssima ormai al mezzo secolo, e che, nell'impresa tuttora in svolgimento del *Faust* goethiano, ha toccato non un traguardo, ma una tappa fra le più travagliate e controverse (non solo per il doppio ruolo di regista e di interprete). Vuole appena, chi scrive, rammentare agli obliosi che cosa sarebbe stato, o non sarebbe stato, il teatro italiano del dopoguerra, senza Strehler, e senza Paolo Grassi, suo vigilante compagno di tante battaglie. Senza Visconti, un altro grande rinnovatore della nostra scena. E senza Eduardo, anche lui, come Visconti e come Grassi, purtroppo scomparso: Eduardo, artista totale, la cui presenza vigoreggiava, oltre la morte, accanto a quella di Pirandello, nel panorama italiano ed europeo di questo secolo.

Stiamo parlando del passa-

Auguri, calorosi e fraterni, a Giorgio Strehler, che oggi compie settant'anni, essendo nato il 14 agosto 1921 a Barcola (Trieste). Figlio unico, rimasto orfano di padre nella primissima infanzia, ancora ragazzo si trasferì a Milano con la madre. Appassionato di teatro e di musica, fece le sue prime prove da attore, dopo aver frequentato, alle soglie della guerra, l'Accademia dei filodrammatici. Il suo esordio registico avviene a Novara, il 24 gennaio 1943, nell'ambito delle attività del Teatro Guf, con tre atti unici di Pirandello. Richiamato alle armi, riparato in Svizzera dopo l'8 settembre, in terra elvetica firma con altro nome alcuni allestimenti di rilievo. Tornato in Italia, è già molto attivo

nel '45-'46, e nel 1947 fonda, con Paolo Grassi, il Piccolo Teatro di Milano (spettacolo inaugurale, il 14 maggio, *L'albergo dei poveri* di Gorkij). Quasi contemporaneo l'avvio del suo impegno nel campo del teatro musicale, che lo vedrà imporsi ben presto fra i rinnovatori della scena lirica. Il sodalizio col Piccolo Teatro (di cui è direttore unico da un paio di decenni) durerà, da allora, quasi ininterrotto. Una parentesi è rappresentata dall'avventura, più generosa che fortunata, del gruppo «Teatro e Azione», col quale Strehler realizza, dal '69 al '71, oltre a una riproposta dell'*Albergo dei poveri* gorkijano (recuperandone il titolo originale *Na dne*, ovvero *Nel fondo*), *Can-*

*tata di un mostro lusitano* di Peter Weiss e *Referendum per l'assoluzione o la condanna di un criminale di guerra* (*Walter Reder*), su testo di Roberto Palavicini e Gian Franco Verdè: due interessanti quanto discussi esempi di teatro d'intervento politico. A lungo militante nella sinistra del Psi, Strehler ha rotto nel 1987 con quel Partito, in radicale dissenso con la linea del gruppo dirigente craxiano. È stato eletto al Senato, quale indipendente, nelle liste del partito comunista italiano. Non pochi dei maggiori spettacoli strehleriani hanno viaggiato, trionfalmente, nel mondo. E in Germania, in Austria, in Svizzera, in Francia, egli ha

dato vita a diversi, importanti eventi scenici. A Parigi, in particolare, ha diretto per varie stagioni il Théâtre de l'Europe. Tra i tanti messaggi inviati a Strehler, quelli di Spadolini, lotti e Occhetto. Il presidente del Senato ne ricorda la «ricca creatività», auspicando che essa «rechi ancora per molto tempo un prezioso ed essenziale contributo al teatro e alla cultura italiana». I più fervidi auguri il presidente della Camera rivolge «all'intellettuale generoso e creativo che tanto ci ha fatto e ci fa amare il teatro». È il segretario del Pds saluta in Strehler «il maestro al quale devono tanto non soltanto il mondo del teatro e della cultura, ma la coscienza democratica e civile del paese».

questa componente imprescindibile dell'evento scenico non giovano le scolaresche intruppate e rottose, condotte a teatro, nei giorni prescritti, come a un sacrificio rituale. Soprattutto, e qui risiede il guaio più grosso, il teatro è divenuto, come ogni altro campo della vita nazionale, terreno di occupazione dei partiti. Lo era, in buona misura, anche prima, ma oggi si sono sfiorati limiti estremi di protervia e di volgarità nell'assegnazione dei «lotti». Così, mentre aumenta l'affidamento di posti decisivi agli incompetenti, le competenze specifiche (se e quando vi sono) vengono umiliate, costrette a nascondersi dietro l'appartenenza dichiarata (e talora, che pena, falsa) a questa o quella delle forze politiche di governo (e no): ribattezzate magari, queste forze, «momenti di ideologie differenziate», secondo il sublime eufemismo coniato, in un'intervista radiofonica, dall'attuale presidente dell'Ente teatrale italiano, Renzo Giacchini, democristiano «doc». Vedete dove sono andate a cacciarsi le ideologie.

In un quadro simile, si può capire (che non significa, di necessità, approvare) l'isolamento dello Strehler di oggi: quel suo rinchiusarsi, quasi, nel «progetto Faust» come in una stanza appartata, esclusa da tanto vano frastuono (ma visitata, poi, da molti spettatori). Tra i rinvii critici (non tutti malevoli) mossi al lavoro strehleriano da un quarto di secolo in qua, insistente è quello che concerne il carattere «ultimativo» di certi suoi allestimenti, pur stupendi, dai *Giganti della montagna* pirandelliani agli shakespeariani *Re Lear* e *La Tempesta*, dal coevo-goldoniano *Giardino dei ciliegi* al goldoniano *Illusioni commique*, all'eduardiano *Grande magia*. Spettacoli-commiato, spettacoli-congedo, spettacoli-testamento. Riflessi autobiografici a parte, e scontata una punta di civetteria, in questi eventi, comunque incisi profondamente nel ricordo di chi abbia avuto il bene di parteciparvi, si è rispecchiata, a un alto livello di sensibilità artistica e di coscienza civile, la condizione del teatro tutto, spazio creativo tanto anomalo da parere, a volte, un residuo di civiltà scomparse, effimero e caparbiamente vitale, in perenne stato d'assedio, stretto fra le meschine beghe dei Palazzi, la mercificazione diffusa d'ogni valore, anche spirituale, l'incombere della subcultura (o barbarie) di massa (quei profetici *Giganti della montagna*...).

Al di là dell'ambito teatrale, e italiano, guardando all'insieme del vecchio continente, che lo ha da tempo fra i suoi riconosciuti maestri d'arte, la presenza di Giorgio Strehler, in una fase di processi unitari, ma anche di drammatiche lacerazioni e convulsioni, costituisce un punto di riferimento, la speranza o forse l'utopia di un'Europa non fatta di multinazionali e di cancellerie, bensì di culture, di popoli, di esseri umani.

AGGEO SAVIOLI  
to? In qualche modo, sì. Stiamo parlando di un teatro ricco di idee, di ragione e di fantasia, ma relativamente povero di mezzi (le più superbe escogitazioni scenografiche strehleriane e viscontiane sono nulla rispetto a successi, recenti e recentissimi gigantismi altrui), pressato da censure palesi e occulte (qualcuno pensa che portare alla ribalta il *Galileo* brechtiano, nel '63-'64, fosse cosa pacifica?), seguito da un pubblico fedele e attento, ma numericamente assai più ristretto di oggi; mentre il potere politico, nei confronti di questo teatro, alternava bieco autoritarismo e distratto paternalismo, nel segno costante della precarietà legislativa. Sotto tale ultimo profilo, del resto, siamo sempre lì. E, da parlamentare, da senatore della Repubblica, impegnato giustappunto nello sforzo per dare, finalmente, una dignitosa legge al teatro, Strehler si è trovato a imbattearsi in uno dei tanti «muri di gomma» che circondano l'esistenza operosa del nostro paese.

se, le tolgono aria, respiro. Certo, il teatro italiano è intanto cresciuto e cambiato. Si è aperto a espressioni nuove, ha attraversato una fervida stagione di ricerca, nelle «canti» e fuori (fenomeno oggi languente, ma non solo o tanto per esaurimento della sua spinta propulsiva, quanto per la politica della lesina usata nei suoi riguardi). Può schierare, ancor oggi, un buon drappello di registi di qualità (dai veterani ai più giovani), di tecnici provetti, mentre si affaccia una generazione di autori, in dialetto e in lingua, che in mezzo a mille ostacoli cerca di farsi strada fra l'invadenza dei prodotti importati (spesso mediocri) e il massiccio ricorso ai «classici», considerati come un «bene rifugio».

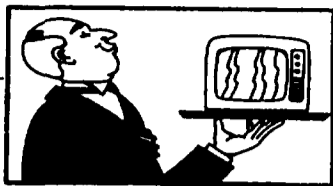
Il sistema produttivo e distributivo, in verità, appare alieno come non mai dal gusto della scoperta. E il teatro invecchia, e intristisce. Diciamo degli attori, in particolare. Potremmo dire anche degli spettatori, giacché a ridare freschezza a





24 ORE

GUIDA RADIO & TV



«Va' e vedi» di Elem Klimov oggi in prima visione tv. A tarda notte e a Ferragosto. Un grande film che meritava un trattamento diverso

Il «Full Metal Jacket» sovietico, un viaggio negli orrori della guerra. La ricostruzione di un eccidio compiuto dai nazisti in Bielorussia

Raitre «Campanile sera» 30 anni dopo

Un'Apocalisse per nottambuli

Una «prima visione» tv di gran lusso, anche se in un orario e in una data improponibili. Va in onda stanotte (ore 0.15) su Raidue il film sovietico «Va' e vedi» che vinse il primo premio al festival di Mosca nell'85. La storia di un eccidio compiuto dai nazisti in Bielorussia, un apologo sugli orrori della guerra firmato dal grande regista Elem Klimov, già autore del proibitissimo Agonia. Da vedere. Assolutamente.

ALBERTO CRESPI

«Va' e vedi», oltre che il titolo di un film, potrebbe sembrare uno slogan dell'Agis: andate e vedete, volate al cinema, il cinema è bello sul grande schermo. Ma qui non c'è nulla da ridire. C'è semplicemente un film fondamentale da vedere, stanotte, sul piccolo schermo della tv. Su Raidue, alle 0.15, va in onda - appunto - «Va' e vedi», il film sovietico di Elem Klimov che nel 1985 vinse il Gran Premio al festival del cinema di Mosca. Imperdibile. Anche perché non avremmo grandi speranze di recuperarlo altrimenti. Acquisito a suo tempo da una piccola casa di distribuzione, il Cidif, «Va' e vedi» è uscito fuggacemente solo in alcune città italiane, avrà retto la tenuta si e no per due giorni, e ora ha la sua «prima visione» tv in un orario indecoroso e in una data indecorosa. Raidue lo programma a mezzanotte della vigilia di Ferragosto, senza nemmeno uno straccio di presentazione sull'«organo» di casa, il Radiocorriere (non hanno scritto neanche la trama, probabilmente alla Rai nessuno lo ha visto). Una scelta definibile con una sola parola: un insulto. Al film, a Klimov, agli spettatori.

che la perestrojka stava arrivando, al cinema e altrove. Klimov, il regista, era stato assieme al citato German l'autore più rimosso degli anni brezneviani. Più di Tarkovskij, i cui film - bene o male - uscivano in Urss e arrivavano al festival occidentali. Invece il precedente film di Klimov, Agonia, era rimasto nei cassetti, supervietato, come il Lapsin di German. Per chi scrive, nell'85, fu dunque una doppia emozione arrivare a Mosca e scoprire che «Va' e vedi» rappresentava l'Urss in concorso mentre Agonia attirava folle di spettatori nelle sale. Qualcosa stava cambiando, in quel paese. E l'anno dopo Klimov sarebbe diventato presidente dell'Unione del cinema, in uno storico congresso che spazzò via la vecchia guardia dei pompieri brezneviani. Oggi la perestrojka affronta tempi duri, Klimov non è più a capo dell'Unione (per sua scelta) e il suo nuovo film, il mille volte annunciato e rinviato Maestro e Margherita, rimane un mistero. Ma un uomo che ha dato al cinema un film come «Va' e vedi» può ritenersi soddisfatto di sé. E tentiamo, quindi, di capire perché questo film è così importante. Che sono poi gli stessi motivi per cui è anche duramente, drammaticamente bello. Apparentemente, «Va' e vedi» si inserisce nel ricco filone di film sovietici sulla seconda guerra mondiale e, più in particolare, sulla lotta partigiana. Klimov mette in scena (nella seconda metà del film) un eccidio, la distruzione di un vil-



Un'immagine del film sovietico «Va' e vedi». Al centro il protagonista, il giovane attore Kravcenko

laggero cittadino in Bielorussia da parte dei nazisti: per la cronaca, i tedeschi rasero al suolo in Bielorussia 680 villaggi massacrandone tutti gli abitanti, il che significa che potete moltiplicare Marzabotto per 680 e avrete una vaga idea di cosa sia stata la guerra partigiana in quella regione. La sequenza della strage occupa, come dicevamo, il secondo tempo: è talmente barocca, possististica, piena di orrore e di sangue, da far sembrare Apocalisse Nou un gao picnic in campagna. E, diciamo pure, la scena più forte vista al cinema da molti anni a questa parte. Insofferenti e. E già questo basterebbe a distinguere «Va' e vedi» da qualsiasi altro film, sovietico e non. Ma, ovviamente, c'è dell'altro. E questo «altro» sta nella prima parte del film, dove si narra l'odissea di un ragazzino

bielorosso che prima dissotterra un fucile da un'enorme, allucinante fossa comune, poi, proprio perché «proprietario» di un'arma, viene arruolato a viva forza in una brigata partigiana. Rimasto solo, alla guardia del campo, quando i partigiani partono in missione, il ragazzo assiste prima a un bombardamento tedesco, poi si incontra con una fanciulla sbandata e resa demente dagli orrori che le sono capitati. I due giovani tornano al villaggio di lui, dove, in una sequenza in cui l'angoscia monta in modo irrefrenabile, scoprono che i tedeschi sono già passati e hanno fatto una carneficina. E questa è solo, diciamo così, l'introduzione, la prima tappa di quel viaggio al fondo della notte che è il film nel suo complesso.

In questa prima fase, «Va' e vedi» riprende un tema già presente nell'Inferno di Ivan di Tarkovskij (l'effetto della guerra sulla psiche infantile, la possibilità che un bimbo si trasformi in una macchina di morte) e lo mescola con qualcosa di inedito. Un po' come certi western «critici» che rovesciano le convenzioni di Bene e Male del western classico, «Va' e vedi» scrive il genere bellico, struttura portante del cinema sovietico. Ci aveva già provato, in realtà, Aleksij German in Controllo sulle strade, un film del '71 in cui un partigiano si rivela un doppiogiochista al soldo dei nazisti. Il film di German, guarda caso, fu bloccato e distribuito solo quindici anni dopo. Klimov non trasforma i buoni in cattivi, o viceversa. Fa un'operazione ancora più sottile e radicale: dimostra che in guerra le categorie di buoni e cattivi non hanno più senso. I nazisti compiono effrazioni indescrivibili, i partigiani li

combattono con una violenza «necessaria» e, talvolta, crudelissima. La guerra è così, sembra dirci il regista. Di fatto, anche in «Va' e vedi» Klimov opera una riscrittura della storia che era già presente in Agonia, dove la decadenza della corte di Nicola II e la laida corruzione del suo cortigiano Rasputin diventavano «affascinanti» e morbide come le deviazioni morali della famiglia von Essenbeck nella Caduta degli dei di Visconti. In ultima analisi, «Va' e vedi» non è la smitizzazione della Grande guerra patriottica, ma è per il cinema dell'Urss quel che Full Metal Jacket di Kubrick è per il cinema americano: non un film su una guerra ma un apologo su tutte le guerre, una discesa agli inferi, un tragico faccila a faccia con l'aggressività e la ferocia di quella strana bestia chiamata uomo.

ROMA. Negli archivi della Rai ne sono rimasti soltanto due spezzoni, uno riguarda la finalissima del 15 giugno 1961, quando Arona e Monfalcone si scontrarono per un'ora e 47 minuti; ora, dopo trent'anni, Campanile sera, la sfida che veniva giocata tra due cittadine di diverse regioni, potrebbe tornare sugli schermi, per iniziativa di Raitre. Campanile sera era condotta da un trio storico: Mike Bongiorno, Enzo Tortora e Renato Tagliani, costituiti uno dei più grandi successi del presentatore venuto dagli Usa e contribuì alla diffusione di massa della televisione. Non è la prima volta che la Rai prova a ripescare trasmissioni della tv delle origini. Nel marzo 1989, nel tentativo di incrinare il dominio conquistato da Canale 5, grazie proprio a Mike Bongiorno, nella prima serata del giovedì, Raiuno resuscitò, con incerta fortuna, Lascia o raddoppia? Di recente - il programma è tuttora in corso - proprio Raitre ha affidato a Ugo Gregoretti un delizioso programma (Sottotraccia) che per molte cose rievoca il Controtroppo dello stesso Gregoretti. Campanile sera dovrebbe andare in onda alla fine dell'anno o ai primi del 1992 e a condurlo, nel ruolo che fu di Mike Bongiorno, dovrebbe esserci lo stesso capostruttura di Raitre, Amedeo Nagnasco, dal quale la trasmissione dipende. Nagnasco è già noto, del resto, per aver arbitrato e suscitato altri duelli televisivi, quelli di Mixer cultura. La sua fatica più recente è La piscina con Alba Parietti.

Una certa animazione si segnala anche a Telemontecarlo, dove si annunciano due probabili esordi. Il primo riguarda Lio Beghin, già autore di molti programmi del filone tv-realtà di Raitre e successivamente messi in proprio. Dopo aver prodotto Linea continua per la Fininvest, Beghin propone un gioco giallo prelevato da Telemontecarlo, dal lunedì al venerdì. Si profila, infine, un cambio della guardia per la conduzione di Festa di compleanno: non ci sarebbe più Lorella Goggi e, al suo posto, subentrerebbe Simona Marchini.

Table with 6 columns and multiple rows of TV and radio program listings. Columns include Raiuno, Raidue, Raitre, TMC, Scegli il tuo film, and Radio. Each cell contains program titles, times, and brief descriptions.



Lelio Luttazzi in concerto a Salerno

Lunedì Luttazzi ha suonato a Salerno per un folto pubblico dopo 20 anni di assenza dalle scene. Un omaggio al jazz e ai grandi successi italiani

Conduttore di trasmissioni famose come «Studio uno» e «Hit Parade» il musicista non ama la nuova tv «Preferisco vivere della mia pensione»

# Lelio sotto le stelle

Lelio Luttazzi ha suonato lunedì a Salerno, nella rassegna «Il teatro dei Barbuti». Un ritorno di fronte al grande pubblico, dopo vent'anni di assenza e pochi concerti in circoli privati. Una carellata di standard del jazz, da Armstrong a Cole Porter, e un omaggio alla musica italiana degli anni 30-50. Ex conduttore tv, non vuole tornare sul piccolo schermo, se non «per suonare le mie vecchie cose di sempre».

MONICA LUONGO

■ SALERNO Per qualche minuto è sembrato di rivedere la tv di quasi trent'anni fa: un elegante signore in smoking al piano, ad accompagnarlo un contrabbasso e una batteria. E la musica? Gli standard più celebri del jazz, eseguiti con garbo e tecnica impeccabili: i successi italiani del trentennio '30-'50. E invece eravamo a Salerno, era solo lunedì sera, e suonava Lelio Luttazzi.

Nel largo dei Barbuti, una piccola piazza ricavata da un antico palazzo abbattuto dai bombardamenti dell'ultima guerra, che annualmente ospita l'omonimo rassegna, un palco minuscolo in uno scenario che poteva ospitare il set di *Sciusciù* che quello di *Blade runner*, Lelio Luttazzi si è esibito davanti a un migliaio di persone, dopo più di vent'anni di assenza dalle scene, e poche apparizioni in club privati. Un concerto che ha ricordato lo stile e l'eleganza del musicista, dell'ex conduttore tv di programmi famosissimi come *Studio uno*, *Hit Parade*, *Ieri e oggi*. Sessantotto anni, triestino, non è poi invecchiato molto da quando provò, sia pure per breve tempo, l'esperienza del carcere, coinvolto senza colpa nella vicenda di cui fu protagonista Walter Chiari. Lelio Luttazzi fu scagionato con formula piena. «Pensavo da tempo di ritirarmi - ricorda Luttazzi - e quella tragica occasione me ne fornì l'occasione».

È stata una serata in cui il musicista ha suonato molto, e parlato altrettanto, forse per vincere paura e timidezza. Accompagnato da un fedelissimo, il batterista Sergio Conti (per anni nell'orchestra della Rai e caro amico) e da Massi-

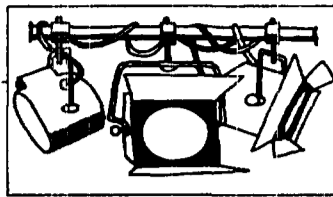
mo Moriconi al contrabbasso (musicista ormai noto, jazzista, da tempo lavora ai dischi di Mina), Luttazzi si è seduto al piano con una serie di foglietti, che a un certo punto gli sono volati via col vento, e due paia di occhiali (anche quelli cacciati sotto lo sgabello). Ma lui non ci bada, anzi ci ride su. Il primo omaggio lo offre a Jerome Kern, con *Ol' man river, Yesterday, All the things you are, The ukay you look tonight*. Uno swing eccellente, tocco preciso, la voce un po' roca che non lo convince. «Stasera non va, sento un timbro tagliente». Ma la gente non gli dà retta e applaude convinta, anche quando lui li mette in guardia, dicendo: «Non sono un jazzista, ascolto sempre la stessa musica che ho cominciato ad amare a quindici anni, quando mio cugino, che era più ricco di me, comprava i dischi di Armstrong e Cole Porter, e io stavo sempre a casa sua». E sui brani di Cole Porter piovono più forti gli applausi (*I've got you, Lets do it, Just one of those*), ma lui li blocca, sinceramente: «Per favore, non fate così. Ho lasciato la tv proprio perché tutti battevano le mani a comando. Quando facevo *Studio uno*, entravo al Delle Vittorie e chiedevo alla gente di applaudire: o sbadigliare come meglio sembrasse loro. Oggi invece i nostri

figli nascono già con le mani gonfie». E continua suonare: Carmichael («mi piace anche perché aveva un naso grande come il mio»), con una versione affettuosa di *Georgia*. E Gerwin, che chiama affettuosamente Giorgetto. Poi attacca una fantasia di brani italiani. Ricorda Gorni Kramer, il suo maestro, con *Donna desiderio, In un vecchio palco della Scala, Quando mi dici così, Donna*. E finalmente arrivano le sue canzoni, richieste a gran voce, dopo una dolcissima *After you've gone* di Louis Armstrong. «Tengo particolarmente a questo pezzo, perché è il primo brano jazz che ho ascoltato in vita mia». *Muletta mia*, che ha composto a Trieste per Ernesto Bonino, scrivendo i testi sul suo manuale di diritto privato, *Troppo tardi, Souvenir d'Italie, Legata a uno scoglio, Una zebra a pois*. Termina con *El can de Trieste* e un «vi voglio bene, veramente». Uno solo il bis, *Where your love goes on* di Armstrong.

Del grande trombettista nero Luttazzi continua a parlare dopo il concerto, al ristorante, davanti a un piatto di pasta e fagioli. «Mi ricordo di una serata indimenticabile con lui e sua moglie. L'unica cosa che mi stupì fu il fatto che ogni tanto tirava fuori uno specchietto e si guardava i denti, per paura

di esserseli sporcati». È impossibile fare un'intervista a Lelio Luttazzi: sfugge come un'anguilla, tocca seguirlo nella sua chiacchierata pindarica. Ripete ancora di essere felice della sua casa e della barca a Tellerio, in Liguria. «Nessuno ci crede, ma davvero sono un pensionato dell'Enpals. Ogni tanto suono per ingrassare i diritti d'autore della Siae. Ho avuto qualche proposta da Brando Giordani (capostruttura di Raiuno, ndr.). Mi ha chiamato a viale Mazzini e mi ha offerto la conduzione di un programma, ma io vorrei semmai una piccola «striscia» musicale di dieci minuti. Poi sono uscito e ho incontrato Pippo Baudo, un vecchio amico, che mi ha detto della sua nuova conduzione di *Domenica in*. Allora ho capito che avrebbe deciso tutto lui, e che, proprio perché mio amico, non mi avrebbe invitato mai. Non sono fatto per quel tipo di trasmissioni. Non racconto di più, se non gustosi aneddoti del passato, tra cui le difficilissime riprese de *L'avventura* di Antonioni, nel '59 a Panarea. «Senza luce, senza soldi, tutti che litigavano e un produttore pazzo che parlava con Roma attraverso un rozzo «walkie-talkie». Non capivo nulla, ma facevo tutto ciò che Michelangelo mi chiedeva».

SPOT



**RUBATI BIGLIETTI DEL FESTIVAL DI SALISBURGO.** Circa 250 biglietti della celebre manifestazione di musica classica, per un valore equivalente di oltre 60 milioni, sono stati rubati ieri da uno sconosciuto, in un albergo di Salisburgo. Approfittando della distrazione del direttore dell'hotel, l'uomo si è impossessato della sua cartella, piena del «prestigioso bottino».

**IL BARBIERE DI SIVIGLIA STASERA A FERMO.** La popolare opera di Gioacchino Rossini per l'appuntamento di Ferragosto del Festival di Fermo. Al teatro all'aperto di Villa Vitali si esibirà il baritone Roberto Servile nella parte di Figaro, mentre Rosina sarà interpretata da Raquel Pierotti. Sul podio il maestro Giuliano Carella che dirigerà l'orchestra internazionale d'Italia-Opera.

**DIMISSIONI AL FESTIVAL DEI DUE MONDI.** Nigel Rejden, direttore generale dell'edizione americana del Festival dei due Mondi, che si svolge a Charleston, ha presentato ieri la lettera di dimissioni, motivate dall'intenzione di «curare altri interessi». Secondo voci alla base della decisione ci sarebbero divergenze con il «padre» della manifestazione, Giancarlo Menotti. Nel corso dell'ultima edizione della rassegna tra i due erano sorte polemiche sull'impostazione del programma.

**MORTO IL DIRETTORE D'ORCHESTRA YAMADA.** Si è spento ieri all'età di 78 anni uno dei più celebri direttori d'orchestra giapponesi, Kazuo Yamada. Il maestro, famoso per il suo stile appassionato e la predilezione per la musica di Gustav Mahler, per anni aveva diretto l'orchestra sinfonica del Giappone e, di recente, anche quella di Kyoto. Durante l'ultimo conflitto aveva assunto la direzione dell'orchestra sinfonica dell'ente radiotelevisivo pubblico Nhk, mantenuta per un lungo periodo.

**DYLAN NON TEME IL COLERA E CANTA IN URUGUAY.** In maggio aveva cancellato il suo tour per paura del contagio, ieri, invece, Bob Dylan è giunto a Montevideo per il suo concerto. Ne seguirà un altro a Buenos Aires. Il mito degli anni '60 riproporrà i suoi cavalli di battaglia, come *Blowing in the wind* o *Knocking on heaven's door*.

**LUCA DE FILIPPO «RACCONTA» PIERINO E IL LUPO.** L'attore napoletano sarà di scena sabato sera a Ravello, dove sarà la voce recitante di *Pierino e il lupo* di Prokofiev, nella versione originale dello stesso autore. Al pianoforte Sandro De Palma. Famosa è la registrazione di questo pezzo fatta da suo padre Eduardo per la Deutsche Grammophon.

**DELON SARÀ UN CASANOVA «ATTEMPTATO».** La star francese tornerà sul set a settembre nel ruolo di un Casanova invecchiato. Il film, tratto dal romanzo di Arthur Schnitzler *Il ritorno di Casanova*, è diretto da Edouard Niermans e prodotto da Alain Sarde.

(Bianca Di Giovanni)

Incontro a Locarno con la giurata Svetlana Proskurina, vincitrice dell'ultimo festival Il futuro del cinema sovietico? «Ci manca tutto. Siamo nelle mani dell'Occidente»

## «Noi, cineasti della preistoria»

### «Alambrado», il vento della Patagonia sconvolge il concorso

DAL NOSTRO INVIATO SAURO BORELLI

■ LOCARNO. Giunti a metà festival, ecco il colpo d'ala che da giorni ci si augurava si verificasse per superare di slancio il pur dignitoso tran-tran sinora fatto registrare dalla rassegna competitiva di Locarno '91. Il repentino cambio di rotta è doppiamente gradito, poiché, dei due film che hanno determinato davvero un consistente salto di qualità, uno è formalmente italiano, sia pur realizzato con contributi italiani e argentini. Il film in questione, diretto da Marco Bechis, si intitola *Alambrado* (traducibile, grosso modo, come *Recinto*). L'altro lavoro proposto qui, in concorso, con notevole effetto galvanizzatore risulta poi, il sovietico *Nuovo paradiso* di Nikolaj Dostal.

Marco Bechis, recuperando da conoscenze ed esperienze drammaticamente personali (è stato in prigione durante il regime dei generali traditori argentini e quindi espulso dal paese) indizi e storie per certi versi rivelatori, ha imbastito, dunque, un racconto teso, essenziale, dislocandolo in «luoghi estremi» quali la Terra del Fuoco, in Patagonia, nei pressi del tempestoso Stretto di Magellano.

Ma letto Bruce Chatwin? Specie quello delle mirabili pagine del libro *In Patagonia* Ebbene, nel film di Bechis potrete recuperare prodigiosamente contigue e ravvicinatissime, quelle impressioni tormentose che fatti, personaggi prospettati dal talento trasfiguratore di Chatwin fanno fermentare irresistibilmente in ogni lettore minimamente attento e sensibile. Un senso di spaccamento totale e, insieme, una semplificazione di sentimenti, di emozioni anche capillari a gesti, attitudini dettati dalla più pura naturalezza.

È proprio questa, anzi, la cifra che raccorda organicamente il cinema scabro, schietto di Marco Bechis alle pagine sobrie, incisive di Bruce Chatwin. Anche il plot cui si impongono *Alambrado* allude a profondissime solitudini, drammi cupi che nel libro *In Patagonia* sono sempre temperati da una sordida filosofia dell'esistenza. Dunque, il vecchio allevatore di pecore Logan, condizionato

pressantemente a disfarsi dei suoi campi per favorire l'insediamento, da parte dell'imprenditore inglese Wilson, di un complesso turistico, reagisce subito con una brusca ripulsa. Ciononostante che la simoniacca figlia l'Ermine Eva, una ragazza zaccaria, proterva e volgare, non meno che lo stordito adolescente Juan si dimostrano scarsamente solidali col bizzoso, menesco padre-padrone.

Logan comunque è irriducibile. Per parare i ripetuti tentativi di sottrargli la terra che egli ritiene sua e di nessun altro, si impegna nella laboriosa costruzione di un recinto interminabile. Naturalmente va a finire male. Logan, stroncato da un attacco cardiaco, viene butato dai figli sul fondo di una scogliera. Ma anche l'inquieta Eva non avrà sorte molto migliore. Infatuata dell'inglese, cerca di fuggire con lui. Però, Juan, irretito dall'ossessione del padre, ucciderà lo stesso Wilson e tutto e tutti finiranno dissolti nel vento furioso, incessante della Patagonia.

Dicevamo prima anche dell'ottimo risultato conseguito dal film sovietico *Nuovo paradiso* di Nikolaj Dostal. Non poteva essere altrimenti. Il 45enne cineasta moscovita racconta, con accenti sempre in bilico tra farsa e tragedia, il destino paradossale di Kolia, un ragazzo mitomane che, per farsi bello con la gente del proprio desolato sobborgo, proclama che partirà verso l'Estremo Oriente, senza in effetti nessuna voglia di fare alcunché. Così la sua millanteria sarà subito punita. Amici e conoscenti lo prendono in parola e Kolia, per amore o per forza, è costretto a partire verso non si sa bene cosa, gonfio di amarezza e di rimpianti. Commedia aspramente sarcastica più che satira, *Nuovo paradiso* si impone immediatamente come un film di calibrato, perfetto ritmo e di irruento impatto critico-autocritico. Nikolaj Dostal, l'autore, era fino a ieri un illustre sconosciuto. Già da qualche giorno, però, qui a Locarno, ne parlano in molti come del più autorvole pretendente al Pardo d'oro, massimo riconoscimento del festival.

Vincitrice l'anno scorso del Pardo d'oro, Svetlana Proskurina è tornata a Locarno. Per fare la giurata. E, soprattutto, in un clima più disteso, lontano dalla bagarre della competizione, per ritrovare gli amici. Ma un festival è un festival, ed ha una sua scaletta di riti. Anche quello, scomodo, delle interviste. Un «obbligo» al quale la quarantaduenne regista sovietica si sottrarrebbe volentieri.

BRUNO VECCHI

■ LOCARNO. L'abitudine al silenzio rende le persone, giocoforza, taciturne. In alcuni casi, addirittura diffidenti. Gelose dei sentimenti e delle esperienze che hanno vissuto. Il dover parlare, più che un curioso optional, da spendere una tantum, diventa una «violenza», una forzatura inutile. A cui è troppo piacevole sottrarsi. Svetlana Proskurina (Pardo d'oro '90 con *Slouching towards Bedlam*) è una di loro. Ed il rituale dell'intervista invece che divertirla sembra annoiarla. «Quello che penso, quello che voglio esprimere l'ho messo nei miei lavori. I miei film esprimono ciò che sono meglio di quanto possa fare io», Svetlana Proskurina vorrebbe forse già essere in un altro luogo. Ma la dolcezza e la cortesia sono compagne segrete dei taciturni. Impossibili da tradire.

Non voglio fare i capricci. Dico soltanto che gli esempi limitano il pensiero. Il mio cinema è fatto di mille particolari: dal montaggio alla recitazione, alla scelta delle scenografie. Tutto contribuisce alla riuscita del film, e non è possibile separare e analizzare le singole componenti». Neppure le idee, il momento della creazione? «Per rispondere occorre che sia molto franca», prosegue Svetlana Proskurina. «Le idee non sono qualcosa di costante e non esiste un filo comune tra film e film. Di volta in volta c'è una sorta di rinascita. La reazione avviene unendo tra loro paura, angoscia, amore e morte. L'importante è non essere disorientati». «Fare cinema è una professione difficile. Finire gli studi, ho deciso di divertirmi con una cineasta per confrontarmi con me stessa. Non mi inter-



A destra Martin Kalwill in una scena del film «Alambrado». Qui a sinistra la regista Svetlana Proskurina

Ma cosa rappresenta per una donna sovietica l'ingresso nel mondo della settima arte? «Non è mai facile scegliere. Ed, in ogni caso, scegliere non necessariamente significa qualcosa», lo sguardo di Proskurina si perde lontano. Indeciso tra il restare ancora un po' e l'andarsene definitivamente. «Fare cinema è una professione difficile. Finire gli studi, ho deciso di divertirmi con una cineasta per confrontarmi con me stessa. Non mi inter-

ressava specializzarmi in critica dell'arte e discutere perennemente del lavoro degli altri».

Razionale, puntigliosa, meticolosa, con un tasso di precisione che può confondersi con la freddezza, Svetlana Proskurina ama le «cose» in solitaria. I viaggi consumati senza nessuno con cui dividere il tempo e i pensieri. «Non sono mai stata femminista, né ho mai sentito il bisogno di collegarmi ad una scuola», puntualizza. «In Unione Sovietica, oltretutto, non esiste una scuola cinematografica femminile. Ci sono delle associazioni di interesse collettivo, nelle quali la distinzione tra uomini e donne non ha senso. Lì ci incontriamo per scambiare delle idee, indipendentemente dalla singola situazione». E nelle discussioni, il tema dominante è il futuro del cinema sovietico. Un problema che coinvolge le speranze di tutti, che lascia l'amaro in bocca e rischia di



cancelare le poche certezze del presente. «I festival internazionali ci regalano qualche soddisfazione», riflette Svetlana Proskurina. «Putroppo, tecnicamente siamo ancora alla preistoria. Non abbiamo studi che ci possano garantire servizi di qualità. Certo abbiamo assoluta necessità dei capitali occidentali per svilupparci. Da parte nostra, sappiamo di poter offrire, in cambio degli aiuti economici, il «flusso della novità».

Un soffio che, spesso, ha raccolto consensi e palmari. Ma un premio ad un festival, per un cineasta russo, cosa rappresenta: una vittoria oppure una speranza? «Una festa», sorride per la prima volta la regista. «Una festa da vivere con gli amici. Nella mia casa di Mosca, ad esempio, ho esposto su un mobile il Pardo d'oro di Locarno. Quando qualcuno mi viene a trovare se lo rigira in mano soddisfatto. Come se l'avesse vinto anche lui».

### UNA PLATEA PER L'ESTATE

#### A Livorno le comiche di Gene Gnocchi

■ A Vicenza, per «estate show» si esibisce stasera il comico Alessandro Bergonzoni in *Le balene restano sedute*, che ha già riscosso successo l'estate scorsa. Recital di un altro big della comicità, Gene Gnocchi, a Livorno nella manifestazione «Ragazzi le comiche». A Taormina prosegue la sezione teatrale del Festival con la prima di *Turandot* di Brecht con il gruppo della Rocca, regia di Roberto Guicciardini. A Maratea prosegue la tournée de *Il giorno della civetta* con Nando Gazzolo e Nino Castelnuovo, regia di Melo Freni. *Albatri*, lo spettacolo itinerante del Teatro tascabile di Bergamo, è a Campiglia Marittima. Ultima serata per la rassegna «Teatro dei Barbuti» a Salerno con lo spettacolo comica della Premiata ditta. Alla Corte antica di Saccagna (Venezia), per l'estate sul Litorale del Cavallino, il Teatro Scientifico di Verona mette in scena *Le massere* di Goldoni.

Continua la tournée italiana di Alicia Alonso con il Balletto di Cuba, che stasera replica alla Versiliana di *Marina di Pietrasanta*. Il *Tritico* con Liliana Cusi, Marinella Stefanescu e la Compagnia balletto classico, va in scena al Teatro del Vittoriale di *Gardone Riviera*. Al Festival di *Altomonte* un recital di Peppino Barra.

L'aterballetto di Amedeo Amoldo inaugura invece la nona edizione dello *Spoliteo ensemble* (Pescara). Riplicano a *Castiglione Inseguimenti*, una coreografia di Mauro Paccagnella e Karine Portiers; *L'enfant de haute mer* di Catherine Pantigny e una nuova coreografia di Christian Chalou. Al Teatro romano di *Verona* il celebre Balletto nazionale di Marsiglia diretto da Roland Petit.

A *Radicondoli* musiche di Puccini, Berio e Mozart con il Quartetto d'archi. Al Rossini opera festival di *Pesaro* per una sera niente opera,

ma un concerto sinfonico diretto da Daniel Oren che dirige l'orchestra e il coro del Teatro comunale di Bologna nelle *Cantate massoniche* di Mozart e nella *Rapsodie op.53* di Bach. A *Portonovo* (Ancona) saranno eseguite, per la prima volta in Italia, le *Otto sonate a quattro mani* di Donizetti, dal duo di piano Bayaj-Valentini. Un'altra prima a *Lanciano* con i Solisti Dauni, diretti da Domenico Losavito, che eseguono variazioni su brani di Mozart. A *Fermo* il *barbiere di Siviglia* di Rossini con l'Orchestra internazionale d'Italia diretta da Giuliano Carella. Si chiude il Festival dell'opera di Macerata con il *Requiem* di Mozart dell'Orchestra lirica marchigiana diretta da Gustav Kuhn. All'arena di *Verona* replica *Rigoletto* diretto da Saccani con la regia di Sylvano Bussotti. Al «Festival di mezza estate» di *Tagliacozzo* un recital del baritono Fabio Yepes de Acevedo



### Vi interessa la pay-tv? In 10 milioni rispondono «sì» a un sondaggio Makno-Rai

■ ROMA. Mentre Tele 1 (fatta solo di film) va bene ma non benissimo, e Tele 2 (fatta solo di sport) diventerà a pagamento non prima del '92, la Rai si preannuncia «in vista di un progetto su una sua pay-tv che verrà elaborata» da settembre in poi, commissiona alla Makno di Milano un sondaggio per verificare il mercato potenziale. Risultato: almeno 10 milioni e 300.000 italiani si dichiarano «interessati» (e possono quindi essere considerati potenziali abbonati), mentre 4 milioni e 700.000 italiani dichiarano un «interesse forte» (e vengono subito sbedati come abbonati «prêt-à-bail»). Questi potenziali utenti sono concentrati soprattutto nel Nord (la metà) e per lo più in comuni che non superano i 50.000 abitanti; appartengono alla fascia medio-giovan' della popolazione (tra i 25 e i 44 anni); hanno un livello d'istruzione medio-alto, leggono al-

meno un quotidiano al giorno ma non vanno mai né al cinema né allo stadio e tanto meno a teatro o all'opera. Però proprio cinema e sport sono i loro interessi principali: il 90% degli interessati prediligono, fra i programmi tv i film, il 70% quelli culturali e il 61% quelli sportivi. Tra gli sport il più amato è il calcio (57%) seguito dall'automobilismo (31%). Tra i motivi che spingerebbero una famiglia ad abbonarsi, prevale l'idea che una pay-tv sarebbe una «tv di qualità» (48%), mentre il 23% dichiara che si abbonerebbe «per essere al passo dei tempi». Due dati importanti: il 32% degli intervistati preferirebbe una pay-tv realizzata dalla Rai mentre solo il 14% la vorrebbe «angata Fininvest»; infine, nei suddetti 10.300.000 spettatori potenziali, più della metà (5.400.000) non possiede un videoregistratore.

(Monica Luongo)

**Un nuovo tipo di farina per i minatori cinesi**



Una qualità di farina molto nutritiva è stata messa a punto da una ditta della provincia di Henan, in Cina, con la collaborazione dell'Accademia di medicina di Shangdong. Questa farina ricca di proteine, vitamine, minerali e aminoacidi è stata preparata pensando soprattutto alle esigenze dei minatori, tenendo conto delle dure condizioni e dell'intensità del loro lavoro. Secondo i risultati di un test che ha riguardato numerosi minatori, coloro che hanno fatto uso di questa farina per un anno si sono fortificati sensibilmente e il loro rendimento sul lavoro è migliorato in modo notevole.

**L'orzo un rimedio contro le malattie di cuore**

L'orzo, un cereale «degradato» a mangime per animali, annuncia il suo ritorno come nuovo alimento per prevenire gli attacchi di cuore. Secondo una ricerca australiana, una dieta a base di orzo può abbassare del sei per cento il tasso di colesterolo nel sangue e ridurre del dodici per cento le malattie di cuore, oltre a combattere l'incidenza di ulcere gastriche e di diabete. Nello studio si sostiene che l'orzo è superiore all'avena e assai più efficace del frumento e del riso nel ridurre il colesterolo. La fibra solubile «beta-glucan» che combatte il colesterolo è infatti presente nell'orzo in maggiore quantità e ha una distribuzione più uniforme rispetto al frumento. «Oggi - così ha osservato il coordinatore dell'equipe australiana, dottor Graeme McIntosh - nel nostro paese questo cereale viene usato principalmente come mangime per suini, oltre che per produrre birra e whisky. Nel corso dell'ultimo secolo ha perso di popolarità. Eppure, si tratta di un cibo che merita di tornare sulle nostre tavole. Serve tra l'altro a combattere il cancro e fa bene ai diabetici».

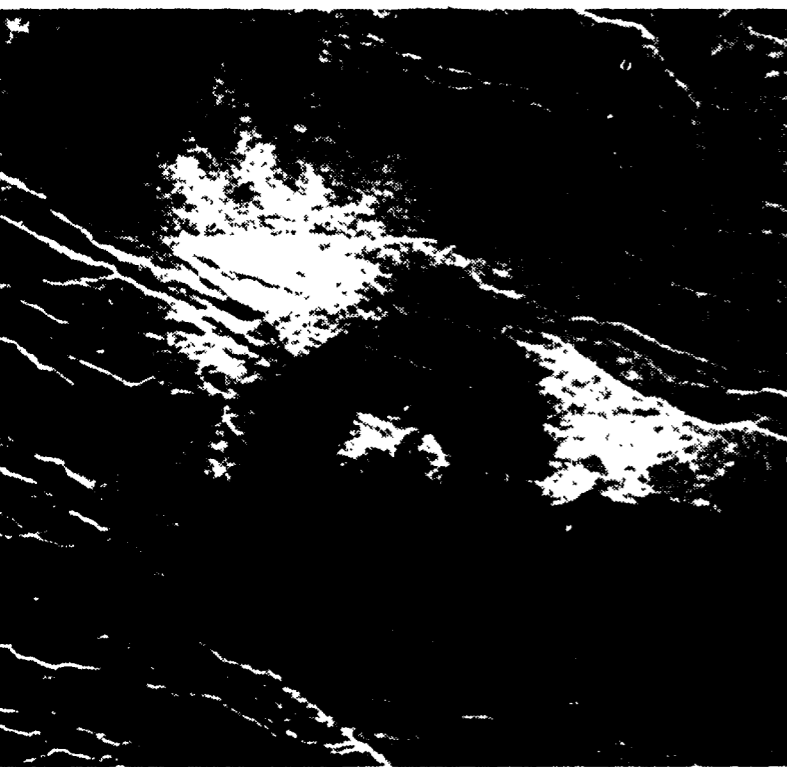
**Forse un virus la causa dell'insufficienza epatica fulminante**

Un misterioso virus potrebbe essere la causa di una forma mortale di malattia del fegato, che colpisce all'improvviso e che è nota come «insufficienza epatica fulminante». Migliaia di persone ne rimangono vittime ogni anno in tutto il mondo e finora se ne ignora l'origine. Il quotidiano inglese «Times» ieri ha informato che alcuni scienziati del «Royal Free Hospital», della «Medical School» di Hampstead (a nord ovest di Londra) e della «London School of Hygiene and Tropical Medicine» sospettano che un virus dell'epatite, finora sconosciuto, possa essere la causa della malattia. Le forme più gravi di questa «insufficienza epatica fulminante» sono sempre mortali e il trapianto di fegato resta l'unico rimedio, anche se in alcuni casi il nuovo organo viene a sua volta attaccato e distrutto dalla malattia, nei giorni immediatamente successivi all'operazione. «Benché negli ultimi anni ci siano stati molti progressi nella ricerca sulle malattie del fegato - così ha notato Liz Fagan, del «Royal Free Hospital» - non si sa ancora nulla su questo terribile morbo, che aggredisce persone di tutte le età con velocità sorprendente».

**Altre ipotesi sulle stragi di delfini nel Mediterraneo**

Si chiamano «morbillivirus» e «herpesvirus» e sarebbero i responsabili della grave moria di delfini che quest'estate sta interessando le coste della Calabria, della Sicilia e della Sardegna. I due virus, che secondo il centro studi cetacei della Società italiana di scienze naturali minaccerebbero la vita dei delfini del Mediterraneo, sarebbero gli stessi responsabili di aver decimato negli anni scorsi le popolazioni di foche nel Mare del Nord e di aver colpito le stornelle lungo le coste della Spagna e delle Baleari. «I delfini recentemente segnalati - così si legge tra l'altro in una nota di «Cetacea», la fondazione per la difesa dei mammiferi marini e del loro ambiente - giungono in prossimità delle coste morti o moribondi e al momento è difficile prestargli un soccorso efficace». Il centro studi cetacei è a sua volta in contatto con il «National Institute of Public Health and Environmental Protection» in Olanda e con l'Istituto di zoologia dell'Università di Barcellona per mettere a punto una cura anti-virus per salvare i delfini.

MARIO AJELLO



**Un cratere fotografato su Venere da Magellano**

Un'immagine, scattata con tecnica radar, della metà di un cratere situato nella valle tra i monti Rhea e Theia nella regione di Beta, su Venere. La fotografia è stata eseguita dalla sonda spaziale americana Magellano, costata alla Nasa 744 milioni di dollari e mandata in orbita lo scorso anno. Il cratere, al quale ancora non è stato dato un nome, ha un diametro di ventitre miglia. È stato sezionato da molte fratture e faglie sismiche fin da quando si è formato, in seguito all'impatto di un grande asteroide. La parte est del cratere è stata distrutta durante la formazione di un canyon.

**Mezzo miliardo di morti per cancro entro il Duemila, ecco gli effetti della scelta, consapevole, di effettuare i test nucleari sotterranei e nell'atmosfera**

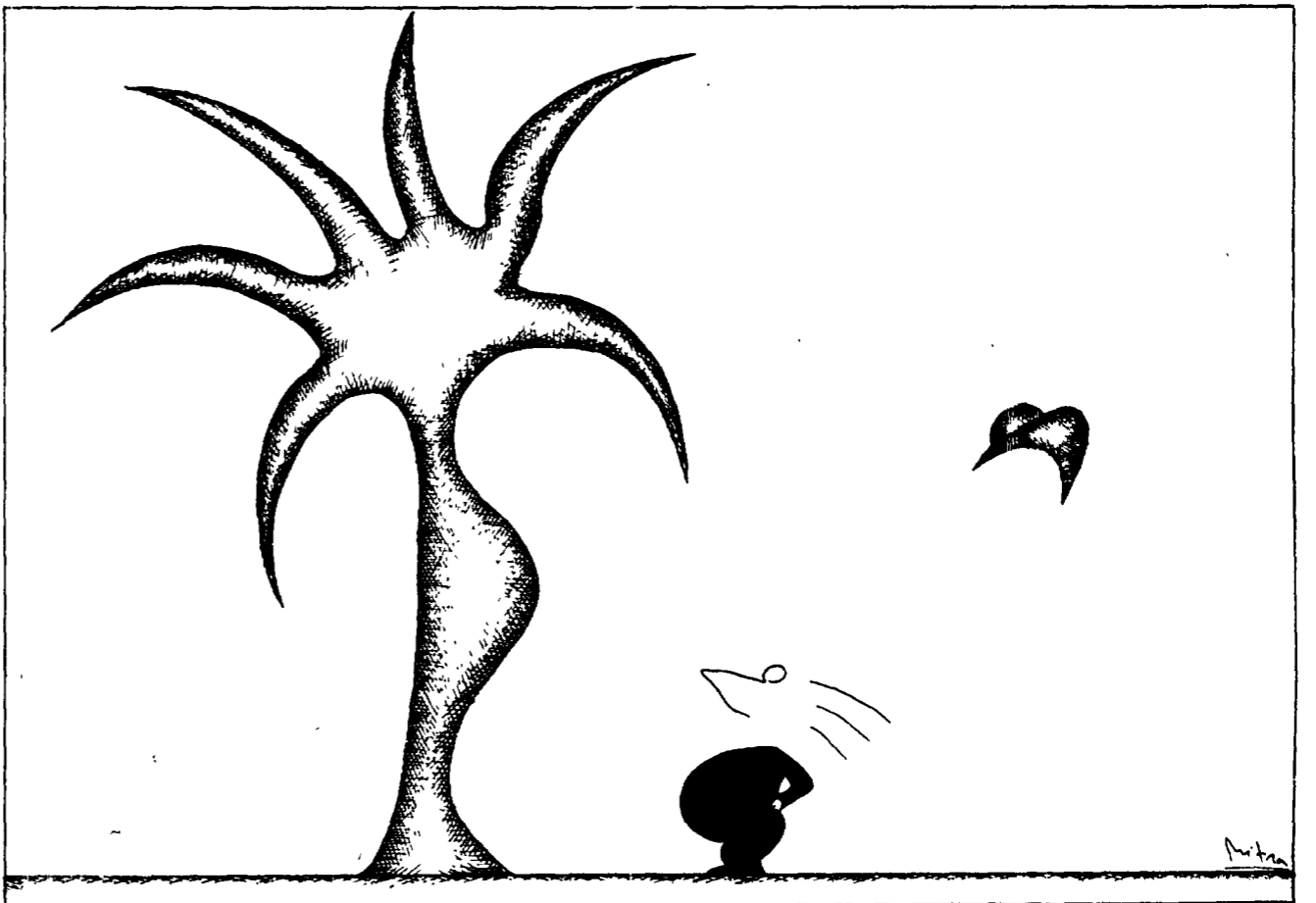
**Radioattivi all'infinito**

I governi hanno sempre saputo, ma queste morti annunciate le hanno messe nel conto. Mezzo miliardo di persone morirà di cancro entro il Duemila a causa della radioattività sprigionata durante i test nucleari francesi, sovietici e americani. Pubblichiamo sugli agghiacciati dati resi noti dall'Ippnw la scorsa settimana a Londra l'articolo di un medico «nucleare» membro di questa organizzazione.

MICHELE DI PAOLANTONIO

Nel dicembre 1988 l'Ippnw, International physicians for the prevention of nuclear war, Associazione internazionale medici per la prevenzione della guerra nucleare, premio Nobel per la Pace 1985, istituì la Commissione per lo studio degli effetti sanitari ed ambientali della produzione di armi nucleari, con l'obiettivo di descrivere tali effetti in termini scientifici, allo scopo di fornire al pubblico mondiale qualche elemento di riflessione sul prezzo che già ora sta pagando solo «costruendo» armi nucleari. Si è così giunti al primo Rapporto, che affronta, basandosi sui programmi sperimentali delle cinque potenze nucleari (Usa, Urss, Gran Bretagna, Francia e Cina), gli effetti sulla salute e sull'ambiente di due tipi di test nucleari: atmosferici (aerei, di superficie e marini) e sotterranei. La Commissione ha scelto questo primo argomento perché i test sono necessari per lo sviluppo di «migliori» armi nucleari, per cui la fine dei test comporterebbe l'arresto della stessa corsa di armi più «moderne». Tale Rapporto giunge inoltre nello stesso anno della Conferenza indetta dall'Onu sull'argomento (Test ban treaty amendment conference). Per un medico, i risultati sono davvero scomodissimi: è risultata evidente la consapevole decisione di accettare il danno sulle popolazioni e sull'ambiente pur di perseguire arsenali nucleari più potenti e devastanti. Riassumiamo.

**Effetti globali dei test atmosferici.** I prodotti radioattivi a lunga emivita del test nell'atmosfera (come plutonio-239, cesio-137, stronzio-90) ancora inquinano la Terra, aumentando il rischio di cancro. Circa dieci milioni di cure di carbonio-14 prodotto dai test «sono nell'atmosfera, di cui una parte entrerà nella catena alimentare per migliaia di anni. Calcolando l'esposizione al carbonio-14 all'infinito (esso ha un tempo di dimezzamento di 5.730 anni), e che causerà l'85% della dose totale sulla popolazione mondiale di 10 miliardi di persone nel prossimo millennio risulta che il carico radioattivo avutosi nel corso della popolazione mondiale



Disegno di Mitra Divshali

nucleari, a prevedere il danno alle popolazioni se ciò fosse stato necessario o solo conveniente per l'esecuzione degli esperimenti. Questo ha comportato speciali difficoltà nello studio degli effetti locali. Inoltre, poiché la popolazione a rischio è stata individuata in modo molto approssimativo, il rischio causato dai test sembra più piccolo per quelli colpiti molto seriamente dalle radiazioni, ma più grande per tutti coloro che hanno ricevuto basse dosi. Tra i siti nucleari di cui si dispone di dati, la dose radioattiva più grande causata dai test appare quella avutasi nel 1954 a Rongelap, nelle isole Marshall, a causa del test Usa denominato Bravo, poiché la popolazione non fu evacuata in tempo. Altrettanto grandi sono risultate le dosi causate sulle popolazioni dai test sovietici nel Kazakhstan. Delle

persone sono risultate usate come oggetto di studi sperimentali, come i piloti americani ai quali si ordinò di volare attraverso il fungo atomico nell'operazione Redwing nel 1956, per studiare la resistenza in caso di combattimento nucleare. Fatti analoghi sono riferiti, ma senza riscontri ufficiali, negli esperimenti sovietici.

**Test sotterranei.** L'inquinamento radioattivo della Terra portò nel 1963 al Trattato per il Bando parziale dei test (Partial test ban treaty), che vietò i test nell'atmosfera. Ma lo studio documentato che, passando ai test sotterranei, i problemi furono solo rimossi dalla vista e trasferiti, in termini di rischio, alle future generazioni, poiché i test nucleari sotterranei stanno lasciando dietro sempre maggiori quantità di prodotti radioattivi a lunga emivita, la-

cendo di Nevada test site (in Usa) e di tanti altri siti nel mondo, delle enormi, sconosciute, illegali discariche nucleari per rifiuti ad alto livello radioattivo. Solo nel Nevada test site, per esempio, giacciono grandi quantità di plutonio-239, che ha un tempo di dimezzamento di 24.400 anni, per un ammontare complessivo di materiale radioattivo dell'ordine di 110.000 curie (o oltre 1.700 chilogrammi): si tratta di quattro volte la quantità complessiva di plutonio che giace in tutti i 51 depositi di scorie dell'impianto governativo per la produzione di armi nucleari di Savannah River, Usa, frutto di 30 anni di produzione di plutonio. Il sito nucleare di Semipalatinsk, Urss, contiene circa la metà delle scorie di Nevada Test Site, soprattutto perché i test sotterranei sovietici sono stati condotti

in molti più siti. I test sotterranei sprigionano sottoterra grandi quantità di polvere radioattiva, che l'acqua può filtrare. Gli stessi cristalli di boro-silicato, in cui vengono solidificati i rifiuti nucleari altamente radioattivi, possono, nelle condizioni esistenti a Nevada, dissolversi, specie in presenza di caldo. Tutto questo può portare ad una grave contaminazione dell'acqua e causare grandi dosi di radiazioni. Dati relativi ai test francesi in Polinesia indicano infine che la migrazione della radioattività, almeno in alcuni test sotterranei, è molto più rapida di quanto le oligarchie nucleari non ammettano.

**Conclusioni.** La continuazione dei test nucleari sotterranei senza una piena e completa valutazione dell'impatto ambientale costituisce una scelta avventuriera, che dimostra co-

me persino dopo la fine della guerra fredda la salute e la sicurezza delle future generazioni passano in secondo piano rispetto a considerazioni militari, senza un dibattito democratico e fuori dalle leggi ambientali. I medici dell'Ippnw hanno deciso di lavorare per un bando totale di tutti i test nucleari. Tale messa al bando è necessaria per la causa della pace oggi e per la salute e per un mondo pulito domani. Il libro: «Radioactive Heaven and Earth» (The Apex Press, New York, 1991, e Zed Books, Londra, 1991) che pubblica il Rapporto della Commissione fornisce un nuovo approccio a tutto questo ed aiuta ad unire gli sforzi di chi lavora per la pace a quelli di chi lavora per un ambiente sano. L'Ippnw sarebbe lieta di consentirne, a chi ne facesse richiesta, la pubblicazione di una edizione italiana.

**Due libri sulla storia di Pasteur ed il prestigioso istituto che porta il suo nome Furono le circostanze sociali ad alimentare il prestigio dei medici che studiavano le epidemie?**

**L'incredibile fortuna di Mister Microbo**

I francesi hanno celebrato tre anni fa il centenario dalla fondazione del celebre istituto fondato da Louis Pasteur e per l'occasione sono state prodotte molte opere di ricostruzione storica e scientifica sull'applicazione del metodo sperimentale in medicina ed i risultati che produsse. Ora tali opere cominciano ad essere tradotte anche in Italia: non sempre però si tratta di lavori rigorosi.

GILBERTO CORSELLINI

L'introduzione del metodo sperimentale in medicina e, quindi, la trasformazione della pratica medica da un insieme di procedure empiriche a una forma di sapere scientifico, vengono fatte coincidere con la nascita della fisiopatologia, attraverso l'opera di Rudolf Virchow e Claude Bernard, e con la formulazione della teoria microbica delle malattie da parte di Louis Pasteur. Ciò accadeva nella seconda metà del secolo scorso.

I francesi hanno celebrato, tre anni fa, i cento anni dalla fondazione di uno dei grandi santuari della ricerca biomedica, frutto di quella rivoluzione scientifica, l'Istituto Pasteur. Per l'occasione sono stati prodotti diversi studi storici e qualcuno comincia a essere tradotto anche in italiano. Il libro di Pierre Gascar *La strada di Pasteur, Storia di una rivoluzione scientifica* (Jaca Book 1991, Lire 38.000), è giusto una storia dell'Istituto Pasteur, e continua la tradizione delle ricostruzioni semiromanzate dell'opera del grande microbiologo francese e del ruolo svolto dal prestigioso centro di ricerca parigino nello sviluppo delle conoscenze biomediche. Purtroppo si tratta di una brutta opera di divulgazione, infarcita di inesattezze storiche e concettuali e decorata con una serie di divertenti errori di traduzione. Dato che un elenco ragionato di tutte le sciocchezze si porterebbe via lo spazio di questo articolo, è meglio non parlarne proprio.

Il volume del sociologo della scienza francese Bruno Latour, intitolato *I microbi, Trattato scientifico-politico* (Editori Riuniti 1991, Lire 45.000) cerca invece di ridimensionare il valore intrinseco delle ricerche di Pasteur avanzando l'idea che le ragioni del loro enorme impatto sulla scienza medica e sulla sanità pubblica siano da ricercare in meccanismi di natura socio-politica, piuttosto che nella loro efficacia metodologica.

Premesso che quello dell'epistemologia francese è un tipo di approccio alla scienza il cui significato non è del tutto trasparente, l'idea di prendere a pretesto la rivoluzione pasteuriana, per mostrare come la fortuna di un approccio scientifico sia legata a dinamiche irriducibili alla «potenza» esplicativa o descrittiva degli argomenti teorici o sperimentali, mi sembra abbastanza presuntuosa. Nel senso che una comprensione dei fattori che hanno concorso alla nascita della microbiologia e alla sua collocazione nelle scienze biomediche della fine del secolo scorso non può, a mio giudizio, prescindere dai connotati scientifico-metodologici del pasteurismo.

Ma, per Latour, nei fatti scientifici «non c'è più «contesto» e «contesto» è, partendo da questo assunto, suggerisce una prospettiva che colloca tutti i partecipanti alla rivoluzione pasteuriana nel ruolo di «attori» di una rappresentazione in cui si costituivano alleanze e si producevano cambiamenti di base a situazioni contingenti.

«Ho dovuto restituire alle scienze la loro folla di alleati eterogenei di cui erano costituite le loro truppe e di cui non sono gli stati maggiori gallonati e di incerto significato. Ho dovuto mostrare che queste orde di mercenari e soldataglia (igienisti, fognature, Agar gel, galline, stalle, animali di ogni genere) componevano totalmente la forma degli oggetti cosiddetti scientifici e che era con l'intento di allearsi, di annetterli, di convincerli che essi assumevano la forma di virus, di batteri, o di vaccini».

Il quadro epistemologico un po' surrealista che sta dietro all'operazione teorica di Latour viene presentato nella seconda parte del libro, nella forma di un *trattato scientifico-politico*, ispirato al *Trattato teologico-politico* di Spinoza. Dice l'epistemologo francese che Spinoza inventò l'esegesi biblica per fondare le ragioni della democrazia in un periodo di guerre di religione, e che lui vuole affrontare «il problema delle guerre scientifiche facendo ricorso ad una esegesi di testi scientifici. Il mio «Trattato scientifico-politico», invece di separare nettamente la scienza dal resto della società, la scioglie dalla forza, non opera nessuna distinzione a priori fra gli alleati raccolti in tempo di guerra. Riconoscendo ciò che è simile fra gli alleati, non offro

nessuna definizione a priori di ciò che è forte e di ciò che è debole. Parto dall'assunto che ogni cosa deve misurarsi con un rapporto di forze, ma non ho alcuna idea di cosa precisamente sia una forza».

Ma l'esegesi dei testi scientifici promessa da Latour si riduce a estrapolare da articoli e libri del tempo valutazioni di natura generale sui pasteurismi, per mostrare come il concetto di microbo, nelle sue varie accezioni, si prestasse a diverse operazioni di «traduzione» di cui si avvantaggiavano di volta in volta gli igienisti, i medici militari, i chirurghi e, alla fine, persino i clinici.

Il microbo, in quanto agente causale della malattia e presente nell'ambiente, diventava automaticamente il referente di ogni discorso di igiene e di prevenzione, in quanto si poteva finalmente individuare in esso il nemico da combattere attraverso una trasformazione delle condizioni materiali di vita. In questo modo il medico igienista veniva ad assumere un peso politico notevole nelle decisioni amministrative. Il medico militare, aderendo al pasteurismo, acquistava grande importanza nell'organizzazione della difesa in quanto solo lui poteva salvaguardare l'esercito dalle epidemie. Il salto di qualità della chirurgia, con l'introduzione del metodo

asettico corrispondeva a un considerevole accredito di prestigio per questa figura di medico.

Persino i clinici, che erano direttamente messi sotto accusa da Pasteur per la scarsa scientificità delle loro procedure diagnostiche e terapeutiche riuscirono a integrare i nuovi metodi sierologici, messi a punto a partire dal 1891 dal pasteuriano Emile Roux, nella loro pratica quotidiana.

Purtroppo l'analisi di Latour deve accontentarsi di cogliere superficialmente l'articolato dibattito che caratterizzò la rivoluzione microbiologica. L'idea che i fatti scientifici non abbiano un'esistenza indipendente dal contesto sociale ha come conseguenza l'incapacità di vedere tutto quello che, nella scienza, non è interpretabile come punto d'incontro di interessi «socio-politici».

In questo senso, la perdita di informazione storica è considerevole e il lettore non adeguatamente preparato sulla storia della medicina di questo periodo difficilmente riesce a capire il senso compiuto del discorso di Latour. Che non contiene alcuna novità, peraltro, non apporta alcuna novità rispetto quanto risultava anche da studi storici non ispirati al metodo delle «riduzioni» e più attenti ai contenuti scientifici del pasteurismo.

# ROMA

l'Unità - Mercoledì 14 agosto 1991  
La redazione è in via dei taurini, 19  
00185 Roma - telefono 44.49.01  
I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13  
e dalle 15 alle ore 1



rosati LANCIA  
viale Mazzini 5  
via Trionfale 7996  
viale XXII aprile 19  
via Tuscolana 160  
suv - piazza caduti  
della montagna 30

Ieri ☺ minima 18°  
● massima 34°  
Oggi ☀ il sole sorge alle 6,13  
e tramonta alle 20,16



## Ferragosto a rischio Bus dimezzati servizi al lumicino

A PAGINA 22

## Agosto in tasca

Guida quotidiana all'estate per chi resta in città

**GLI APPUNTAMENTI DI OGGI**  
**Tivoli.** Nel pomeriggio la processione dell'«Inchinata» che prevede l'incontro tra due macchine, una che trasporta il tritico bizantino di S. Salvatore e l'altra, risalente al 1300, che rappresenta la Madonna delle Grazie. Sotto archi trionfali di mortella, nella piazza di Villa d'Este, le macchine si incontrano e si inchinano tre volte. L'intera processione è seguita da un grande numero di figuranti in costume medioevale.  
**Monte Mario.** Nella cittadina in provincia di Rieti «Paese mio che stai sulla collina», incontro di poeti sabini e romani.  
**Genazzano.** Stadio «Le Rose», appuntamento con il ballo liscio sotto le stelle.  
**Nettuno.** Presso la sale consiliare viene inaugurata la mostra sui manifesti cinematografici «C'era una volta Hollywood». Si concluderà a fine mese. Nel piazzale Scacciapiensieri, per «musica in piazza», appuntamento con «Il più del liscio».  
**Basilica di San Clemente.** Alle 20,45 concerto con musiche di Caldara, Durante, Scarlatti, Pergolesi, Mozart, Bellini, Spohr e Schubert. Ad esibirsi saranno Gina Lotinger (soprano), James Brooks (clarinetto), Margaret Ortmann (soprano), Katrin Gilbert (viola) e Laura Lee (pianoforte).  
**Cineporto.** Dalle ore 21: Dick Tracy di Warren Beatty, alla fine del film il concerto rock'n'blues dei Mad dogs e poi il film Batman di Tim Burton.

## Spiaggia di Castelporziano Delfino va a morire a riva Lo ha ucciso un virus killer?

Un giovane delfino è andato a morire sulla spiaggia di Castelporziano. L'animale trovato ieri mattina gli uomini dell'ottava posizione della capitaneria di porto di Ostia: uno spettacolo certo inusuale per chi frequenta questo tratto di costa. Ma non certo stravagante dopo l'ultimo avvistamento dei cetacei verificatosi addirittura sul Tevere, qualche mese fa. Il mammifero era sul bagnasciuga, appoggiato su un fianco, già privo di vita. La corrente lo aveva trascinato sulla battigia, all'altezza del terzo cancello della spiaggia comunale. Non si conoscono ancora le cause della morte: il delfino potrebbe aver ingerito una busta di plastica ed esserne rimasto soffocato. Ma, secondo gli

esperti, molto probabilmente dovrebbe invece trattarsi di un virus killer che uccide questi cetacei e che ha già mietuto molte vittime nelle acque del Tirreno. Solo nell'ultimo mese il virus ha ucciso circa 60 delfini sulle coste della Sicilia, della Calabria e della Sardegna. Il delfino morto, che misurava un metro e mezzo di lunghezza, per tutta la giornata è rimasto lì, sulla spiaggia di Castelporziano sotto gli occhi dei bagnanti per ore. Non è stato facile infatti organizzare un soccorso per trasportare l'animale e solo nel pomeriggio, verso le 17, con una gru il cetaceo è stato caricato su un camion e poi portato al centro carni del Comune di Roma.

I dati del Cts sui visitatori al di sotto dei 30 anni Sono circa 400mila in città il 7% in più dell'anno scorso

100mila lire al giorno di media niente sconti nei musei ostelli in pratica inesistenti «È bella, ma troppo cara»

## I turisti bocciano Roma restano 2 giorni e fuggono

Visitare Roma costa troppo. I giovani turisti italiani e stranieri si lamentano. Una giornata nella città eterna costa in media dalle 80 alle 100mila lire, un budget minimo ben più alto di quello necessario per Parigi o Barcellona. «C'è solo un ostello - dicono - nei musei non ci sono sconti per gli studenti e mancano gli uffici informazioni». I 400mila giovani turisti rimangono in città solo due o tre giorni.

TERESA TRILLO

«Roma è una città molto cara: si spende troppo per dormire, mangiare e visitare i musei». Ai turisti «under trenta», italiani o stranieri, la capitale prosciuga le tasche. Una giornata tra i vicoli cinquecenteschi e i marmi augustei costa in media dalle 80 alle 100mila lire. Un budget di spesa, questo, che permette ai giovani tra i 18 e i 26 anni di assicurarsi un letto per la notte, colazione, pizza a taglio sia a pranzo, sia a cena e un museo. E così, per non rimanere a corto di soldi, i ragazzi scelgono di rimanere solo un paio di giorni nella città eterna. Poi, «emigrano» verso la Grecia o la Spagna, paesi più economici.

«Quest'anno in città abbiamo circa 400mila giovani stranieri - spiega Filippo Ricci, responsabile dell'ufficio stampa del Cts, Centro turistico studentesco, punto di riferimento per il turismo «povero» - il 7% in più rispetto allo scorso anno. In calo americani e giapponesi, aumentano invece i tedeschi, sono il 40% del totale. Tutti i giorni riceviamo sempre le stesse lamentele: Roma costa troppo. I ragazzi rimangono spiazzati dai costi degli alberghi: c'è un solo ostello e una stanza doppia in una pensione economica costa 90.000 lire. Nei musei, poi, non ci sono sconti per studenti, come in tutto il resto d'Europa. Disagi che inducono i ragazzi a rimanere solo un paio di giorni». Nelle strade, tra i Fori e piazza di Spagna, i turisti confermano il quadro tracciato dal Cts. «Roma è bella, ma estremamente cara - dicono un ragazzo e una ragazza tedeschi, studenti a Norimberga - A Castel Fusano, in campeggio, per una canadese minuscola paghiamo 15.000 lire. Ogni giorno trascorriamo in città a costo almeno 60.000 lire a testa, Barcellona e Parigi sono decisamente più economiche. Roma, poi, non è assolutamente



Un turista in via dei Fori Imperiali. I giovani: «La capitale è troppo cara»

una città a misura di turista, mancano gli uffici informazioni. I musei sono costosi». Anche i giovani turisti italiani si lagnano della capitale. «Spendiamo circa 100.000 lire al giorno - sostengono Gabriella e Roberta, due ragazze

di Ravenna - Dormiamo in un albergo a piazza Bologna, ci costa 40.000 a testa e non c'è la colazione. E qui si risparmia solo nei fast food». C'è chi, come due ragazze e un ragazzo inglesi, ha deciso addirittura di dormire fuori città. «Noi siamo

a Bracciano, in campeggio - dicono - almeno c'è il lago. Qui l'ostello era pieno, i musei? Ma perché non fanno sconti?». «Non è vero che non facciamo sconti - controbatte Milena Pittola, coordinatrice della sezione musei della Sovrintendenza - Una legge dell'85 stabilisce che i giovani al di sotto dei 18 anni e chi supera i 60 può entrare gratuitamente, come pure i gruppi di studenti accompagnati dai professori. Biglietto gratuito anche per gli universitari di facoltà storico artistiche. Se poi c'è la necessità di frequentare un museo per studio o lavoro, basta scrivere al ministro, presentare tutta la documentazione, e nel giro di un paio di mesi si ha l'autorizzazione a entrare gratis». Biglietti a metà prezzo, invece, nei musei gestiti dal Comune, come i Capitolini, ad esempio. Ma quella dei musei, come segnalato dai giovani turisti, non è la sola «pecca» della capitale. A Roma i posti letto dell'ostello, associato all'Iyhf, sono pochi: 334, 174 per gli uomini e 160 per le donne, durante tutto l'anno, ad esclusione di agosto, quando l'università «cede» 300 letti, 150 a via De Lollis e altrettanti alla Farnesina. Una goccia nel mare se si comparano con Londra, dove ci sono 5 ostelli dell'Iyhf - 1.71 posti - o Monaco di Baviera, 2 alberghi della gioventù, 853 letti.

## Balletto da 30 a 50mila. «Aida» a prezzi popolari soltanto per 2000 posti di «serie c» Caracalla a 10mila lire, ma solo sulla carta L'Opera si scusa: «Ci siamo sbagliati»

Doveva costare 10.000 lire. Lo aveva detto, senza mezzi termini, Giampaolo Cresci, il sovrintendente al Teatro dell'Opera: «per Zorba il Greco il 14 prezzi popolari». Amara invece è stata la sorpresa di quanti giunti al botteghino hanno dovuto scegliere tra il biglietto di 30.000 lire e quello di 50.000. E per l'Aida biglietto popolare «col trucco». Molti comprano quello più caro perché i posti disponibili sono troppo lontani.

DELIA VACCARELLO

È stato un miraggio di mezza estate. Nei giorni scorsi, pubblicizzando le iniziative di Ferragosto, il sovrintendente del teatro dell'Opera, Giampaolo Cresci, aveva annunciato spettacoli a prezzi stracciati. Per Zorba il Greco, in scena il 14, il biglietto doveva essere alla portata di tutte le tasche: 10.000 lire. E invece gli aspiranti spettatori accorsi in questi giorni ai botteghini hanno

trovato un'amara sorpresa. I prezzi per la serata di oggi vanno dalle 30 alle 50mila lire. «È stato fatto un errore» dicono imbarazzati al Teatro dell'Opera. E chi lo ha fatto? Non è dato saperlo. Eppure la notizia, riportata dai quotidiani, era di quelle che non si prestano ad interpretazioni ambigue. Presentando Mikis Theodorakis, il celebre musicista che avrebbe diretto l'orchestra e il

coro dell'Opera di Roma nel suo Zorba, tranne che nelle due ultime repliche, era stato detto a voce chiara: prezzi popolari a 10.000 lire. Ma non è l'unica sorpresa riservata agli amanti della musica rimasti in città in questo lungo ponte estivo. La «chicca» preparata per il giorno di Ferragosto rischia di svanire come una bolla di sapone. Il costo del biglietto è bassissimo: 2.000 lire. Quasi un ingresso libero, reso possibile dall'offerta di due famosi concertisti Mauro Maur, trombettista, e Luigi De Filippi, al violino, che si esibiranno gratuitamente. Il sovrintendente anche questa volta è stato chiaro: anche i cani e i gatti potranno godere della musica di Caracalla. «Se qualche persona anziana costretta a restare a Roma si condanna a rimanere a casa nel giorno di Ferragosto, perché non sa dove

lasciare il proprio cane o gatto, venga pure a Caracalla portando i piccoli amici». Un'iniziativa che ha fatto guadagnare a Cresci l'applauso dei Verdi e la nomina a socio onorario della lega nazionale per la difesa del cane. Ma dove si superano gli spettatori e i loro piccoli amici? Caracalla è grande, si dirà, può contenere circa 6.000 posti a sedere. Certo. Ma il balletto in programma per domani sera si terrà in una «nicchia» che può contenere al massimo, con tanta buona volontà, 600 posti. Cani e gatti compresi. Sul terzo appuntamento, quello previsto per il 16, quando andrà in scena l'Aida, non si scorgono nubi all'orizzonte. Il biglietto «popolare», quello a 10.000 lire, fino adesso è confermato. Gli spettatori che lo acquisteranno però, e non potranno essere più di 2.000, verranno confinati nel settore C,

quello che va dalla quarantacinquesima fila in poi. Più fortunati quelli che raddoppieranno la «posta»: spendendo 20.000 lire si potrà accedere al settore B, più vicino al palco. Posti da «pascia» invece per chi spenderà 30.000 lire: saranno i padroni del settore A. Ma quali saranno i posti più richiesti? La gente si mette in fila ai botteghini del teatro dell'Opera fiduciosa acquistare il biglietto da 10.000. «L'altra sera ho visto il Nabucco, e dai megafoni durante l'intervallo annunciavano chiaramente il 16 l'Aida a 10.000», dice un signore pazientemente in fila. Lui vuole comprare 5 biglietti. Ma quando arriva il suo turno, è costretto a sborsare 100.000 lire. «Volevano darmi la cinquantottesima fila, allora ho rinunciato». Insomma, biglietto a 10.000, ma con qualche trucco.

## Delitto dell'Olgiate. Ieri prelevato il sangue a Jacono e a Manuel Winston Nelle provette la chiave del giallo

Il giallo dell'Olgiate si è trasferito da ieri nei laboratori d'analisi dell'Università cattolica del Gemelli, dove i professori Fiori e D'Aloia hanno cominciato gli accertamenti ematici disposti dal magistrato. Entro due mesi dovranno analizzare le tracce di sangue trovate sui pantaloni dei due indagati, Roberto Jacono e Manuel Manuel, e sul lenzuolo usato dall'assassino per coprire la vittima.

È il gran momento dei periti. L'inchiesta sull'omicidio della contessa Alberica Filo della Torre è nelle loro mani, nei risultati che entro i prossimi due mesi dovranno consegnare al sostituto procuratore Cesare Martellino. I professori Mario Fiori ed Ernesto D'Aloia, entrambi dell'Università cattolica del Policlinico Gemelli, hanno cominciato ieri mattina

l'istituto di medicina legale del Gemelli dove sono stati sottoposti al prelievo di un campione di sangue, per stabilire così con certezza il gruppo ed eventualmente per effettuare successive comparazioni. I due indagati, gli unici ad aver finora ricevuto un avviso di garanzia nel quale si ipotizza il reato di omicidio volontario, sono apparsi piuttosto tesi. Winston Manuel non ha voluto rilasciare dichiarazioni, mentre Jacono si è limitato a dire di sentirsi tranquillo con la coscienza e che per il momento non farà ferie. «Adesso voglio stare con i miei genitori - ha detto mentre usciva - le vacanze le farò quando tutto sarà finito».

Il programma di lavoro stilato dai professori Fiori e D'Aloia prevede anzitutto l'analisi esterna delle tracce ematiche trovate sui pantaloni e sul lenzuolo. A settembre sarà invece eseguito il test del Dna sulle macchie di sangue sui jeans per stabilire se appartengono o meno alla vittima. Per quanto riguarda questa seconda fase di accertamenti, il professor Fiori ha detto che non è stato ancora stabilito se procedere all'individuazione del codice genetico prima che sia stata stabilita la tipologia delle macchie. «Si tratta di tracce molto piccole - ha spiegato Fiori - e dobbiamo evitare che si deteriorino». Il primo di questi esami sarà costituito dall'accertamento del sesso della persona cui è appartenuto il sangue trovato sui pantaloni. E non è da escludere che possa essere già questo il risultato definitivo. Se quel sangue non è di donna, gli investigatori saranno costretti a trovare altrove la

prova decisiva per inchiodare l'assassino. Prima dell'operazione di prelievo, i tecnici hanno fotografato ed esaminato l'escoriazione che Winston Manuel ha sul gomito e che, secondo il filippino, è all'origine delle due macchie di sangue trovate sui suoi jeans. L'esame ha evidenziato una vecchia cicatrice ed una ferita piuttosto recente. Manuel aveva subito affermato di essersi fatto male mentre lavorava nei giorni immediatamente precedenti l'omicidio e che la ferita s'era riaperta mentre attendeva di essere interrogato dai carabinieri. Nella tarda mattinata di ieri, infine, il capitano Luciano Garofalo, del centro investigazioni scientifiche dei carabinieri, ha consegnato ai professori Fiori e D'Aloia i pantaloni ed il lenzuolo macchiato di sangue.

## Mucillagine Sul litorale è allarme per la pesca



Una conferma sulla presenza della mucillagine al largo delle coste laziali è venuta anche dall'ufficio circondariale marittimo di Anzio (nella foto). La patina verdastria e gelatinosa si estende. È stata infatti avvistata anche a Torvaianica, a Tor San Lorenzo e Sabaudia, masulle spiagge, almeno al momento, non è ancora arrivata. Intanto, dopo l'allarme dato nei giorni scorsi, si scatenano le reazioni preoccupate dei pescatori. Il vero pericolo è per la pesca. La mucillagine - dicono - sta creando molti problemi alle attrezzature. I problemi sono iniziati un mese e mezzo fa, nel tratto di costa tra il Circeo e Torvaianica: la sostanza gelatinosa si attacca alle reti e le rende talmente pesanti che non riusciamo a tirarle più su. I pescatori sperano ora nel «fermo biologico» una somma di denaro che il ministero della marina mercantile elargisce a titolo di risarcimento durante i periodi di ripopolamento del mare.

## Stabilimenti balneari nel mirino dei Nas

Blitz dei Nas sul litorale romano. La frode più eclatante è stata il formaggio fuso spacciato nei menù per mozzarella, quella più diffusa il cattivo stato di conservazione degli alimenti, in particolare carne e pesce. È questo il risultato del blitz condotto dal 31 luglio al 3 agosto, dal nucleo antisofisticazione dei carabinieri negli stabilimenti balneari del Lazio. Risultato: 52 sono risultati in regola e ben 29 stabilimenti sono stati segnalati all'autorità giudiziaria. Per loro una lunga lista di infrazioni sia penali che amministrative. Le più ricorrenti sono la frode in commercio, la mancanza di autorizzazione sanitaria, cattivo stato di conservazione degli alimenti, assenza di autorizzazione per gli scarichi, carenze igienico sanitarie e mancanza dei libretti di idoneità.

## Sos ospedali A Tivoli 2 reparti chiusi per ferie

Continua il disagio per chi, sotto Ferragosto, è costretto in un letto d'ospedale. Interi reparti sono chiusi per ferie e l'assistenza scarseggia. Particolarmente grave è il caso dell'ospedale di Tivoli dove, dal 1 luglio scorso, i reparti di osservazione e geriatria sono stati chiusi, per assenza di personale. E i pazienti che devono essere ricoverati per un trauma cranico vengono immediatamente trasferiti a Roma per l'impossibilità delle strutture sanitarie di tenerli in osservazione 24 ore. Drammatica anche la situazione del Santo Spirito di Roma dove, gli infermieri riuniti ieri in assemblea hanno denunciato la mancata assistenza ai ricoverati per lo scarso numero di medici presenti in corsia.

## Piscine abusive i carabinieri chiudono 2 centri sportivi

Il mirino dei Nas sono finiti due centri sportivi privi delle regolamentari autorizzazioni. Si tratta dell'associazione «Cosmos nuoto», in via Casal Palocco e del centro sportivo «Acilia s.r.l.» di Acilia. Nel primo mancava l'autorizzazione e il nulla osta di agibilità per le piscine scoperte; il secondo oltre alle piscine abusive, anche un laboratorio di estetica e un ristorante interno erano sprovvisti di autorizzazione ministeriale.

## Al principe Aldobrandini rubano i gioielli di famiglia

Hanno snobbato arazzi e quadri preziosi preferendo il contenuto della cassaforte: antichi gioielli di famiglia, alcuni assegni e poco denaro in contante. Questo il bottino dei ladri che, la notte tra giovedì e venerdì scorso, hanno svaligiato l'attico del principe Camillo Aldobrandini in piazza Rondanini 33, il due passi dal Pantheon. I malviventi sono entrati dal tetto, poi, calandosi con una fune, hanno raggiunto il terrazzo. Di lì, forzando una finestra sono riusciti ad entrare. Il furto è stato scoperto dal domestico Benito Frattini, che ha avvisato subito i padroni di casa, attualmente all'estero.

## Il residence «Sporting» sarà la sede della XVIII

Il residence «Sporting» sull'Aurelia diventerà sede circoscrizionale. Lo ha deciso, con una risoluzione approvata all'unanimità, il consiglio della XVIII circoscrizione. Il 31 maggio scorso la quindicesima ripartizione aveva infatti notificato alle società proprietarie dell'immobile, la «Domus Legi medica service 88», «Euzia s.r.l.» e «Marsula s.r.l.», il provvedimento di acquisizione gratuita da parte del Comune perché l'edificio era stato realizzato abusivamente. La circoscrizione ha così deciso di insediare i suoi uffici e di trasformare una parte dell'edificio per destinarlo ad attività culturali.

## Un cane arso vivo nell'incendio del «Fabulous»

C'è stata una vittima nell'incendio scoppiato ieri nel campeggio «Fabulous» sulla Cristoforo Colombo. Si tratta di un cane. Un bull-dog che stava di guardia al rimessaggio invernale delle roulotte e che è rimasto intrappolato nel recinto avvolto dalle fiamme. Intanto ieri mattina i turisti tra le macerie del campeggio. Ingenti i danni. Solo nel messaggio sono andate a fuoco 150 tra autovetture e roulotte. E tra i turisti e il direttore del campeggio è già polemica. I primi denunciano il mancato funzionamento dell'impianto antincendio e la richiesta tardiva d'intervento dei vigili del fuoco da parte della direzione, il proprietario del campeggio si difende. «Il rapidissimo cambiamento di vento ci ha preso alla sprovvista. Prima la situazione era sotto controllo».

ANNA TARQUINI

Sono passati 113 giorni da quando il consiglio comunale ha deciso di attivare una linea verde antitangente e di aprire sportelli per consentire l'accesso dei cittadini agli atti del Comune. Ancora non è stato fatto niente



# Succede a ROMA

## Una guida per scoprire la città di giorno e di notte

<b>I SERVIZI</b>			
Acea: Acqua	575171	Acotral	5921462
Acea: Recl. luce	575181	Uff. Utenti Atac	46954444
Enel	3212200	Safer (autolinee)	490510
Gas pronto intervento	5107	Marozzi (autolinee)	460331
Nettezza urbana	5403333	Pony express	3309
Per un sondaggio sul campo		City cross	861652/8440890
Servizio borsa	6705	Avis (autonoleggio)	47011
Comune di Roma	67101	Hertz (autonoleggio)	547991
Provincia di Roma	67661	Bicinoleggio	6543394
Regione Lazio	54571	Collati (bicli)	6541084
Archi baby sitter	316449	Emergenza radio	337809
Pronto 11 ascoltato (tossicodipendenza, alcolismo)	6284639	Psicologia: consulenza	389434

<b>GIORNALI DI NOTTE</b>	
Colonna: p.zza Colonna, via S. Maria in Via (galleria Co onna)	
Esquilino: v.le Manzoni (cinema Royal); v.le Manzoni (S. Croce in Gerusalemme), via di Porta Maggiore	
Flaminio: c.so Francia, via Flaminia N. (fronte Vigna Stelli)	
Ludovisi: via Vittorio Veneto (Hotel Excelsior, P.ta Pinciana)	
Paroli: p.zza Ungheria	
Prati: p.zza Cola di Rienzo	
Trevi: via del Tritone	

### Al Teatro Marcello fioriscono i suoni

Con buona affluenza di pubblico continua il ciclo di concerti promossi dal Tempio di Marcello dal Teatro di Marcello. Scendendo da piazza Venezia verso l'anagrafe, prima di svoltare a destra per piazza Campitelli, si passa oltre il cancello che circonda le memorie di antichi monumenti. I concerti del Tempio sono quotidiani e, prima che i suoni incomincino, c'è chi spiega e ricorda le vicende dei luoghi.

E' imponente, a piombo sulla pedana che accoglie il pianoforte, l'architettura del Teatro di Marcello che poteva accogliere - dicono - quindicimila spettatori. Come un ramo fiorito tra i ruderi, si è levato, sospinto dal suono di Alessandro Celletti, pianista dal tocco elegante e delicato - un «Andante» di Baldassarre Galuppi, famoso anche per essere una pagina prediletta da Arturo Benedetti Michelangeli. In un clima assorto e pure un po' distaccato, la giovane concertista, ha sospeso la sua esecuzione. Era come un preludio alla «Fantasia» K. 475, di Mozart, che Alessandra Celletti ha intensamente, e giustamente, movimentato, facendo emergere la modernità di un Mozart che già si affiancava al Beethoven, di là da venire, della «Patetica» e addirittura dell'«Appassionata».

Le meraviglie di tre «Preludi» di Debussy hanno ancora arricchito il successo della pianista che ha trasformato il ramo fiorito di cui dicevamo in una festa di suoni con una luminosa esecuzione della «Sonatina» di Ravel. Applauditissima, ha poi concesso fuori programma il secondo dei «Tre Intermezzi» di Brahms, op. 117. I concerti continuano stasera con il soprano Margherita Mauro (pagine di Vivaldi, Bellini, Verdi e Gounod). Domani le attese puntano sul grande concerto di Ferragosto (sempre alle 21), affidato al pianista Hiroshi Takasu. C'è una sfida tra Liszt e Brahms che trasferiscono nel pianoforte l'ebbrezza violinistica di Paganini. □ E.V.

## Simone Carella parla del suo progetto teatrale sui Drammi celtici di Yeats Verso la fonte dell'immortalità

«Sarà una stagione più dilata e rarefatta, senza il ritmo frenetico del «Ritugio», con dodici spettacoli rappresentati in tre mesi. Le pièces, come quella già prevista di Enzo Cosimi, saranno intervallate da eventi di diversa natura, quali letture di poesie, proiezioni, presentazioni di libri». Simone Carella, regista e artefice del Beat 72 (che nella scorsa primavera ha preso il nome transitorio di «Ritugio», accenna al programma futuro, in cui il momento centrale è di maggiore impegno (finanziamenti ministeriali permettendo) sarà la messa in scena dei «Drammi celtici» di William Butler Yeats, da tempo massima (e senz'altro ardua, anche sotto il profilo economico) aspirazione del regista romano. Di fronte alla storica cantina di via Belli, in una placida notte di mezza estate, proviamo a scandagliare l'aspirazione, in procinto, forse, di trasformarsi in realtà.

Un regista fedele ai modi dell'avanguardia (la simultaneità, la destrutturazione, l'indeterminato etc.), cultore dell'«happening», dell'improvvisazione, del farsi del linguaggio colto nell'atto del suo costituirsi, che si rivolge a un classico del simbolismo cabalistico, del predominio della parola sull'azione (essa stessa parola) e della messa in circolo (metafisico-nazionalistica) del Ciclo di Ulster dei Cavalieri del Ramo Rosso può dare addito all'accusa di incoerenza. Se non fosse che il paradosso e l'ossimoro sono il sale del presente, e che i «Drammi celtici» possono essere intesi, nella varietà delle suggestioni spriagione, come «opera aperta», lacerazione del mito primitivo, discesa umana del soprannaturale. L'ambiguità, e la molteplicità, dei simboli e delle parabole, in cui rientrano naturalmente il teatro, il palcoscenico e la maschera, i Noh giapponesi e il «self-made man», sulla scia di Pound sono le guide al Graal in cui ciascuno dovrà abbeverarsi, e sono guide quanto mai permissive per le divagazioni dal classico al mondanò. Per raggiungere il pozzo del fa-

caratterizzato dalla presenza della corte e di innumerevoli personaggi, con pochi personaggi, in cui si potrebbe anche ritornare al Palazzone delle Esposizioni o puntare sull'Ateneo, con una seconda giornata-convegno. Sarà anche un percorso attraverso varie realtà teatrali romane.

L'ambizioso progetto prevede la realizzazione, a partire dagli spettacoli, di cinque episodi filmati, secondo i canoni già ampiamente sperimentati da Carella dell'interrelazione tra teatro e immagine videoregistrata. Verso la fonte dell'immortalità, l'avventura dell'eroe umano Cuchulain, non vittima ma protagonista del proprio destino, somiglierà più ad un'opera rock che a un evento misterico. Altro è difficile anticipare, mentre Carella e il suo fido scenografico Mario Romano partono alla volta dell'Irlanda per un sondaggio sul campo, in cerca di indicazioni e suggerimenti in loco per questo «barbaro e raffinato» come dice il poeta Robertino De Angelis - sogno di una notte di mezza estate.

**MARCO CAPORALI**

La morte di Cuchulain, caratterizzata da un'atmosfera raccolta, con pochi personaggi, in cui si potrebbe anche ritornare al Palazzone delle Esposizioni o puntare sull'Ateneo, con una seconda giornata-convegno. Sarà anche un percorso attraverso varie realtà teatrali romane.



Il regista Simone Carella; sotto, un disegno di Marco Petrella

### Fuochi d'artificio e luci laser in mezzo al lago

Per gli abitanti di Trevignano Romano, bellissimo paese che si affaccia sul lago di Bracciano, il 15 agosto non è tanto il giorno di Ferragosto, quanto il più importante degli appuntamenti dell'anno: quello della processione sul lago.

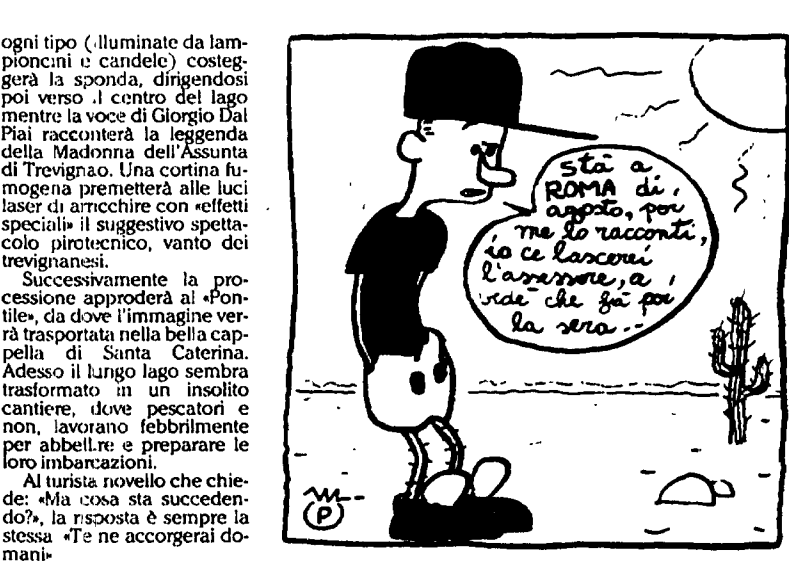
La manifestazione, unica nel suo genere nel centro Italia, giunge domani alla sua trentacinquesima edizione. A vararla è stato Don Carmelo Benedetti, parroco di Trevignano, che unisce all'indubbia carisma personale un'impresaria che, a giudicare dai risultati e dal seguito che ad ogni iniziativa riscuote, certamente nulla ha da invidiare al «manager».

Sta di fatto che il Comitato per i Festeggiamenti e la Phantom Audiosystem (incaricata della realizzazione)

ogni tipo (illuminate da lampioncini e candele) costeggerà la sponda, dirigendosi poi verso il centro del lago mentre la voce di Giorgio Dal Piai racconterà la leggenda della Madonna dell'Assunta di Trevignano. Una cortina fumogena permetterà alle luci laser di arricchire con «effetti speciali» il suggestivo spettacolo pirotecnico, vanto dei trevigianesi.

Successivamente la processione approderà al «Pontile», da dove l'immagine verrà trasportata nella bella cappella di Santa Caterina. Adesso il lungo lago sembra trasformato in un insolito cantiere, dove pescatori e non, lavorano febbrilmente per abbellire e preparare le loro imbarcazioni.

Al turista novello che chiede: «Ma cosa sta succedendo?», la risposta è sempre la stessa: «Te ne accorgerai domani».



### IN VIAGGIO CON MORAVIA

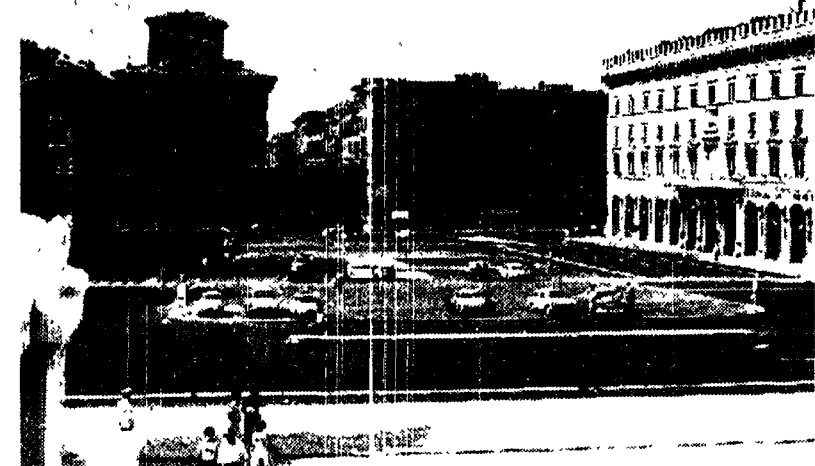
## Con queste gambe a via Nazionale...

Leggendo e ripercorrendo eventi dettati dalla grande letteratura e dalla pittura si arriva ad una conclusione tragica e ineluttabile: i luoghi splendidamente nati dalla ricerca delle parole prima o poi muoiono ingloriosamente. Lo spazio linguistico non trovandosi più narrato si polverizza autoprofanandosi. Proviamo a raccontare l'antichità prossima con lo stesso «fulgore» di scrittori, poeti e artisti di ieri.

**ENRICO GALLIAN**

«A sedici anni ero una bellezza. Avevo il viso di un ovale perfetto, stretto alle tempie e un po' largo in basso, gli occhi lunghi, grandi e dolci, il naso dritto in una sola linea con la fronte, la bocca grande, con le labbra belle, rosse e carnose e, se ridevo, mostravo denti regolari e molto bianchi».

Così inizia Alberto Moravia ad elencare la bellezza romana nel romanzo *La romana* (1947); più che romana forse burina per via dei fianchi «vacillanti», fondo schiena a balconcino e la figura tutt'assieme pienotta. La madre reclamizzava quando le capitava, ad ogni occasione, la bellezza della figlia. Pubblicizzava il corpo della figlia per «sistemarla». 1950, secondo dopoguerra, la Roma moraviana non «descritta» è una città senza volto: cinta urbana e suburbana vivono per fasce sociali e per mestieri. Tutti artigiani, nullafacenti, pittori falliti che cercano fortuna altrove, a Milano per esempio, strade popolate di gentuocia tenden-



### Il tragitto della romana a spasso fra piazza Esedra e piazza Venezia

Immagini di piazza Venezia e via Nazionale alla fine degli anni '50 (foto Pals di archivio)

per le strade principali dove si trovano i negozi migliori della città. Così prendemmo un tram e scendemmo all'inizio di via Nazionale. Quando ero bambina, la mamma era solita portarmi a spasso per quella strada. Incominciava da piazza dell'Esedra, sul marciapiede di destra, e, lentamente, passo dopo passo, esaminando con attenzione, una per una, le vetrine dei negozi, giungeva fino a piazza Venezia. Lì passava al marciapiede opposto e, sempre esaminando minuziosamente la merce dei negozi e tirandomi per mano, tornava a piazza dell'Esedra. Allora, senza aver comperato uno spillo né essersi arrischiata a metter piede in uno dei numerosi caffè della via, mi riportava a casa, stanca e assonnata.

Non «sempr» era un girovagare così geometrico ma sempre e comunque i percorsi vengono descritti più che per i luoghi, per stati d'animo, come se la città fosse senza pareti né cielo. L'asfissia della me-

tropli per Moravia è data dai sudori, dai fiati, dagli odori che esalano i corpi, dagli amplessi dopo mangiato, dallo schiacciare il cibo delle mandibole. Né barocca né tantomeno d'avanguardia, la scrittura scivola sulle pareti e descrive le intenzioni, represses poi dallo stato economico, di una mediocre condizione sociale. Adriana bellezza romana ama l'agiatezza senza esserne coinvolta e la città, il bel dolce far niente, la bella casa e gli oggetti belli, li girano attorno senza che lei li agguanti mai. Vive di cose non descritte e di palazzi mai dipinti né disegnati per lei. Se avesse ascoltato il pittore alla fin fine qualcosa di naturalmente suo lo avrebbe conquistato. Il moralismo moraviano è vincente anche questa volta. Né zoccola né avventuriera, Adriana eroina popputa, non pensando a metropopolizzare il proprio fisico, invecchia assieme alla stessa città. Repressa e piena di rancori.

(Fine - Le due puntate precedenti sono state pubblicate il 2 e il 7 agosto)

### APPUNTAMENTI

**Terme di Caracalla.** La mostra «50 anni di storia e musica alle Terme di Caracalla» è aperta tutti i giorni dalle ore 9.30 alle ore 18.30. Altra mostra, quella su «Alberi perenni»/Sculture per il teatro di Ceroli, ore 9.30-18.30 (per entrambe le mostre l'ingresso è gratuito). In visione per tutto il periodo di apertura della stagione del Cinquantenario.

**Estate d'argento '91.** In via Montalcini 3, parco di Villa Bonelli XV circoscrizione, dalle ore 17 alle 19.30 sono previsti spettacoli musicali, teatro, d battiti, giochi per la terza età. Possono partecipare tutti i cittadini. Ingresso gratuito. La manifestazione continua fino al 9 settembre, per informazioni rivolgersi alla cooperativa Mugliana Solidale tel.52.63.904-52.86.677.

**Estate d'argento a Ostia.** Oggi alle 17.30 laboratorio comicità e salute a cura di L. Spina e S. Fioravanti. Domani, sempre alle 17.30 illusionismo e magia con il mago Marco Piola Caselli.

**Carpinetano romano.** Secondo appuntamento dell'«Agosto carpinetano», rassegna di musica blues, jazz e country: oggi alle ore 18 a Pian delle Fagge concerto dei Sound Spell e dei Viaggi di Gulliver. Domani al chiostro di S. Pietro alle 21 concerto di pianoforte a quattro mani con musiche di Mozart, Chopin e Liszt.

**Castel Sant'Angelo.** Nell'ambito delle manifestazioni di «Invito alla lettura» dalle 18 alle 24 giochi di dama, scacchi, risiko, master mind, othello, tresette e scopone scientifico. Alle 21 spettacolo di danza della compagnia di Marina Michetti. Sotto il titolo *Favolando* sono raccolte varie coreografie a firma della stessa Michetti, di Massimo D'Orazio e Fabrizio Angelini.

**Meeting internazionale di Milano:** dal 27 al 31 agosto a Viterbo. Iscrizioni aperte presso la segreteria della manifestazione. Informazioni al tel. 50.80.176.

**Scuola per infermieri.** Solo aperte fino al 7 settembre le iscrizioni al Corso triennale per il conseguimento del diploma di stato di infermiere professionale. I corsi sono gratuiti e finanziati dalla Regione Lazio. Le iscrizioni si effettuano presso la Scuola di via Cassa a 600. Informazioni al tel. 36.59.05.35.

### MOSTRE

**Toti Scialoja.** Opere dal 1940 al 1991. Si tratta di oltre 200 lavori selezionati in antologi e per documentare più di cinquant'anni di attività di Scialoja, secondo una parabola artistica di ricerca assidua e fertile. Galleria nazionale d'arte moderna, viale delle Belle Arti n.131. Ore 9-14, domenica 10-13, lunedì chiuso. Fino al 4 settembre.

**Omaggio a Manzù.** Una scelta di opere conservate nella «Raccolta» Ardea. Via Laurentina km. 32,800. Ore 9-19. Fino al 22 settembre.

**Bilbao capolavori.** Venticinque dipinti del Museo di Belle Arti della città basca: da Zurbarán a Goya a Van Dyck. Palazzo delle Esposizioni, via Nazionale 194. Ore 10-21, martedì chiuso. Ingresso lire 12.000. Fino al 10 settembre.

**Salvador Dalí.** L'attività plastica e quella illustrativa, presso la Sala del Bramante (Santa Maria del Popolo) piazza del Popolo. La mostra è una riproposizione molto arricchita della rassegna presentata meno di due anni fa dall'Accademia di Spagna a Roma. Ore 10-20, venerdì, sabato e domenica 10-22. Fino al 30 settembre.

**Joseph Beuys.** Sotto il titolo «Difesa della natura» sono raccolte molte immagini fotografiche scattate da Buby Durini nell'arco di quei quindici anni prima della morte dell'artista nel 1986, quando cioè Beuys ha lavorato in Italia a Bologna presso Pescara, Galleria Mr, via Garibaldi 53, tel.5899707. Orario 10-13, 16-20. Chiuso festivi e sabato pomeriggio. Fino al 30 settembre.

**Milo Manara.** La Galleria Astrolabio presenta fino al 30 agosto una raccolta curiosa e affascinante di opere e disegni che Milo Manara ha realizzato dedicandoli a Fellini. Il famoso illustratore di raffinati fumetti collaborerà presto con il regista per la produzione di un nuovo film. Galleria Astrolabio, Spoleto, via Saffi 24.

**«33»** di Tomi Ungerer, uno dei maestri dell'illustrazione. Artista di origine alsaziana viene presentato con un'ampia selezione di disegni originali, divisi e articolati in undici sezioni che documentano più di trent'anni di attività. Palazzo delle Esposizioni, Via Nazionale 194. Ore 10-21, martedì chiuso. Fino al 2 settembre.

### MUSEI E GALLERIE

**Musei Vaticani.** Viale Vaticano (tel. 698.33.33). Ore 8-4-16, sabato 8.45-13, domenica chiuso, ma l'ultima d'ogni mese è invece aperto e l'ingresso è gratuito.

**Galleria nazionale d'arte moderna.** Viale delle Belle Arti 131 (tel. 80.27.51). Ore 9-13.30, domenica 9-12.30, lunedì chiuso.

**Museo delle cere.** Piazza Santi Apostoli n.67 (tel. 67.96.482). Ore 9-21, ingresso lire 4.000.

**Galleria Corsini.** Via della Lungara 10 (tel. 65.42.323). Ore 9-14, domenica e festivi 9-13. Ingresso lire 3.000, gratis under 18 e anziani. Lunedì chiuso.

**Museo napoleonico.** Via Zanardelli 1 (tel.65.40.286). Ore 9-13.30, domenica 9-12.30, giovedì anche 17-20, lunedì chiuso. Ingresso lire 2.500.

**Calcografia nazionale.** Via della Stamperia 6. Orario: 9-12 feriali, chiuso domenica e festivi.

**Museo degli strumenti musicali.** Piazza Santa Croce in Gerusalemme 9/a, telef 70.14.796 Ore 9-14 feriali, chiuso domenica e festivi.

### PICCOLA CRONACA

**Lutto.** La sezione di Ardea e la Federazione Castelli Pds appresa triste notizia prematura scomparsa del compagno Luciano D'Alessandri, esprimono profondo cordoglio ai cari congiunti.

**Servizi medici aperti nel mese di agosto.** Rocomar, ambulatori cliniche, via E. Salvi 12, tel. 50.10.658 e 50.14.861, convenzionato Usl, orario 7.30-17 (7.30-10 previcchi) escluso sabato e giorni festivi. Prof. Gianfranco Cavicchioli, specialista in geriatria, via Igea 9, tel. 30.71.007. Dr. Giovanni D'Anico, specialista in odontostomatologia, piazza Gondar 14, tel. 83.91.887, dal martedì al venerdì orario continuato 10-19 (convenzionato con Casag 1, Fasi e Fisdam) **Studio veterinario.** via Filippo Nicolai 24, tel. 34.51.332, aperto tutti i giorni (escluso sabato e festivi) ore 16-20

Spettacoli a ROMA

TELEROMA 56

Ore 12.15 Film «Abbasso la ricchezza»... 14.30 Novela «Terre sconfincate»... 15.30 «Zeocchino d'oro»...

GBR

Ore 12.20 Telefilm «Stazione di servizio»... 13.20 Film «Più pazzo di Cotton»... 17.15 Living Room...

QUARTA RETE

Ore 13 Novela «Nozze d'odio»... 13.30 Novela «Felicità dove sei»... 20.30 Quarta Rete News...

CINEMA □ OTTIMO □ BUONO □ INTERESSANTE

DEFINIZIONI: A: Avventuroso; BR: Brillante; D.A.: Disegni animati; DO: Documentario; DR: Drammatico; E: Eroico; F: Fantastico; FA: Fantascienza; G: Giallo; H: Horror; M: Musicale; SA: Satirico; SE: Sentimentale; SM: Storico-Mitologico; ST: Storico; W: Western.

VIDEOBOND

Ore 8.30 Rubriche del mattino; 10.30 Telenovela «Marina»; 14 Telefilm «Fantasilandia»...

TELETEVERE

Ore 9.15 Film «Allegro fantasia»... 11.30 «Avvoltoi»; 14 I fatti del giorno...

T.R.E.

Ore 14.30 Film «Il figlio della jungla»... 16 Film «Moriri a mezzanotte»...

PRIME VISIONI

Table listing cinema programs with columns for title, location, and showtimes. Includes titles like 'ACADEMY HALL', 'ADMIRAL', 'ADRIANO'.

ARENE

Table listing arena events with columns for title, location, and showtimes. Includes titles like 'CINEPORTO', 'ESBEDRA', 'TIZIANO'.

CINECLUB

Table listing cinema club events with columns for title, location, and showtimes. Includes titles like 'AZZURRO SCIPIONI', 'BRANCALONE', 'MODERNETTA'.

VISIONI SUCCESSIVE

Table listing successive vision events with columns for title, location, and showtimes. Includes titles like 'AMBASCIATORI SEXY', 'AQUILA', 'MODERNETTA'.

FUORI ROMA

Table listing events outside Rome with columns for title, location, and showtimes. Includes titles like 'ALBANO', 'BRACCIANO', 'FRASCATI'.

PROSA

Table listing prose events with columns for title, location, and showtimes. Includes titles like 'SALA ORFEO', 'PALAZZO DELLE ESPOSIZIONI', 'PARIOLI'.

VIDEOBOND

Table listing videobond events with columns for title, location, and showtimes. Includes titles like 'SALA ORFEO', 'PALAZZO DELLE ESPOSIZIONI', 'PARIOLI'.

TELETEVERE

Table listing televetere events with columns for title, location, and showtimes. Includes titles like 'Alte 22 Musica dal vivo', 'BIG MAMA'.

T.R.E.

Table listing T.R.E. events with columns for title, location, and showtimes. Includes titles like 'Riposo PANICO', 'CHIOSTRO S. FRANCESCO'.

Cooperativa Soci de l'Unità logo and text.

l'UNITA VACANZE advertisement with logo and contact info.

IL CALCIO A MOSCA advertisement for CSKA - ROMA.

VIGILIA SCRIL advertisement for vigilanza services.

FESTA DE L'UNITA advertisement for Lenola festival.

Gaetano Scirea in una foto che lo ritrae, insieme al figlio Riccardo che oggi ha 14 anni (dal «Guerin Sportivo»)



La vedova di Gaetano Scirea cura per la Juve i rapporti con i club bianconeri ed è sempre a contatto con i tifosi

Del marito ricorda lo stile, il comportamento corretto e ritiene che i buoni esempi possano educare i giovani

# «Lotto contro la violenza»

Mariella Scirea, la vedova dell'ex libero juventino e azzurro Gaetano Scirea, scomparso in un incidente stradale il 3 settembre 1989, in Polonia, ci ha rilasciato un'intervista in esclusiva. Quarantadue anni, piemontese di Morzasco, la signora Scirea ricopre alla Juventus un incarico particolare: addetta alle pubbliche relazioni, con il compito di curare i delicati rapporti con la tifoseria.

Un club intitolato a Gai, il pomeriggio a Laureana di Borello, un centro residenziale edificato a due passi da Reggio Calabria Laggiù, davanti a quarantomila persone è stata intitolata una piazza a Gai

Signora Scirea, perché ha accettato questo incarico?

Ho fatto questa scelta perché mi è sempre piaciuto lavorare a contatto con la gente. Vede, fino all'85 ero assistente in una Usi di Torino. Molta gente per dedicarmi a Riccardo (il figlio di 14 anni, ndr) La morte di Gai mi ha portato di nuovo in mezzo alla gente. Ricevetti oltre mille lettere, e io risposi a tutte, spedendo a ciascuno una foto di Gai. Ma le testimonianze di affetto non finirono. Gli amici mi dicevano, «vedrai Mariella, fra un mese ti accoglierà che molti hanno già

dimenticato», e invece no, la gente ha continuato a farmi sentire il suo affetto spontaneo. La Juve mi ha così proposto quest'incarico, che porto il nome Scirea, sono la persona più adatta per ringraziare e regalare un sorriso a chi non ha dimenticato Gai.

Come moglie di un simbolo di un calcio pulito, e come donna, cosa prova di fronte alle ripetute manifestazioni di violenza, verbali e fisiche, nei nostri stadi?

Per me il calcio non è peggiore di altri aspetti della nostra vita quotidiana. La violenza si respira ovunque, nelle strade, negli stessi voti delle amministrazioni locali. Il calcio solo non può esistere allo stadio: ci vanno un po' tutti, e nessuno lascia a casa la propria identità. Però si può fare

qualcosa, io almeno ci credo. Isolare la curva, ghettizzare, è un errore. Io con i ragazzi della curva Juventus ci ho parlato. Ho detto loro: «Volete identificarvi con mio marito? Bene, il modo migliore è comportarsi come faceva lui in campo».

Gai in tutta la camera fu ammanto una sola volta, al Mondiale spagnolo, e per essersi mosso in barriera. Ora non credo di aver convinto tutti, però molti hanno capito la lezione. Io in curva ci tornerò quest'anno a inizio campionato, starò lì in mezzo a loro.

Il dialogo può bastare a frenare certi impulsi?

No, non basta. Bisogna recuperare certi valori. Lo sport è una miniera di valori, però negli ultimi anni sono stati trascurati. Eppure conta più un gesto pulito di un gol, ma vallo a far

capire alla gente. Oggi si divora tutto con facilità, si corre e non si pensa, poi però, stiamo lì a far finta di sorprendersi quando accadono certe cose.

Lo scorso febbraio la curva Fiesole a Firenze gridò: «Basta come Scirea».

Ecco, io di quella stona ho cercato di sapere il meno possibile. Quando me lo raccontarono rimasi incredula per ritardata di leggere i giornali. Ma non me la sento di criminalizzare il calcio. Chi vomita quegli insulti non è un frutto perverso del calcio. È figlio degli errori di questi tempi, di quella mancanza di valori che per me soprattutto, si chiama non avere più il rispetto.

Quando si parla di violenza, si pensa subito alla curva: è giusto?

No, l'intolleranza c'è anche

nei distinti o in tribuna. È un qualcosa di diverso forse una violenza più ipocrita, ma anche lì, nell'élite, ci sono cattivi maestri. Ecco, un altro problema è quello dei buoni maestri. Mio marito con il suo stile, credo abbia lasciato un'eredità importante. Ma Gai non era un uomo particolare, era un uomo di sport che non dimenticava mai, in campo, di avere gli occhi della gente puntati su di lui. Voglio dire che non ci vuole molto per essere buoni maestri. Basta solo comportarsi con educazione e rispettare l'avversario. Per il tifoso è una lezione importante vale in campo e vale in curva.

Lei è ottimista?

Molto. La vita mi ha insegnato a essere fatalista ma credo che bisogna avere un po' di fiducia nella gente. Altrimenti, perché continuare a lotte?

## Le amichevoli

OGGI	
Massa (21)	Maschese-TORINO
Lucca (20 45)	LUCC HESSE-INTER
La Spezia (20 45)	Spezia-BRESCIA
Bari	Bari-BARI B
Gubbio (18)	Gubbio-ANCONA
DOMANI	
Cagliari (19)	ATALANTA-PENAROL
Cagliari (21)	CAGLIARI-RIVER PLATE
SABATO	
Valenza (17 30)	Valenza-GENOVA
Pescara (20 30)	PESCARA-NAPOLI
Palermo (20 30)	PALEFM-SANTOS
Rimini (17)	BOLOGNA-DREMOSENE
Falconara (20 45)	Falconara-ANCONA

## Il Tottenham sarà denunciato? A Catanzaro 15' di follia della Juventus, ma ci pensa Casiraghi a rimediare

Nell'ultima giornata di amichevoli si segnalano la vittoria della Juventus per 3-2 sul Messina (con cui i bianconeri vincono il «Memorial Ceravolo»), poi l'8-0 con cui il Milan ha passeggiato sul campo del Palermo, trascinato dalle doppiette di Rijkaard e Albertini. Nella sfida di serie A, il Verona ha battuto 2-1 il Genoa. Nel contempo, altro gol del «semi-graziatto» Canavale sul campo di Pescara.

CARLO FEDELI

Un quarto d'ora di follia Juventus non è bastato al Messina per fare il colpo a sorpresa sotto di due reti, i bianconeri sono riusciti a batterci con grande volontà, imitato sull'altro fronte dai cer travanti Protti, ex pupillo di Amigo Sacchi. Ma il risultato non cambia più. Si vede soltanto troppo nervosismo, specie da parte siciliana. Un particolare un ombra fatto di Carrara su Reuter, Cometti opta per un tepido cancionero giallo. Come succede spesso quest'estate, è un football «arabbiato» in modo insolito e siamo ancora ad agosto. Corinzi firma 5 ammonizioni, gli ultimi due su suo tacuino sono Schillaci e Simoni che si spintonano. Questa la formazione della Juventus che ha vinto il torneo Tacconi, Carrera (46' Lippi) De Agostini, Reuter, Kohler, Julio Cesar, Di Canio (68' Alessio), Marocchi, Schillaci, Baggio Casiraghi.

La finale per il terzo posto fra Catanzaro e Tottenham è finita con la vittoria degli inglesi per 1-0, gol di Allen al 15'. Ma non è il particolare più importante che riguarda la formazione britannica gli organizzatori del torneo, la «Promosport», vogliono tentare causa al club londinese il motivo è questo il Tottenham per partecipare aveva chiesto (e ottenuto) 50mila sterline, più 10mila per l'intervento di Gascoigne. Intanto, «Gazza» non si è visto ma quel che è peggio l'altra sera i giocatori inglesi si sono ubriacati (hanno bevuto 140 birre in 22) poi, tornati al residence in cui hanno vissuto in questi giorni, si sono prodotti in vandalismi di ogni tipo, distruggendo mobili e sedie e finendo col fare tutto insieme più dentro la piscina.

Fra gli altri risultati delle gare di ieri, spicca la vittoria del Milan a Palermo 8-0 poi la sconfitta dell'Atalanta a Bergamo per 3-1. Accolli-Avezzano 2-1 (Berhoff e un autogol), Norrkoeping-Parma 0-2 (Minotti, Brolin), Pescara-Roma 3-3 (Carnevale, Haessle, Di Mauro), Perugia-Lazio 0-1 (Doll), Vicenza-Atalanta 3-1 (Clemente), Verona-Genoa 2-1 (Renata, Raduciovu, Aguieta rig.), Sassara-Cremonese 0-1 (autorete), Fiorentina-Udinese 1-1.

STEFANO BOLDORINI

CATANZARO Gli occhiali scuri non nascono a nascondere sino in fondo lo sguardo di una persona costretta da due anni a convivere con il dolore. Dal 3 settembre 1989, per l'esattezza, quando un orribile incidente d'auto strappò alla vita ai suoi affetti Gaetano Scirea. Lei, quando parla del marito, lo chiama Gai. Mariella

Scirea ha saputo rialzare la testa. La Juventus le ha affidato un incarico delicato: pubbliche relazioni e, in particolare, il compito di curare i rapporti con i milleducento club bianconeri sparsi in tutta Italia. Lunedì, ad esempio, ha percorso quattrocento chilometri al mattino a Rende, vicino Cosenza, per l'inaugurazione di

Ignorato dal tedesco, il tecnico dell'Inter finge di non prendersela. Lothar è già tornato in Germania per curare il ginocchio che scricchiola.

## E Matthaeus imita Maradona

Settimo impegno precampionato dell'Inter di Orri, il quale ritrova dopo due mesi la «sua» Lucchese. Un pizzico di nostalgia per il grande ritmo e tanta voglia di far bene, nonostante l'assenza di Matthaeus e Ferri infortunati. A proposito dell'asso tedesco, il tecnico non ha nascosto il suo disappunto per non esser stato neppure chiamato telefonicamente dal giocatore, ripartito ieri per la Germania.

PIER AUGUSTO STAGI

APPIANO GENTILE. Preferisce fumarsi un toscano e parlare della Lucchese, piuttosto che esprimere un parere sui tormenti di Lothar Matthaeus. Con l'asso tedesco, tornato l'altra sera da Monaco dopo il summit medico con il dottor Müller Wohlfahrt, Corrado Orrico non ha neppure avuto modo di parlare. «So che è tornato per fare le valigie e portarsi in Germania tutta la famiglia. Tutto qui. Me l'ha detto il dottor Guanno, non certo Lothar. Corrado Orrico non se l'è presa, lui è un tipo sereno che guarda avanti, magari aspettando tempi migliori, ma è certo che un maggior coinvolgi-

mento sull'affare-Matthaeus l'avrebbe gradito. Ad ogni buon conto l'Inter questa sera torna di scena per suonare la «settima» sul campo della Lucchese, la squadra che Orrico ha guidato per tre stagioni, sin sulla soglia della serie A. «È bello tornare dove hai lasciato tanti amici. A Lucca ho forse trascorso gli anni più belli della mia carriera di allenatore, di sicuro ho ottenuto i risultati di maggior valore, anche se ricordo sempre con piacere l'esperienza vissuta a Carrara, dieci anni molto intensi. Nonostante la sua squadra disputi amichevoli a tambur battente, tanto da non permet-

gli di svolgere un'adeguata preparazione tecnico-tattica, la partita con la Lucchese gli sta benissimo. Spiega: «Sul piano emotivo giocheremo contro del fratello. La Lucchese è una squadra di carattere, che prende tutto maledettamente sul serio, e che gioca un calcio spumeggiante, pratico, ricco di intuizioni. Un gioco che spero possa al più presto praticare, sotto l'aspetto puramente organizzativo, anche l'Inter». Poi precisa: «Siamo sulla buona strada, ma abbiamo ancora due settimane di duro lavoro, io conto per la fine di agosto di vedere la vera Inter». Per permettere al tecnico di svolgere al meglio l'ultima fase della preparazione in vista del nuovo campionato, la società è riuscita ad annullare (probabilmente si recupera in primavera) la partita amichevole con il Taranto. «Mi dispiace per la società e i tifosi intensi di Taranto, ma questa mi è sembrata una scelta obbligata. Tutte queste amichevoli non consentono una preparazione adeguata, non è mica vero che

giocando ci si allena, occorre ben altro per trovare i giusti ritmi e la giusta intesa. Questo è un calcio folle, che non ha nulla a che vedere con la preparazione precampionato».

Il discorso scivola nuovamente su Matthaeus che Inter sarà quella senza il fantasista tedesco? «Non è neanche da prendere in considerazione un Inter senza Matthaeus: è un giocatore troppo importante per la squadra». Un Inter quindi sempre più Matthaeus-dipendente? «Un Inter che ha in Lothar il suo giocatore simbolo, il suo gioiello, colui che è capace di rendere tutto più facile, soprattutto in un momento delicato e importante come questo, dove si sta tutti lavorando per trovare il giusto assetto in campo. Ad ogni modo, ora dobbiamo arrangiarci senza Lothar».

Le amichevoli hanno fornito almeno una indicazione buona. Pizzi sembra recuperato dopo il poco felice campionato scorso. Fausto è senza dubbio uno dei giocatori più in condizione. Uno come lui to-

verebbe posto anche con Matthaeus in campo. Possiamo già al primo impegno di campionato Pizzi giocherebbe titolare dal primo minuto? Ma Orrico conta di avere Matthaeus in campo l'1 settembre per la prima di campionato? «È perché no? Hanno detto che occorrono dieci giorni di riposo-attivo? Bene, se tornerà con il ginocchio in ordine lo farò giocare». Ma non crede sia troppo rischioso? Matthaeus una vera preparazione fino ad oggi non l'ha proprio sostenuta. «C'è però un fatto che vi stupisce. Matthaeus ha una muscolatura che lo rende unico nel suo genere. Ha capacità che lo rendono eccezionale ed è uno di quegli atleti in grado di giocare anche dopo un mese di inattività». Insomma, lei non ha intenzione di attendere troppo. «La mia Inter ha bisogno del suo genio, a tutti i costi».

Questa l'Inter che giocherà stasera con la Lucchese. Zenga, Paganin, Brehme, Bergomi, Battistini, Montanari, Bianchi, Bert Klinsmann, Pizzi, Fontolan



Corrado Orrico, «ignorato» completamente da Matthaeus



Bordin, 32 anni, punta al titolo mondiale della maratona

Aletica. L'allenatore-consigliere Gliotti scommette su di lui per una vittoria ai prossimi mondiali di Tokio

## Gelindo Bordin, ritorno dal passato

Luciano Gliotti, allenatore-consigliere di Gelindo Bordin, non ha dubbi: «Ai campionati del mondo di Tokio è l'uomo da battere». Dopo il clamoroso ritiro di Londra, in Coppa del Mondo, sembrava che le fortune del campione olimpico fossero in ribasso. E invece è tornato a essere l'uomo di Seul. Proviamo a osservare la corsa del 1° settembre e i personaggi che la renderanno grandiosa.

REMO MUSUMECI

GROSSETO «È tornato il campione che era ed è lui l'uomo da battere». La frase, nitida e che non lascia dubbi, è di Luciano Gliotti, allenatore di Gelindo Bordin. Preferisce considerarsi consigliere e programmatore perché dice: «Un atleta come Gelindo non ha bisogno di allenatori». Gelindo Bordin sabato scorso ha vinto una corsa su strada di circa 10 chilometri a Boiano in 29.16. Il «crono» in genere non dice niente in corse del

genere ma nella corsa molisana, piena di curve, era importante perché il campione olimpico aveva come parametro il limite del primatista mondiale dei 10 mila Arturo Barros. L'ingegnere messicano aveva corso a Boiano in 29.02 lottando per vincere contro il forte keniano Moses Tanui. Gelindo invece ha corso e vinto da solo, visto che il campo di gara non gli forniva «riscontri agonistici apprezzabili».

La maratona di Londra, il 21 aprile, aveva lasciato ferite vistose nella scorza del cam-

ione e lo aveva reso anche nell'intimo. Quel ritiro, il primo della carriera, lo aveva cosparsa di dubbi incrinando certezze che sembravano infrangibili. «Non ho capito niente? Devo cominciare daccapo? Quel ritiro clamoroso e impensabile gli aveva perfino posto la domanda se non fosse il caso di lasciare perdere l'avventura giapponese del 1° settembre e di cominciare a pensare ai Giochi olimpici».

Gelindo Bordin e Luciano Gliotti hanno scavato nella sconfitta e, piano piano, la sicurezza si è fatta largo tra le macerie dei dubbi. Il campione dopo Londra ha corso e vinto il due giugno a Bertinoro. E poi, dopo lunghi e cocciuti allenamenti, ha corso e vinto a Boiano. La vittoria di Bertinoro, in una gara in un certo senso addomesticata, è stata importante perché Gelindo pensava di chiudere al quinto o sesto posto. La vittoria gli ha naperto on-

Tutte le maratone di Gelindo

7-10-1984	Milano	2 13 20"	1
14-4-1985	Hiroshima	2 11 29"	12 C d M
28-4-1985	Boscovichsanuova	2 34 19"	1
15-9-1985	Roma	2 15 13"	7 C E
1-5-1986	Roma	2 19 42"	2 C I
30-8-1986	Stoccarda	2 10 53"	1 C d E
1-5-1987	Roma	2 16 03"	1
8-9-1987	Roma	2 12 40"	3 C M
18-4-1988	Boston	2 09 27"	4
2-10-1988	Seul	2 10 31"	1 G O
5-11-1989	New York	2 09 40"	3
16-4-1990	Boston	2 08 19"	1
1-9-1990	Spalato	2 14 02"	1 C d E
7-10-1990	Venezia	2 13 42"	1
21-4-1991	Londra	ritirato	

NOTA - C d M = Coppa del Mondo C E = Coppa Europa, C I = Campionato italiano C d E = Campionato d'Europa, C M = Campionati mondiali G O = Giochi olimpici

zonti che vedeva nebbiosi. Il successo nella corsa molisana mi ha permesso, dice Luciano Gliotti, «di rivedere l'uomo di Seul. Gelindo ha perfino cercato una crisi muscolare incrementando il ritmo, per vedere come

me reagiva. Ha reagito benissimo e ha ritrovato le consuete sensazioni. È per questo che dico che a Tokio l'uomo da battere sarà lui». Mentre il campione olimpico vinceva sfiorando il record di Arturo Barros, sotto

la Croce del Sud, a Sydney, il ventovenne australiano Steve Monaghan vinceva la «Sydney City To Surf» corsa su strada di 14 chilometri togliendo il primato a Robert De Castella. Anche l'australiano è in forma. E in forma pare che sia pure il keniano campione del Mondo a Roma Douglas Wakihuri. Sono costoro gli uomini più formidabili. «Sì, Gelindo è l'uomo da battere e loro sono gli uomini che lui dovrà sconfiggere. I giapponesi contano molto sul vecchio Takeyuki Nakayama che vive in funzione della maratona di Tokio. Il giapponese si è cercato addirittura un allenatore settantenne per dare alla sua corsa le stimule del rito. Ma, francamente, non ci credo molto in questo campione di quasi 32 anni. Sarà assai più temibile l'etiope Abebe Melonnen che a Boston ha perso perché è rimasto per quasi tutta la corsa sulle code di Douglas Wakihuri prima di capire che il keniano era approdato a Boston solo per incassare l'ingaggio. Abebe Melonnen dispone di una volata mortale. Ecco, se lo portano al traguardo vince lui. Gelindo lo «a» e farà in modo che «arrivando prima».

Steve Monaghan vive come un trono spartano. Quest'anno ci tornerà solo la maratona di Tokio e l'anno prossimo soltanto quella olimpica di Barcellona. Poi, ha detto «correrò anche cinque maratone all'anno per raccogliere un po' di soldi». Vuol dire che il maratonaista austriaco ha scommesso su se stesso e sulle maratone dei Campionati del Mondo e dei Giochi olimpici. È molto sicuro di sé. Ma anche Gelindo lo è. E quindi avremo a partire dalle 7 del mattino di domenica 1 settembre, una maratona da crepacuore, una corsa di una intensità unica, da vedere senza perdersi nemmeno un metro.



Il ciclismo verso la prova iridata

Il ct della squadra azzurra comunicherà questa sera i nomi dei 14 corridori, comprese le due riserve, per il mondiale in Germania. Alla coppa Bernocchi il compito di sciogliere gli ultimi interrogativi

I dubbi di Martini

Si corre oggi la coppa Bernocchi, seconda prova del Trittico Lombardo, al termine della quale Alfredo Martini renderà noti i nomi dei quattordici azzurri che difenderanno l'Italia del pedale il 25 agosto a Stoccarda. Dieci nomi sembrano ormai certi, ma ci sono da scegliere ancora quattro elementi. Al via ci saranno tutti i migliori ad eccezione di Bugno. Ballerini osservato speciale.

PIER AUGUSTO STAGI

MILANO. La strada azzurra verso il campionato mondiale di Stoccarda passa oggi per Legnano, dove è in programma la coppa Bernocchi. È giunto il momento di calare gli assi del ciclismo nostrano e mai come quest'anno nel mezzo del ct Alfredo Martini gli assi abbondano: Gianni Bugno, Claudio Chiappucci, Moreno Argentin, Maurizio Fondriest, quattro capitani per un sogno iridato.

Oggi pomeriggio, sul calar della sera, al termine della coppa Bernocchi il commissario tecnico Alfredo Martini darà i nomi dei quattordici corridori (dieci titolari e due riserve) che il 25 agosto vestiranno la maglia azzurra ai mondiali di Stoccarda. Alla gara organizzata dall'US Legnanese, seconda prova del trittico lombardo, parteciperanno tutti i migliori azzurri ad eccezione di Gianni Bugno, il

quale, dopo il trionfo solitario di San Sebastiano, settima prova di coppa del Mondo, ha deciso di trascorrere una breve vacanza-lavoro a Bratto, nelle valli bergamasche, dove il campione d'Italia possiede la sua seconda casa. Al via ci saranno quindi, oltre a Chiappucci e Bonempi, quest'ultimo grande e inatteso trionfatore della Tre Valli l'altro ieri, anche Moreno Argentin, Massimiliano Lelli e Maurizio Fondriest, fresco leader di coppa del Mondo, in virtù del suo terzo posto ottenuto nella «Classica» di San Sebastiano con il quale ha scavalcato il danese Sorensen.

A proposito dell'atleta trentino, l'ex campione del mondo è rimasto vittima l'altra sera di un insolito episodio nel suo paese, Cles, nella Val di Non. Invitato in un locale per presenziare alla premiazione

della «miss Val di Non», l'ex iridato è stato bloccato all'ingresso del locale dal cassiere che, non riconoscendolo, gli ha impedito di entrare chiedendogli i documenti. Fondriest, indispettito e tra l'altro sprovvisto di documenti, ha preferito a quel punto tornare a casa. Ad ogni modo, oggi Fondriest è atteso alla coppa Bernocchi e c'è da credere che nessuno gli domanderà di esibire la carta d'identità.

La corsa, che si snoderà nel classico circuito del Seprio, di 13,5 chilometri, da ripetere 12 volte, sarà l'ultima verifica per il selezionatore azzurro Alfredo Martini, pronto a stilare la sua diciassettesima nazionale. Restano da sciogliere soltanto tre dubbi, visto che i sicuri azzurri sono ormai dieci: Argentin, Bugno, Cassani, Cenghialta, Chiappucci, Chioccioli, Fondriest, Giovannetti, Gian-

nelli e Lelli. A questi devono aggiungersene altri quattro e tra i maggiori indiziati figurano i nomi di Bonempi, grande vincitore della Tre Valli, Faresin, Giupponi, Gotti, Moro, Podenzana, Rocchi, Vona, Zaina e Ballerini. Quest'ultimo è quello che maggiormente preoccupa il selezionatore azzurro. Dato venti giorni fa tra le punte della nazionale per Stoccarda, Ballerini si è sciolto come neve al sole, dando chiari segnali di affaticamento che rischiano di precludergli la via della nazionale proprio in dirittura d'arrivo. Per lui la coppa Bernocchi è quindi la prova della verità. «Mi attendo grandi cose da Franco», ha detto Martini. «L'altro ieri si è arreso dopo soli 115 chilometri e le sue ultime prestazioni sono state di gran lunga insufficienti. Nella coppa Bernocchi deve fornirmi delle indica-



Claudio Chiappucci è uno dei tanti capitani della squadra azzurra

zioni tali da permettermi di sperare su un suo miglioramento da qui al mondiale. Insomma - ha aggiunto il tecnico - è necessario capire se Ballerini è in una fase comune di crescita o la sua crisi sta vivendo ancora una fase calante». In verità anche lo stato di forma di Franco Chioccioli, il trionfatore del Giro d'Italia, non è dei migliori, ma Martini di «coppino» non dispera:

«Franco ha dato dimostrazione anche negli anni passati di possedere grandi doti di recupero. Lui ha voglia di fare questo mondiale ed è giusto dare fiducia ad un uomo che ha fatto della serietà la sua immagine». Poi, si lascia andare ad una battuta. «Un Chioccioli meno brillante e un Ballerini ridimensionato mi semplificherebbe la vita. Ma se non sono così, non avrò fatto altrimenti con sette capitani in squadra...».

Williams-Renault Anche per il '92 la coppia sarà Mansell-Patrese



Nigel Mansell (nella foto) e Riccardo Patrese resteranno alla Williams anche nel 1992. Lo hanno annunciato con un comunicato congiunto Frank Williams e Patrick Faure, presidente della Renault sport. In particolare, Williams ha dichiarato: «Credo molto nella continuità, e sono sicuro che Nigel e Riccardo, che in questa stagione hanno lavorato così duramente, saranno capaci l'anno prossimo di ottenere ancor più successi». Patrese e Mansell hanno vinto 4 (3 Mansell, 1 Patrese) degli ultimi 5 Gp di F1 e l'annuncio della loro conferma mette fine alle voci che volevano Ayrton Senna alla Williams a partire dalla prossima stagione.

L'Uefa propone che il calcio del 2000 sia più spettacolare

Blanc in Polonia con gli imbattuti «galletti» di Michel Platini

Nuoto in Usa Lo spagnolo Lopez mondiale dei 200 dorso

Boxe, ad Alcamo europeo leggeri Renzo-Charters (Tv1, ore 22.45)

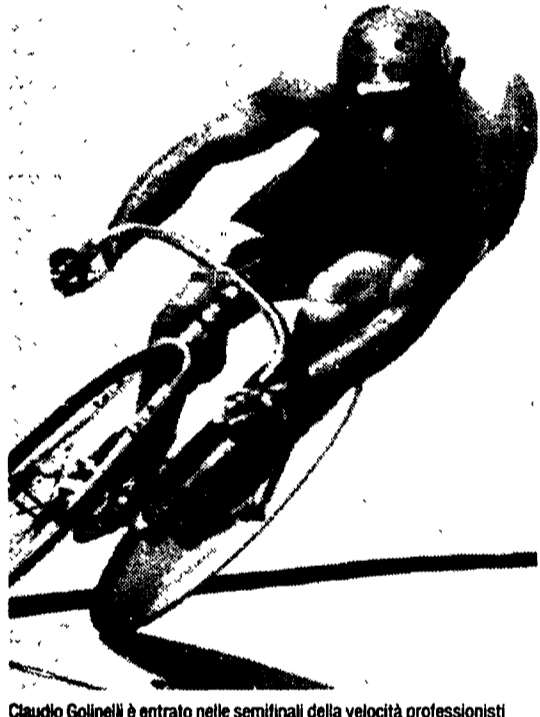
Jeannie Longo «Forse cambio nazionalità»

LO SPORT IN TV

Alcamo ospiterà stasera (Tv1, 22.45) il match valevole per il campionato europeo dei pesi leggeri fra il detentore, il calabrese Antonino Renzo, e l'inglese Paul Charters, 7° nella classifica Ebu. La sfida si presenta molto incerta; il 31enne Renzo (alla prima d'fesa del titolo europeo conquistato in primavera ai danni dello scozzese Steve Boyle) è pugile di grandi potenzialità agonistiche, mentre Charters, 27 anni, conta su un solido bagaglio tecnico. Nel «stoccolmo» saranno impegnati, per i superpiuma, l'ex-campione italiano Gianni Di Napoli contro l'inglese Frank Foster, per i massimi, Salvatore Inserra contro l'inglese Al Malcom, per i superwelters, il neoprofessionista Maurizio Miraglia contro il siriano Ahmed Kassab, per i superleggeri Erem Calamati contro l'inglese Meikle.

Mondiali su pista. Lo sprinter azzurro in semifinale. Il primo oro vinto dallo spagnolo Moreno nel chilometro da fermo

Golinelli vicino al podio della velocità



Claudio Golinelli è entrato nelle semifinali della velocità professionisti

La prima maglia iridata dei mondiali su pista è del dello spagnolo Moreno che si afferma nella prova del chilometro da fermo davanti al tedesco Gluecklich. Il bronzo a Samuel (Trinidad). Buon sesto il bolognese Capelli. Per Golinelli un posto in semifinale. Fanno da comparsa Beltrami e Collinelli nell'inseguimento. Iniziano bene, ma deludono nei 16 Capitano, Chiappa e Paris costretti ai recuperi.

GIINO SALA

STOCCARDA. Mille metri di pedalata furiosa per assegnare il primo titolo dei mondiali di ciclismo su pista. Tutto si decide in una prova. Tutto è legato ad un'azione dove il minimo sbaglio si paga a caro prezzo. Ecco 21 ragazzi impegnati allo spasimo, ecco lo spagnolo José Moreno, campione del chilometro in 1'03"827. Secondo il tedesco Gluecklich, terzo Samuel del Trinidad e soltanto quinto il favorito Kirichenko. L'azzurro Adler Capelli, 17enne bolognese è sesto.

Era la giornata inaugurale dei campionati. Apro il taccuino alle nove del mattino e osservando il tendino di Stoccarda penso ai tempi in cui erano di rigore velodromi all'aperto e piste non inferiori a 333 metri e 33 centimetri. Alcune, come quelle di Amsterdam, sembravano pezzi di autostrada. Qui siamo a quota 295, siamo al coperto, rettilinei stretti e curve tiepide, fondo molto scorrevole che il 21 maggio '88 ha portato Francesco Moser al record dell'oro con 50,644. Il trentino disponeva però di una ruota gigante che oggi sarebbe vietata dai regolamenti, opportunamente ritoccati dallo sdegno dei tecnici.

Basta col ricordi e avanti col presente. Dunque, nel salotto tedesco si comincia con l'inseguimento dilettanti e dopo i primi colpi di pistola prendo nota della clamorosa eliminazione del sovietico Berzine che nelle qualificazioni non va più in là di un modesto 4'33"86. Subito a casa anche i due italiani, ma l'accantonamento di Beltrami (4'37"06) e Collinelli (4'41"86) era nelle previsioni. Due sconfitte che rimarcano la

povertà della nostra scuola. Il torneo continua per dare i nomi dei semifinalisti che sono il danese Petersen (4'31"644), il sovietico Baturo (4'37"57), il tedesco Glueckner (4'24"92) e un altro tedesco di nome Lehmann (4'25"842). Escono così di scena il belga Mathy e il neozelandese Maleay e il francese E. Manaut.

Occhi ai velocisti. Iniziano i dilettanti, duecento metri lanciati per cancellare 17 dei 41 concorrenti. Benigno gli azzurri. Capitano è settimo con 10"56, Chiappa nono (10"63), Paris quindicesimo (10"72). Ma nei sedicesimi tutti e tre perdono la bussola. Paris è fulminato da Hammett, Capitano molla nella batteria vinto da Schoel e Chiappa è oscurato da Buran. Fra le donne il tabellone pone in evidenza le sovietiche Enukina e Salmuaie, la tedesca Neuman e la francese Gautheron e Ba langer, l'americana Duprel, la tedesca Wolke e l'olandese Haringa. Eliminata la Young, campionessa uscente. E i professionisti? Nei duecento metri è un po' in ombra Golinelli, «trentino quinto nella classifica dei dodici qualificati con un modesto 10"63. Ottavo Ceci (10"82). Ma attenzione agli sprint più roventi, allestiti per conquistare il biglietto delle semifinali. Bene Golinelli che guizza a spese del france-

se Colas e del giapponese Takizawa, costretto al recupero Ceci, terzo alle spalle di Hubner e Namigata. Promossi Patre (Australia) e Valls (Usa).

E quasi notte e nell'attesa di successivi confronti si commenta la decisione dell'Uci a proposito dei caschi integrali, decisione piuttosto discutibile, visto che d'ora innanzi i corridori professionisti potranno comportarsi come meglio credono. Non c'è più obbligo di casco, è permesso gareggiare con altre coperture o addirittura a capo libero, perciò i legislatori si sono contraddetti maledettamente. Prima il pugno di ferro, poi il lascismo. Si può anche aggiungere che hanno vinto Fignon (promotore della rivolta) e compagni, però è un successo che non mi piace perché via la protezione, una caduta può significare gravissimi conseguenze, perfino la perdita della vita, come dimostrano alcuni incidenti del passato. Purtroppo il ciclismo è governato male. Con la tecnologia di oggi si poteva e si doveva costruire un casco integrale, sufficientemente valido e gradito dal pilota.

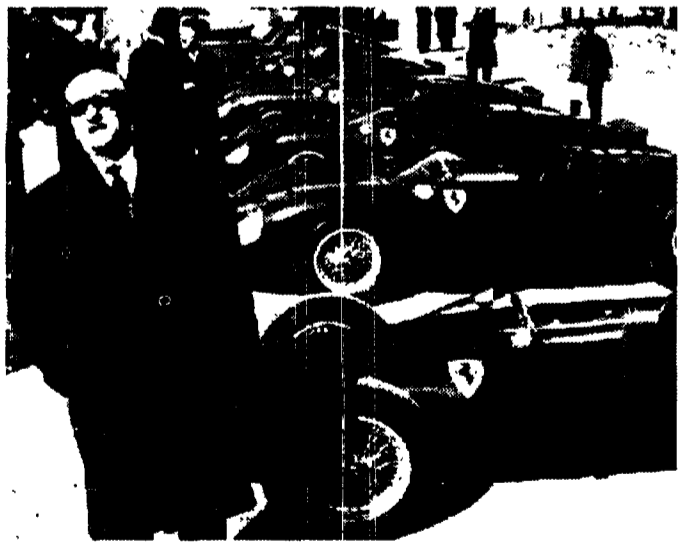
Oggi i titoli della velocità professionisti e dell'inseguimento dilettanti. Speriamo in Golinelli anche se Hubner sembra imbattibile.

Tre anni fa moriva il costruttore Enzo Ferrari Con quel caratteraccio fece grande il Cavallino

Il fascino di un nome, il mistero di un mito vivente. Enzo Ferrari era tutto questo. A tre anni dalla sua scomparsa, avvenuta il 14 agosto del 1988, la fabbrica del «Drake» non ha ancora perso fascino. Ma qualcosa è cambiato, come confermano senza remore il figlio Piero, il capomeccanico Umberto Benassi e il parroco di Maranello Don Erio Belloni. Un ricordo, significativo, viene da Claudio Lombardi.

«Tutti ricordano l'incredibile capacità di trascinare i suoi collaboratori», precisa subito Piero Ferrari. «Non dimentichiamo che era comunque un uomo, che a 90 anni suonati, era di prima mattina nel suo ufficio, pronto a complimentarsi con qualcuno o a proporgli le sue celebri ramanzi».

Insomma l'era del padre-padrone è ormai solo un lontano ricordo. L'avvento della Fiat ha pianificato molte cose. «Eppure non riesco a togliermelo dalla testa», spiega commosso Umberto Benassi, primo capomeccanico della squadra. Certo, ci si sgridava, ma aveva solo ragione, perché l'obiettivo principale, per lui, era quello di vincere a tutti i costi. Ora è indubbio che molte cose sono cambiate, ci sono sempre dei capi ai quali rispondere, ma è tutta un'altra cosa. Sà, ai suoi tempi non esistevano orari. Sabato, domenica o lunedì, per Ferrari erano gli stessi giorni. E poi doveva vedere tutti quei giovani che volevano entrare nella squadra corse, dopo aver frequentato l'istituto professionale intitolato al figlio Dino. Il loro impegno era incredibile. Adesso siamo tanti di più e dopo due tre anni molti si sfoldano, non reggono il ritmo, se ne vanno. Una media abbondantemente superata, invece, dal volonteroso ed ancora immu-



Enzo Ferrari nel '72, accanto ad alcune vetture uscite dalla fabbrica di Maranello

tamente appassionato Benassi, che in Ferrari milita addirittura dal lontano primo gennaio del 1970.

«Confesso che dopo la sua morte sono molto spaesato», ammette Don Erio Belloni, parroco di Maranello. Aveva un caratteraccio, Enzo Ferrari, ma mi veniva a trovare o io mi recavo in fabbrica da lui. Ora sinceramente non so cosa andare a fare. Per carità, sono tutti gentili, ma è diverso, si capisce che ogni dirigente, prima di muoversi, deve avere il placet da Torino. E badate bene che questa sensazione non è solo mia, ma è comune a tutto il paese».

L'attuale responsabile tecnico della Ferrari, l'ingegnere Claudio Lombardi, ha un signifi-

cativo ricordo del vecchio costruttore. «Lo conobbi addirittura nel '66, dopo che avevo conseguito la laurea all'Università di Bologna», spiega. Chiesi un incontro con lui, perché volevo lavorare nel reparto corse. Mi fissò un appuntamento, così, senza alcuna segnalazione esterna. Non se ne fece nulla, ma per me resta un ricordo toccante. Alla fine del '79 ebbi un nuovo contatto, quando la Ferrari si ritrovò senza il responsabile dei motori, con il povero Bussi scomparso in Sardegna dopo un sequestro. Ma la Lancia, per la quale lavoravo, non permise il passaggio. L'ultima volta che lo contattai fu giusto un anno prima della sua morte, il 14 agosto del 1987. Mi chiese se pote-

vo dargli un mio ingegnere, che considerava valido, dal reparto corse Lancia al suo. Non ebbi ovviamente esitazioni di fronte ad un uomo sì duro, ma che a mio parere aveva una grande sensibilità nei rapporti umani». Tutti a Maranello, ricordano gli aiuti che Ferrari diede in termini economici per la costruzione di impianti sportivi o per il miglioramento della stessa scuola intitolata al figlio Dino, scomparso prematuramente nel '56, perché colpito da distrofia muscolare. Uno degli episodi più drammatici della sua esistenza, che lo portò a donare poi all'ospedale di Modena sofisticate apparecchiature per la lotta alla terribile malattia.

Table with financial data for Comune di Assisi, including sections for Entrate, Spese, Bilancio preventivo, and Bilancio consuntivo.

# Per la politica pulita

Qualche buona  
ragione  
per sostenere  
il Pds



Una nuova forza è scesa in campo per rinnovare la politica italiana, una grande forza che unisce donne e uomini che condividono valori fondamentali: libertà, eguaglianza, solidarietà, pace, difesa della natura. È una grande forza che ha saputo rinnovare se stessa per candidarsi alla guida del rinnovamento della società italiana e delle sue istituzioni. Il Pds nasce anche dall'esperienza di cultura, di idee, di lotte, di impegno politico e civile, di passione e sacrifici personali che hanno fatto la storia del Pci. Siamo stati e vogliamo rimanere il partito della politica pulita, capace di combattere la corruzione, il clientelismo, il degrado della vita politica e civile. **Un partito che dimostri a tutti che esistono**

**ancora cittadini e governanti che sanno anteporre l'interesse generale a quello personale.**

Per questo dobbiamo costruire un partito che abbia le risorse, umane ed economiche, per agire senza condizionamenti, con trasparenza e controllo democratico.

Ma ciò non è sufficiente.

Dobbiamo trovare risorse per progettare e guidare il cambiamento, per comunicare le nostre idee e le nostre proposte.

Le battaglie per le riforme istituzionali, per la difesa e la valorizzazione del patrimonio naturale e culturale, per una società più giusta, più solidale, richiedono sempre più energie.

**È per questi motivi che il Pds promuove una grande campagna nazionale di sottoscrizione**

**a cui ti chiediamo di partecipare.** È una campagna che chiama coloro che vogliono davvero una riforma della politica ad essere protagonisti di una sfida che lanciamo a tutti i partiti: **la sfida della partecipazione consapevole e appassionata di donne e di uomini alla politica pulita.**

Desidero informazioni sulla sottoscrizione "Per la politica pulita" 23

nome \_\_\_\_\_

cognome \_\_\_\_\_

indirizzo \_\_\_\_\_

città \_\_\_\_\_

cap \_\_\_\_\_ tel. \_\_\_\_\_

Ritagliare e spedire in busta a  
Partito Democratico della Sinistra, Ufficio sottoscrizione nazionale, Via delle Botteghe Oscure, 4 00186 Roma

# PADRE BROWN INDAGA



di

*S. J. Chesterton*

## PERSONAGGI

**Padre Brown**, prete cattolico romano

**I Dodici Veri Pescatori**, ristretto circolo di snob

**Mister Lever**, proprietario dell'albergo Vernon

**Quindici camerieri**

**S**e tu incontrassi un membro dell'eccezionale Circolo «I dodici veri pescatori», mentre egli entra nell'albergo Vernon, per il pranzo annuale del Circolo, e si toglie il soprabito, osserveresti che il suo abito da sera è verde anziché nero.

E se, supponendo che tu abbia l'assurda audacia di rivolgere la parola a un simile personaggio, gli chiedessi la ragione, ti risponderebbe, probabilmente, che indossa l'abito verde per evitare d'essere preso per un cameriere. Ti ritireresti confuso, ma lasceresti dietro a te un mistero non ancora svelato, e un racconto che merita di essere narrato.

Se poi, per continuare la stessa vana ipotesi, ti fosse dato d'incontrare quel mite e infaticabile pretino chiamato Padre Brown, e gli chiedessi quale egli giudichi la più singolare avventura della sua lunga e avventurosa vita, ti risponderrebbe, probabilmente, che è quella dell'albergo Vernon, dove egli evitò un delitto, e forse salvò un'anima, solo ascoltando dei passi in un corridoio. Egli è forse un po' fido di questa sua strana e meravigliosa prova d'intuizione, e può darsi che ne parlerebbe; ma poiché è assolutamente improbabile che tu salga, socialmente, così in alto da poter incontrare «I Dodici Veri Pescatori», o che tu possa mai cadere così in basso, tra gente perduta e delinquenti, da imbaterti in Padre Brown, temo che non udisti mai questa storia se non te la raccontassi io.

L'albergo Vernon, nel quale «I Dodici Veri Pescatori» tenevano i loro pranzi annuali, era un'istituzione che può soltanto esistere in una società oligarchica, divenuta quasi pazzo per le «buone maniere».

Era una di quelle strane imprese commerciali conosciute col nome di «esclusiviste»; cioè una di quelle case che fruttano non con l'attrarre gente, ma proprio col mandarla via. In piena plutocrazia, gli esercenti diventano così furbi da essere più difficili dei loro stessi clienti. Essi creano a bella posta degli ostacoli, affinché i loro ricchi e annoiati clienti spendano danaro e diplomazia per vincerli. Se vi fosse a Londra un albergo alla moda nel quale non potesse entrare gente che non fosse alta almeno due metri, si formerebbero subito delle compagnie di persone alte due metri che lo frequenterebbero. Se esistesse un ristorante costoso che per puro capriccio del proprietario fosse aperto solo nel pomeriggio del giovedì, si sarebbe certi di trovarlo, in tale giorno, affollatissimo.

L'albergo Vernon era posto, come per caso sull'angolo di Belgravia place. Era un albergo molto incomodo; ma le sue stesse incomodità erano considerate come mura protettive per una classe speciale di gente. Un inconveniente, specialmente, era considerato di vitale importanza; il fatto, cioè, che colà non potessero pranzare contemporaneamente più di ventiquattro persone. La sola tavola da pranzo un po' grande era la celebre tavola della terrazza, s'una specie di veranda prospiciente uno dei più vecchi ed estetici giardini di Londra. Accadeva, così, che i ventiquattro posti di quella tavola potessero essere occupati e goduti solo nella stagione calda; il che rendeva tale godimento più difficile, e perciò più desiderabile. Il proprietario dell'albergo, un ebreo, chiamato Lever, aveva guadagnato quasi un milione col rendere difficile il frequentarlo. Naturalmente egli univa a queste limitazioni della sua impresa, il più accurato e raffinato trattamento. La cucina e i vini erano i migliori che si potessero trovare in Europa, e il servizio era compiuto secondo le abitudini più conservatrici dell'alta società inglese. Il proprietario conosceva tutti i suoi camerieri come le dita delle mani; non ne aveva in tutto che quindici. Era, infatti, molto più facile diventare deputato al Parlamento, che cameriere in quell'albergo. Ciascun cameriere veniva avvezzo a un impassibile silenzio e a una esattezza degna del cameriere privato di qualche gran signore. È, invece, di solito un cameriere non serviva più d'un cliente.

Il circolo dei «Dodici Veri Pescatori» non avrebbe mai acconsentito a pranzare in alcun altro luogo, giacché non derogava da una lussuosa riservatezza. Nell'occasione del loro pranzo annuale, i Pescatori avevano l'abitudine di esporre tutti i loro tesori, come se si trovassero in una casa privata; e specialmente il celebre servizio di coltelli e forchiette da pesce, che poteva dirsi lo stemma della loro società, essendo ciascun pezzo squisitamente lavorato in argento, in forma di pesce, con l'impugnatura adorna di una grossa perla. Il servizio veniva usato per la portata del pesce, che era sempre la portata più magnifica di quel magnifico banchetto. La società usava un gran numero di cerimonie e di regole, ma non possedeva né storia né scopo; per questo, era tanto aristocratica. Non era necessario essere un personaggio autorevole per diventare uno dei Dodici Pescatori; ma se non appartenevi ad una data classe di persone, tu non avevi neppure il modo di sentire parlare di loro. Esisteva da dodici anni. Ne era presidente il signor Audley, e vice-presidente il duca di Chester.

Se ho, anche soltanto in parte, dato un concetto della natura di quell'albergo chiuso al mondo, il lettore sarà naturalmente sorpreso che io abbia potuto conoscere un luogo simile, e cercherà forse pure d'indovinare come mai una persona qualunque, quale il mio amico Padre Brown, possa essersi trovata in quella ga ea dorata.

Ma, a questo riguardo, il mio racconto è semplice, e può sembrare persino puerile. Poiché c'è al mondo un antico ribelle demagogo che penetra nei ritiri più raffinati per porgere la spaventevole novella che tutti gli uomini sono fratelli, in qualsiasi luogo questo uguagliatore andasse sulla sua triste cavalcatura, Padre Brown sentiva il dovere di seguirlo.

Uno dei camerieri, un italiano, era stato colpito da paralisi, in quel pomeriggio; e il suo padrone israelita, che non si meravigliava delle superstizioni, aveva permesso che si mandasse a chiamare il prete cattolico più vicino. Quello che il cameriere confessò a Padre Brown non ci può interessare, per la buona ragione che il prete se lo tenne per sé; ma, a quanto sembra, la confessione obbligò Padre Brown a scrivere una nota, o atto di ultima volontà; dove si trattava di notizie da trasmettere o di qualche male da riparare.

Padre Brown, quindi, con placida pacatezza che avrebbe mostrata anche se si fosse trovato nel palazzo reale, domandò che gli venisse concesso una stanza e l'occorrenza per scrivere. Il signor Lever, ne fu sconcertato. Era un uomo buono, e dotato, per giunta, di quella brutta copia della bontà che è la remissività, o ripugnanza a crear difficoltà o contrasti.

Nello stesso tempo, la presenza di uno sconosciuto nel suo albergo, quella sera, costituiva come una macchia su qualche cosa appena finita di pulire. Non vi era alcuna anticamera nell'albergo Vernon, poiché nessuno attendeva nel vestibolo, né capitava alcun cliente occasionale. Vi erano quindici camerieri, e dodici clienti; cosicché il trovare, quella sera, un nuovo ospite nell'albergo, avrebbe arrecato tale sorpresa, come il trovare nella propria famiglia, improvvisamente, un nuovo fratello a tavola. Inoltre, l'apparenza del prete era molto dimessa, avendo egli gli abiti infangati; di modo che bastava che fosse solo intraveduto, anche da lontano, per provocare una crisi nel circolo dei Pescatori. Il signor Lever, alla fine, concepì un piano per coprire quella vergogna, giacché non poteva cancellarla.

Quando entrò (il che non ti accadrà mai) nell'albergo Vernon, passi per un breve corridoio ornato da quadri oscuri e importanti, e giungi nel vestibolo principale e salone insieme. Alla tua destra,

dei corridoi conducono alle sale da pranzo, e il corridoio a sinistra conduce alle cucine e agli uffici dell'albergo. Prima di questo corridoio, sorge, nella sala stessa, l'angolo di un ufficio a vetri, una casa in una casa, per così dire, che doveva essere il banco del bar, prima.

In quest'ufficio sedeva il rappresentante del proprietario, giacché in quell'albergo il personale non appariva se proprio non fosse necessario. Subito dopo lo studiolo con vetri, verso il luogo riservato ai camerieri, c'era la guardaroba per i clienti, che segnava il confine ultimo del dominio dei signori. Ma tra lo studiolo e la guardaroba c'era una piccola stanza privata, usata talvolta dal proprietario, per disbrigare faccende importanti e delicate, quale quella di prestare a un duca un migliaio di sterline o di rifiutargli cinquantecentesimi.

È una prova, dunque, della straordinaria tolleranza del signor Lever, il fatto che egli permise, che quel luogo sacro venisse profanato, durante una mezz'ora, da un pretino che scarabocchiava su un pezzo di carta. Può darsi, però, che la storia che Padre Brown stava scrivendo fosse migliore di questa, ma non la si saprà mai. Posso tuttavia dire che era altrettanto lunga e che gli ultimi due o tre paragrafi erano i meno interessanti, giacché, quando giunse a essi, il prete lasciò vagare un po' i suoi pensieri, e permise ai suoi sensi, di solito acuti in lui, di svegliarsi.

S'avvicinava l'ora delle tenebre e del pranzo; e poiché quello stanzino dimenticato era senza luce, forse, coll'accrescersi dell'oscurità, s'accuiva in colui che l'era, come avviene talvolta, il senso dell'udito. Mentre Padre Brown scriveva l'ultima e meno importante parte del suo documento, s'accorse che seguiva, nello scrivere, il ritmo di un rumore che si ripeteva nei locali vicini; come talvolta il pensiero s'accorda col rullo del treno. Quando ebbe coscienza della cosa, si spiegò subito il rumore, che non era altro che rumor di passi davanti alla porta; cosa tutt'altro che strana, in un albergo. Tuttavia, fissò gli occhi al soffitto fatisso oscuro, e ascoltò il rumore.

Dopo avere ascoltato per alcuni secondi, vagamente, egli s'alzò in piedi e tornò ad ascoltare attentamente, col capo chino un po' da una parte. Poi si risedette, nascondendo la fronte tra le mani; e non solo ascoltava, ma ascoltava e pensava.

Il passo di fuori era, quale si può udire, in qualunque momento, in ogni albergo; ma, nell'insieme, aveva un che di molto strano. Non si udivano altri passi. Quell'albergo era di solito, silenzioso, giacché i pochi ospiti frequentatori andavano subito nelle loro stanze, e i camerieri, bene avvezzi, avevano l'ordine di rimanere quasi invisibili, finché

non fossero chiamati. Non si poteva immaginare altro luogo dove fosse lecito, meno di lì, pensare a qualche cosa d'irregolare. Ma quel passo era così strano, che non si poteva dire se fosse regolare o irregolare. Padre Brown lo seguì col dito sull'orlo della tavola, come chi volesse provare una nota sul pianoforte.

Da prima si udirono un accelerare di piccoli passi rapidi, come potrebbe farli un uomo leggero che si alleni per vincere una gara podistica; i quali, ad un certo punto si fermavano e mutavano in passi lenti e oscillanti, che, pur d'un quarto più lenti, dei passi precedenti, erano eseguiti durante lo stesso tempo. Quando l'eco dell'ultimo passo moriva, ecco ricominciare la corsa dei passettini leggeri e frettolosi, e poi nuovamente il suono dei passi lenti e pesanti. Era certamente lo stesso paio di scarpe, prima di tutto perché, non era possibile che vi fossero altre scarpe in giro, e poi perché facevano udire lo stesso leggero scricchiolio, caratteristico.

Padre Brown possedeva una di quelle teste che non possono evitare di porsi delle domande; e su una domanda, apparentemente di nessun valore, la sua testa si fissò al punto di scoppiare. Egli aveva visto degli uomini che correvano per saltare; altri per scivolare; ma perché mai un uomo correva per camminare? O, viceversa, camminava per correre? Pure, quello era lo strano procedere dell'invisibile paio di gambe.

Quell'uomo, o camminava rapidamente sino a metà del corridoio per potere attraversare molto lentamente l'altra metà, o camminava lentamente sino ad una estremità del corridoio per avere il piacere di fare rapidamente il percorso dall'altra estremità. Ma nessuna delle due supposizioni pareva ammissibile. Il cervello del prete si occupava sempre più, come la stanza.

Tuttavia, incominciando a pensare intensamente, poiché l'oscurità stessa di quella specie di cella sembrava rendere i suoi pensieri più vividi, il prete incominciò a vedere, come in una visione, i fantastici piedi percorrere il corridoio in attitudine non naturale o simbolica. Era forse una danza pagana? O una specie di esercizio scientifico del tutto nuovo? Padre Brown incominciò a domandarsi se era possibile precisare che cosa significasse quel passo. Prendendo prima a considerare il passo lento, pensò che non poteva essere certamente il passo del proprietario. Gli uomini come lui camminano con un rapido dimenarsi, o rimangono immobili. Né poteva essere il passo di un servo o di un fattorino che attendesse ordini; non ne aveva il suono. Quelli della classe più povera, in una oligarchia, si muovono incerti quando sono un po' brili, ma generalmente, e in special modo in luoghi così sontuosi, rimangono in piedi o stanno seduti in attitudini impacciate. No; quel passo pesante e nello stesso tempo oscillante, abbandonato e esaltato, insieme, non in maniera speciale rumoroso, e nello stesso tempo affatto preoccupato del rumore che faceva, apparteneva ad uno solo degli animali di questa terra; a un signore dell'Europa occidentale, probabilmente a uno che non aveva mai lavorato per vivere.

A questo punto, mentre il prete giungeva a tale definitiva conclusione, il passo divenne rapido, e passò davanti alla porta, febbrilmente accelerato come quello di un tempo. L'ascoltatore osservò che, benché molto più veloce, quel passo era anche molto più silenzioso, quasi come se quell'uomo camminasse sulla punta dei piedi. Tuttavia, non poteva pensare che ciò fosse per segretezza; sentiva che esso aveva relazione, col ricordo di qualche altra cosa, con qualche cosa che a lui non veniva in mente. Egli era afflitto da una di quelle mezze amnesie che danno all'uomo la sensazione di essere quasi scemo. Certamente aveva udito in qualche luogo quello strano passo rapido. Improvvisamente egli balzò in piedi, mosso da una nuova idea, e andò alla porta. La stanza non aveva un'uscita diretta nella sala, ma comunicava da una parte col l'ufficio a vetri, e dall'altra con la guardaroba. Provò ad aprire la porta che dava nell'ufficio, e la trovò chiusa. Guardò alla finestra, dove s'affacciava un quadrato di ruvide color porpora, solcato da un tramonto livido, e per un momento ebbe sentore di mefistico, come un cane sente odore di topi.

La parte razionale in lui, saggia o non saggia, riprese il sopravvento. Si ricordò che il proprietario gli aveva detto che avrebbe chiusa la porta e che sarebbe ritornato più tardi a liberarlo. Si disse che decine di cose a cui non aveva pensato avrebbero potuto spiegare i bizzarri rumori di fuori, si ricordò che vi era luce appena sufficiente per finire convenientemente il lavoro.

Portate le carte alla finestra in modo da usufruire dell'ultima luce della sera burrascosa, si abbandonò risolutamente, ancora una volta, alla comparsa della memoria, quasi completa ormai. Ma aveva scinto per quasi venti minuti, chinandosi sempre più sulla carta, alla luce che veniva meno, allorché, improvvisamente, si raddrizzò sulla sedia. Aveva udito ancora una volta il passo strano

## Gli strani passi



Un disegno della prima edizione inglese del racconto «L'incredulità di padre Brown» del 1926

A cura di Silvia Colombo

Impaginazione di Gilberto Stacchi